

Scrudato, Vincenzo <1982->

Cu tuttu l'annu campa tutti i festi vidi / Vincenzo Scrudato. -

Palermo : Liceo classico Umberto 1., 2022.

ISBN 978-88-944893-8-5

1. Folclore – Cammarata.

398.09458226 CDD-23

Pal0359776

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"



REGIONE SICILIANA
Assessorato Regionale
dell'Istruzione e della Formazione Professionale

VINCENZO SCRUDATO

CU TUTTU L'ANNU CAMPA TUTTI I FESTI VIDI

*Viaggio nelle tradizioni
di Cammarata e San Giovanni Gemini*

Prefazione di
Vito Lo Scrudato



LICEO CLASSICO STATALE
UMBERTO I
PALERMO
EDIZIONI



“Ma guardati e guardati bene dal dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno viste: non ti sfuggano dal cuore, per tutto il tempo della tua vita. Le insegnerai anche ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli.”
(Deut. 4,9)

La trasmissione della storia è affidata al racconto; in questo consiste la forza della tradizione: nella “consegna” che ti lega a chi ti ha preceduto e che ti impegna nei confronti di chi viene dopo di te.

Ai miei genitori, Angelo e Carmela.
A mia nipote Gloria. Passato, presente,
futuro dei miei racconti

PREFAZIONE

di Vito Lo Scrudato

Questo volume è il frutto di una scommessa vinta! Leggendo alcuni brevi scritti in rete di Vincenzo Scrudato, ho scommesso sull'esistenza di una mole di narrazioni, osservazioni e ricerche, tali da mettere insieme un libro. Il lavoro era effettivamente pronto e mi fu consegnato per una prima lettura. Ho letteralmente divorato il lavoro di Vincenzo Scrudato perché esso presenta alcune caratteristiche d'eccellenza che cercherò di mettere in ordine nelle righe seguenti.

CU TUTTU L'ANNU CAMPA TUTTI I FESTI VIDI, *Viaggio nelle tradizioni di Cammarata e San Giovanni Gemini* è un lavoro completo che si è avvalso di un metodo sistematico e scientifico, mentre cerca di porgersi come un diario tutto cuore e passione, sentimento e amore, per la realtà locale dei due paesi montani e il territorio viciniore. Il libro è anche questo: uno struggente atto d'amore filiale verso l'immenso patrimonio culturale e le antiche tradizioni di San Giovanni Gemini e Cammarata, che tracima da ogni parola, da ogni riga, da ogni espressione o ricordo, raccolto da meticolosi ascolti ed esperienze personali. Vincenzo Scrudato ha buoni occhi per *taliàre*, un grande cuore per sentire e una grande testa per capire! Dà continua prova di essere un osservatore attrezzato, con strumenti d'analisi sofisticati, per rielaborare e narrare le sue storie attraverso una sperimentazione linguistica che crea un *unicum* irripetibile.

La sua lingua in effetti merita il riconoscimento di un valore singolare e straordinario, perché, anche qui, l'autore mette in campo una capacità espressiva in siciliano e in italiano che sembra il frutto

di una spontaneità giocosa, mentre è la magistrale prova di una abile manipolazione e la dimostrazione che le due lingue, se sapientemente dosate in un fatale intreccio, sono capaci di toccare le corde più profonde del cuore, il cuore dei siciliani di questa generazione!

Vicenzo Scudato recupera i suoi più cari ricordi infantili, di un'infanzia di cui si indovina la gioia, l'interesse e l'amore per la famiglia e per la realtà del paese, i suoi luoghi di vita, le persone vissute in tutte le dimensioni sociali, dalla parrocchia alla piazza, dalle amicizie alle feste rituali. Le tante feste che segnano il fluire del tempo nei due paesi montani sono la punteggiatura delle stagioni che portano il caldo della mietitura quando si festeggia Gesù Nazareno e il freddo invernale, bianco dalla frequente neve, del Natale. La festa *d'u bamminiaddu* è sentito rito collettivo, ma è anche la fruizione di calde atmosfere intime, familiari, quando nelle case si produce il tepore dei forni, dove vengono cotti i dolci della tradizione. *Pizzarruna, viscotta e pasti bianchi* vengono da sempre impastati e modellati dalle mani delle donne sangiovesi e cammaratesi, con sapienza tramandata e antica, le donne depositarie degli aspetti più nobili e nobilitanti del vivere quotidiano. Il mondo femminile fruisce da parte dell'autore del presente volume di una tenerezza e di un'attenzione che è un sicuro tributo di affetto. Vicenzo Scudato riprende le donne nel momento in cui esse cercano di darsi risposta e cercano sicurezza di fronte agli eventi più problematici e talvolta dolorosi della loro esistenza: il parto, per esempio, nel tempo passato era avvertito, più di oggi, come un momento di grande pericolo per la mamma e per il nascituro. E allora soccorrevano rimedi naturali e raccomandazioni rivolte al mondo delle divinità, con preghiere talvolta mediate dai santi con particolari specializzazioni. Ad esempio per trovare marito, attraverso invocazioni che Scudato riporta con grande rispetto e delicatezza, le ragazze dei due paesi si rivolgevano in preghiera a Santu Nofriu Pilusu. L'autore esercita questo rispet-

to con un approccio metodologico di tipo scientifico, anche se si porge in modo informale, colloquiale, confidenziale: egli riesce con naturalezza a darci il contesto in cui i fatti, i riti e le tradizioni dei due paesi montani si sono realizzati nel tempo. Così ci fa certamente sorridere l'invocazione delle giovani donne di un tempo a Santu Nofriu per sposarsi, mentre si rimane affascinati dall'affabulare dell'autore sangiovanese quando narra della festa settembrina dei devoti del santo eremita nel santuario che porta il suo nome, in contrada Bosco, a nord di Cammarata. La stessa attenzione, delicatezza e rispetto, ritroviamo nella narrazione di tutte le ricorrenze, nella spiegazione di tutti i riti, nella rievocazione delle figure di spicco, le donne e gli uomini che sono rimasti nella memoria collettiva dei compaesani, perché protagonisti e testimoni di un vissuto singolare, artefici di una devozione tenace ad un santo, autori di un sogno che ha cambiato loro la vita e le sorti stesse della comunità. Tutte queste figure umane vengono vissute e narrate da Vincenzo Scudato con la consueta attenzione, rispetto, indulgenza, e anche affetto, talvolta con ammirazione, se le azioni narrate sono degne di un riconoscimento di merito!

La presente pubblicazione viene realizzata all'interno del progetto di attuazione alla Legge Regionale 9/11 promosso dall'Assessorato Regionale all'Istruzione e alla Formazione professionale. La Legge approvata nel 2011, reca *norme sulla promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole* e ha dato vita ad un'attività di formazione rivolta in una prima fase ai docenti delle scuole siciliane e nel contempo a tutte le componenti scolastiche con particolare riguardo agli allievi, al territorio e al corpo sociale. Le attività hanno avuto come baricentro progettuale l'azione del Tavolo Tecnico coordinato con autorevolezza dal Prof. Giovanni Ruffino, Accademico della Crusca e Presidente del Centro di studi filologici e linguistici siciliani, mentre

le attività attuative, organizzative e amministrative, sono state assunte dal Liceo Classico Internazionale Statale “Umberto I” di Palermo di cui l’estensore della presente nota è il Dirigente Scolastico.

Questo libro è una macchina del tempo in grado di far fare un salto nel passato e nello spazio all’interno dei vicoli confidenziali del **paese dai mille balconi ad oriente**, Cammarata e San Giovanni Gemini, entrambi compresi in un unico concetto urbano e sociale. I due paesi rimangono fedeli ai loro riti, e fedelmente accucciati ai piedi della grande montagna protettrice e contemporaneamente ladra di tramonti, la montagna che anticipa la fine improvvisa dei giorni, lasciando tutti col fiato sospeso, desiderosi di luce, impazienti che arrivi il nuovo giorno, in attesa che il sole rifaccia capolino da Mongibello. La nostra gente, che perpetua la cultura antica dei riti, ha la sicurezza che l’astro di fuoco tributerà a **Camico Soprana e a Camico Sottana**, secondo la denominazione letteraria dei due paesi, che lo scrivente ha adottato in un suo libro di racconti, la sua prima luce, il suo primo tepore! Con un gesto di chiaro risarcimento, il sole, prima degli altri paesi, illumina proprio i paesi della montagna, realizzando un indennizzo che, ancorché non richiesto, tuttavia rende al carattere dei camicani soprani e sottani una precisa nota di curiosità e laboriosità che essi esercitano già al primo inizio del giorno!

Il libro-macchina del tempo di Vincenzo Scudato immerge il giovane lettore, **in primo luogo il volume è rivolto agli studenti**, dentro atmosfere che i siciliani della mia generazione conoscono attraverso i ricordi d’infanzia, quando i cambiamenti hanno subito una tale accelerazione che i giovani di oggi rischiano di essere privati di un’eredità bellissima, di grande ricchezza, di grande significato e densa di emozioni! Di assoluta utilità sono perciò i libri della memoria, come questo del sangiovanese Vincenzo Scudato *CUTUTTU L’ANNU CAMPA TUTTI I FESTI VIDI - Viaggio nelle tradizioni di Cammarata e San Giovanni Gemini*, una memoria niente affatto

archeologica e mummificata, bensì in grado di fare rivivere ai ragazzi siciliani realtà resuscitate e perciò vive, una memoria a cui approdare con una potente macchina del tempo!

Vito Lo Scrudato
*Dirigente Scolastico del Liceo
Classico Internazionale Statale
"Umberto I" di Palermo*

PRESENTAZIONE

Il passato è così presente nella mia vita da farvi spesso riferimento, con il suo carico di cunti, episodi, parole, gintuzzi divenute popolari. Il passato è il trascorso del mio paese, del mio popolo sincero, laborioso, devoto.

“Na vota”, “a tiampi”, “a tannu” raccontano l’anima complessa di una montagna in cui mito e modernità convivono alla scoperta di riti trasparenti di fatica contadina, fierezza culturale, linguaggio forte e fervore religioso.

Unicità, specificità caratterizzano il “proverbiale” di Cammarata, San Giovanni Gemini e dintorni. Mi è sembrato perciò doveroso fissare nelle pagine scritte la memoria di una parte così importante dei nostri maggiori, del nostro folklore, del nostro siciliano “strittu”.

Il ritmo sempre più veloce del progresso e della storia minacciano la nostra identità culturale e linguistica.

In “Cu tuttu l’annu campa tutti i festi vidi” ho voluto rappresentare l’esplosione della gioia collettiva di tutto un popolo (Sciascia), il concentrato di piccole e grandi storie, “fatti umani” (De Gregorio) vissuti e sofferti.

“Cu tuttu l’annu campa tutti i festi vidi” è il mio, nostro, viaggio alla scoperta di un patrimonio materiale e immateriale unico, vero, attuale. Nella “terra dei mille balconi ad oriente” le epifanie divine *di i fsticeddi*, le stratificazioni del dialetto, le suggestioni poetiche del paesaggio diventano avventura esistenziale, conoscenza dei luoghi, “la chiave di tutto” (Goethe).

Nelle pagine di “Cu tuttu l’annu campa tutti i festi vidi” la fantasia (mia!) affianca volutamente la storia, la leggenda si sovrappone a date, nomi, ‘ngiurii, eventi (carta scritta leggeri si voli!), il mito, le

ragioni, le visioni si materializzano in strade palpitanti, chiese barocche, campagne inesplorate, statue leggiadre, cerimonie solenni.

“Cu tuttu l’annu campa tutti i festi vidi” racconta la sintesi di influssi, colori, sapori, tradizioni, perfettamente amalgamati, assimilati ed evoluti nell’uso sapiente del siciliano e della lingua madre per fondare la realtà presente, multiforme e complessa.

Non voglio arrestate questo processo. Questo libro custodisce un passato grato “l’Anticu un sbaglia mai”; costituisce le radici del nostro presente. Al qui ed ora della storia lega la solidità dell’avvenire.

In questa storia c’entro anch’io!

Vincenzo Scudato

U BAMMINU DI A STRINA

“Che bieddu! Pari u Bamminu di a Strina!” esclamò la levatrice nell’atto di consegnare il primogenito ripulito e ’nfasciatu ai genitori trepidanti.

Il lattante affamato, ccu la vuccuzza di rosa, insensibile alla gioia dei parenti, cercava ansioso la minna di la matri cui placidamente attaccarsi

“Quant’è tu”, “Citrignu...”, “Addivatu pari” ciarlavano le comari disposte attorno alla naca, linda e pinta, odorosa di zagara e cannedda.

“Tali e quali u Bamminu di Gesu” incalzava la mammana!

La partorientente, nei giorni della gravidanza, aveva frequentata la Chiesa di San ‘Nnuminicu e incontrata una vecchia monaca di casa che, vedendola in quello stato, la panza pizzuta, con parola suadente, l’aveva condotta all’artaru du Signuri di li Tuvagli: “Taliati stu bieddu Bamminu” -ci dissi- “ogni vota cchi trasi posacci la manu e ccu fidi ti lu vasi. Sarà conforto nelle doglie del parto e ppi la saluti di u picciliddu un haviri scantu”.

Sollezata, la giovane sposina, era corsa a casa, sutta u Castiaddu, nella zona del vecchio Spitali, per ultimare il corredino fatto di cammiseddi, scufii, scarpuzzi, pannizzedda, cirripà. Realizzò ca era junta l’ura e nel cannistru che avrebbe riecheggiato dei primi vagiti del nascituro, devota, cucì na santuzza du Bamminiaddu di a Strina ppi guardaricci lu suannu e lu juacu a lu picciliddu.

Sospirando, tra na ugliata e l’antra, promise ancora na campanedda d’argentu secondo l’usanza cammaratise. I campanelli, infatti, che graziosamente tintinnavano sulla vara ’mpricissioni o legati al braccio benedicente di u Bamminu di a Strina erano tutti ex voto per la nascita o li malatii dei bambini. Il marito, ‘Ntunisi, porta banneru della Fratia

di Sant'Antuanu, fervente divotu di u Bamminiaddu di a Strina si era premurato di commissionarne uno squillante, dal suono argentino, ad un orafo palermitano, ed ora, conosciuto il sesso di la criatura, attaccatu a un nastro celesti, attendeva il giorno du Vattiu ppi offriru. Per realizzarlo i poveri genitori s'appiru a privari dei pochi monili acquistati nelle baracche di a fera da Matrici: un paru di pumetta d'argentu, l'oricchini du zitaggiu, du anidduzza d'oru ccu a pitrudda.

“Santi e picciliddi 'nzocchi si ci prumminti si ci duna!” sentenziò u parrinu ricevendo, avido, il voto mentre u Bamminu di Gesu, sorridente nella nicchia decorata dal trigramma del nome di Cristo risplendeva tra la cira, la murtidda e l'oru.

Crescendo, il bambino, dignu figliu di so pà, emulo della spiritualità confraternale dei parenti, fu visto, con soddisfazione e preu, reggere le aste del tempietto durante la processione d'U Signuri, ppi u Corpusi Domini, quando la Confraternita di Sant'Antonio Abate, piuttosto che il titolare, conduceva insieme alle altre statue u Bamminiaddu di a Strina ornato di ainuzzi: daini, cervi, caprette della migliore pasta di latte.

La stasciuni poi, per l'assenza di piogge, si prividia la mal'annata... nelle Chiese risuonavano le collette ad petendam pluvem e le campane appiddiavanu scurdati matina, maziuarnu e sira.

U Bamminu di a Strina fu purtatu 'mpricissioni a chiazza Cammarata di figli di 'Ntunisi vestiti da angioletti, scalzi, con le corone di spine sul capo e i labani 'o cuaddu. Si sarebbero commosse anche le pietre...

E infatti, mentre l'addiavu, vutatu o Bamminu di a Strina sin dalla nascita, con gli altri, più forte cantava: *Bamminu Gesù, Bamminu Gesù n'ha dari a mangiari e l'ha vidiri tu...*, na nivulidda carica d'acqua vinia e ristorava la terra, culmava li puzzi, saziava i raccolti.

U Bamminu di a Strina, ovvero u Bamminu di Gesu, altrimenti detto u Bamminu du Capudannu, biaddu, guadutu, solenni è an-

cora a San 'Nnumnicu. Spogliato di li ciancianeddi, conserva nel braccio logoro e spardatu le vestigia dell'affetto e della pietà di questi antichi, devoti cammaratesi.

Venerato nella Chiesa di San Domenico di Cammarata (AG) dalla seconda metà del XVIII sec., il Bambinello della Strina, caro agli abitanti della Piazza e alle famiglie dei 'Ntunisi, è effigiato in una pregevole statua lignea dello scultore A. La Bella, in piedi, su una nuvola, nell'atto di reggere il globo e benedire con la destra alzata. I membri della Confraternita di S. Antonio Abate sono tra i più entusiasti sostenitori del suo culto in origine affidato alla Compagnia del Santo Nome, retaggio della spiritualità dei P.P. Predicatori che con funzioni particolari lo onoravano il 25 di ogni mese, il giorno di Capodanno fino all'Epifania. Veniva portato in processione per il Corpus Domini in una vara a tempietto adornata di fiori e di ainuzzi, mentre col braccio destro, per questo motivo deteriorato, reggeva una cordata di sette campanelli d'argento. È custodito al centro dell'altare del Crocifisso delle Tovaglie. La decorazione della cappella richiama i due momenti in cui si manifesta il nome di Gesù. La festa si celebra il primo Gennaio. Rimane esposto alla venerazione dei fedeli fino all'Epifania.

SANT'ANTUANIU... CHIDDU DI LI PUARCI

-Pirchì sti botti stamatina?

-Cuamu? Sant'Antuanu a Cammarata!

-Ma un n'è a Giugnu?

-Chistu è Sant'Antuanu di li puraci!

“Ogni Santu avi li so'divoti” e oltre a Sant'Antuninu di Padova (13 giugno), il calendario devozionale nostrano alla data odierna ricorda Sant'Antuanu, Sant'Antonio Abate, monaco egiziano del terzo secolo famoso per le sue tentazioni. “Passari i guai di Sant'Antuanii” si dice tuttora di chi, alla ricerca di uno stile di vita penitente e lontano dalle distrazioni del mondo non é immune dalle passioni del corpo, dello spirito.

Insistente e dispettoso il demonio con il nostro Santo:

“Sant'Antuanu llu disertu

si cusìa li pantaluna

lu dimoniu ppi dispettu

ci scippava li buttuna;

Sant'Antuanu si ni fricava

e ccu lu lazzu si l'attaccava...

Sant'Antuanu, Sant'Antuanu

lu nimicu di lu dimoniu”.

È il primo di i Santi da nivu secondo il detto comune in tanti paesi montani dell'isola, con le ovvie varianti: “U diciassetti Antuani, u vinti Bastianu, u vintunu Agnesi, u vinticincu Paulu e ppi fari u cuntinu chinu u trentunu Piddirinu”. Ma a Cammarata, mollemente adagiata ai piedi dell'omonimo monte, i primi nivarriati, spesso, ri-

coprono tetti e vaneddi già dal mese di dicembre “Ppi Santa Nicola a nivi è sutta a sola” fino a San Biagio “Ppi San Milasi cu havi ligna fora si li trasi” e oltre “Quannu passa u vicchiarieddu (San Giuseppe) di la chiazza finì u viernu”.

Certo è che la ricorrenza di Gennaio cade nel pieno rigore invernale “Sant’Antuaniu la gran friddura, San Lorianzu la gran calura: l’unu e l’antru picca dura” nonostante si intravedano segnali inequivocabili della imminente primavera: miannuli xhiuruti, tiepido sole menzognero, jurnati cchiu lungariaddi: “Di Natali all’annu nuavu un passu d’omu, di l’annu nuavu a Sant’Antuaniu un passu di dimoniù”. Rispondono gli agrigentini frementi per l’imminente sagra: “A Sant’Anto’ un passu di vo”.

Nell’ottava precedente la festa i tamburinaro dell’antica confraternita del Santo, ancora attiva, rullano per le strade A ’Ntunisa, un antico ritmo militare, gratificati con guasteddi fritti, sozizza, vino d’annata, da speciali devoti.

Ritornano ogni sera a San ‘Nnuminico accolti dalla festosa compagnia che annuncia l’imminenza della festa.

Intanto, il Santo, in Chiesa, ieratico, assorto in pensierosa lettura, u libru apiartu sempri lla stissa foglia, riceve l’omaggio delle prummissioni, soprattutto di quanti hanno superato, senza alcuna complicazione, lu fuacu di Sant’Antuaniu. Il Santo che con il grasso di li purcidduzzi, in vita, preparava l’unguento lenitivo, oggi, ne è il guaritore particolare. Cu è ca un havi davanti l’uacchi monsignor De Gregorio in cotta e stola, con l’antico rituale in mano, la formula latina “stagliari” il progredire del male: “Sant’Antuaniu mintitici la manu”...

La cera, la missa cantata, le offerte in denaro e in pani devozio-

nali sono tra i voti più comuni. Sant'Antonio invocato contro le malattie della pelle, garante dell'abbondanza dei frutti della terra, della salute del bestiame, nonostante la proverbiale grettezza - "Sant'Antuaniu si fici primu la so'varva" - si mostra tenero benefattore!

Li viddani, impediti dalle continue piogge o costretti dal bel tempo, vedono nella sua festa, u so'juarnu, il termine ultimo per le operazioni della semina "Nzina a Sant'Antuanii li simenti sunnu buani". A loro rischio o vantaggio comunque... Non mancano però di fari tastari agli animali il sale benedetto in un vassoio, la vigilia, ricordo del frugale cibo di cui l'eremita si nutriva, della sapienza conquistata nella solitudine del deserto, sacramentale di benessere corporale.

A Cammarata dire "fari u viaggiu a Sant'Antuanii..." non è eccesso di zelo, di devozione, ma delicato, velato consiglio a quanti, dopo un abbondante pasto - "si mangiaru lu puarcu e si cunfunniaru ppi la cuda" - ne piangono le conseguenze.

L'espressione, poi, "Pari u puarcu di Sant'Antuaniu" rimane ancora a designare lo scroccone vorace, insaziabile, itinerante tra le case, le botteghe, le bettole del paese, libero come i maiali dei monaci di Sant'Antonio nutriti dal popolino.

Per l'inclemenza del tempo u Santu un nesci, non é di rito la processione: stancamente appoggiato al suo bastone, con la scuzetta in testa, guarda indifferente - *Noli me tangere* - i due putti che lo affiancano: elegante, barocco, scarsuliddu di facci il primo, secunnu chiddu cchi dicinu li genti rappresenterebbe il diavolo tentatore "Sant'Antuaniu lu disertu lu dimoniu lu tintava...; rinascimentale, discreto, bello quello di destra, l'angelo consolatore "... ma ccu l'angilu a lu cantu di lu diavulu si gabbava..." Fantasie dei devoti!

Nel suo sguardo parlante, nell'espressione rassegnata, nel dito

eloquente, credo che il Santo di Cammarata, come me, come noi, a volte abbia pensato e continui a pensare: “Va fa beni a li puarci”.

L'URTIMA SIRA: LI QUARANTURI, CADÌ CARNIVALI.

È proverbiale nei nostri due paesi L'urtima sira delle Quarantore. Ab immemorabili si concludono nelle rispettive Matrici e per antico privilegio nella parrocchiale di San Vito.

Parole, gesti carichi di suggestioni e pathos caratterizzano la giornata, scandita dalla Crunedda, dal suono delle campane e di u tamburinu scurdatu, dall'Ora Santa, dalla Compieta con la processione interna.

Garanti di "i funzioni" la confraternita dei Verdi e un tempo quella dei Turchini e la congregazione del Viatico.

Con il sacco, le visiere, le mantelline verdi, azzurre, la "patacca" in metallo (rilasciata con l'offerta di un quarto di frumento), "i cuappi" di carta velina forata e colorata, le bandiere, insegne tradizionali della confraternita, accompagnano il Divinissimo al canto di un antico Te Deum.

La musica é arabeggiante di suoni e tonalità, patrimonio immateriale di generazioni di sacerdoti, musicisti, cantori che negli spartiti e nell'oralità ne hanno tramandato l'arte, la bellezza, l'unicità. La melodia armonizzata dagli organi a canne più antichi di Sicilia incanta e conquista.

Recentemente, per evidenti beghe campaniliste e immotivati richiami – finiti sul tavolo della Curia – ad un certo purismo liturgico, la Compieta, il Te Deum e la processione secondo l'antico costume cammaratisi sono state abolite. Il fascino di L'urtima sira irrimediabilmente perso.

Peppi Paliddu, addumannu tutti gli altari nelle navate (così si faceva l'urtima sira illuminando il percorso processionale) avrebbe borbottato: "tutti così stanno livannu"...

Come un rito perenne, identitario, proverbiale delle parrocchie, della comunità, del popolo, del paese L'urtima sira s'aspittava e si attende ancora oggi in chiesa e in casa, sull'altare e sulla mensa, in strada e nelle sale da ballo.

L'urtima sira coincide infatti con il Carnevale, “u marti di lardu”, il martedì grasso.

Terminato lo scampanio solenne associato alla benedizione eucaristica tutti aspettano i “tocchi”: il sacrista suona con tono grave trentatré colpi di campana grande e poi “l'appiaddu” annunciando la fine dei divertimenti, l'inizio della Quaresima, della penitenza.

“Cadì Carnivali”, “s'arrizzulà Carnivali”, “murì Carnivali” si brontola a tavola con alla bocca un caddozzu di salsiccia, “u zitu” col sugo di maiale, “i sfingi di pani” fritti (per la ricotta bisogna attendere San Giseppi).

Tutto andava consumato perché l'indomani era giornata di digiuno e in fretta per concedersi ancora un altro ballo scortati dal “porta maschere” sperando che il cattivo tempo o qualche monello spegnessero le luci rubando baci e palpatine al buio (quando non si ballava masculi ccu masculi e fimmini ccu fimmini).

U 'nnumani braccia forti e nerborute avrebbero alzato nel presbiterio “a tila”, il telo quaresimale che nascondeva l'altare maggiore fino alla Pasqua. Chiddi ca'havianu l'artara coprivano Santi, Madonne e Crocifissi con veli trinati o colorati. I sacerdoti vestivano in nigris.

Ricordi grati. Memorie di un tempo. Storie vissute. Pietas di un pezzo di Sicilia viva e palpitante di fede e passione.

A MADONNA CHIANGI! ACCADDE A CASTRONOVO...

Il 20 marzo 1931 un particolare avvenimento scosse la vita religiosa dei castronovesi lasciando traccia nell'animo dei paesi vicini. Era venerdì sera e in casa del sig. Conti Antonino, verso le ore 20, accadde un miracolo strepitoso. Mentre la famiglia recitava delle preghiere dinanzi alla sacra statua dell'Addolorata, a mezzo busto, quella del Venerdì Santo, la figlia si accorse che il volto dell'Addolorata si cambiò e sudava, mentre dagli occhi versava lacrime.

In un momento la casa si riempì di popolo e tutti poterono vedere e constatare commossi. Poi l'arciprete mise la mano sotto il mento dell'immagine e fece cadere le lacrime sulle dita. Quindi con un fazzoletto le asciugò tutto il viso e la sacra immagine venne portata alla Chiesa del Calvario. Il popolo piangeva, pregava, urlava per le strade: "Addilurata chiangi, curriti..."

La lacrimazione in casa del sig. Conti durò per trenta minuti.

Intanto la folla tumultuosa si accalcava nello slargo del Calvario. Una animazione insolita agitava Castronovo. Erano rimasti in casa solo gli ammalati. Nella notte l'eco della notizia giunse pure nei nostri paesi e da Cammarata e San Giovanni Gemini, dalle contrade più prossime molti si spinsero verso Castronovo a piedi, su muli, asini, giumenti.

Allora il popolo unanime disse di portare l'immagine prodigiosa alla Madre Chiesa, più vasta, perché vi era grande afflusso. E così con le candele accese venne portata in Matrice recitando il Rosario. Tutti piangevano.

Il servo di Dio Pietro Di Vitale, appena adolescente, si preparava ad entrare in Seminario. Solo i semplici sanno cogliere il significato

delle lacrime misteriose. Vale la pena perciò ricordare la lettera con la quale egli stesso scrisse del prodigio alla zia Suor Scolastica nell'istituto dei Sacri Cuori: “eravamo tutti in Chiesa, più di tremila persone, e tutti recitavamo il Rosario a voce alta. Cara zia io non sono capace di descriverle tutto ma lei se lo immaginerà. Per tutta la notte la Chiesa rimase aperta e tanta gente andava e veniva. Io insieme con mia madre restai pure in Chiesa per tutta la notte. L'indomani vi fu la messa cantata dell'Addolorata e vi furono molti i quali non si erano accostati a Gesù che quella mattina si confessarono e fecero la comunione”.

Il pellegrinaggio si intensificava e uomini, donne, vecchi, bambini arrivavano a Castronovo con il carico di malati e sofferenti su carretti e bestie fiduciosi nell'intervento della Madonna.

Fiori, mozziconi di candele, lini, fazzoletti, cuttuni, corone e medaglie, tutto quanto era posto a contatto con l'Addolorata diventava miracoloso e quindi diviso tra i presenti.

Non mancarono prodigi e favori. Si parlò di miracoli... ma più numerose furono le grazie di conversione e i ritorni a Dio.

I sacerdoti e il popolo si convinsero che per piangere la Madonna chi sa quale castigo Dio voleva mandare sulla terra di Castronovo ed Ella con le sue lacrime lo placò.

Sull'onda delle emozioni vissute quella notte Vittorio Tirrito, alias Piddu Berletti ciabattino per necessità, poeta per vocazione scrisse una delle più belle poesie che così recita:

Madre del ciel che amaramente hai pianto
ed imperlata di sudor la fronte
apri pietosa il tuo materno manto
spargi su noi delle tue grazie il fonte.
Quelle lacrime calde che ha versato
la tua diva pupilla dolorosa
del tuo Figlio il braccio ha disarmato
che distruggere volea la terra esosa.

Il successivo venerdì, 27 marzo, si fece una grande festa all'Addolorata con l'obolo generoso di pie persone e la permuta degli orecchini d'oro di cui si erano private molte gentil donne castronovesi. Contribuirono pure i nostri concittadini.

Custodiva questa immagine dell'Addolorata la famiglia Conti. Dopo la lacrimazione la statua fu completata con l'aggiunta della parte inferiore. Oggi È venerata in Chiesa Madre su di un artistico altare entro una teca di legno di noce e cristalli.

Durante la seconda guerra mondiale i familiari esortavano i soldati alla fede e all'abbandono in Dio ricorrendo al Crocifisso e alla intercessione della Vergine Addolorata. Nelle lettere al fronte suggerivano le pratiche di pietà in onore dell'Addolorata, di fare anche qualche promessa generosa. Negli intradossi delle divise, sotto gli elmetti, nei taschini tutti custodivano gelosamente le prime cartoline a stampa e in fototipia dell'Addolorata che pianse e sudò in Castronovo di Sicilia il 20 marzo 1931.

Giusto novanta e più anni fa! Cosa resta di tanto entusiasmo? I castronovesi riflettendo sull'avvenimento e interpretandolo nel segno della fede come hanno risposto alle lacrime della Madonna? Non saprei...

Mi piace però pensare che Dio abbia scelto un piccolo paesino, il più lontano della grande diocesi palermitana, per pronunciare una parola di salvezza. Muta ma eloquente nell'immagine delle lacrime.

E ha voluto che tutto iniziasse non da un tempio ma da una piccola casa per indicare che proprio dal focolare domestico, oggi tanto minacciato da separazioni, divorzi, aborti, deve cominciare la terapia della società, il rinnovamento della chiesa, il coraggio delle istituzioni.

LA CHIAVI DU SEPURCRU

Fino ad una ventina di anni addietro era usanza comune a tanti paesi della Sicilia affidare ad un fanciullo la chiave di “u Sepurcru”, il finto tabernacolo che custodiva l’Eucaristia e troneggiava sugli altari della reposizione fino al Sabato Santo.

La chiave gelosamente custodita dalla famiglia, venerata dall’intero quartiere, veniva restituita al parroco o al rettore della Chiesa di provenienza la notte della “Risuscita”.

Il bambino prescelto (anch’io lo fui!) costituiva una sorta di autorità e presenziava alle funzioni, alle processioni con la chiave visibile sul petto legata ad una ricca “scocca” lavorata in oro e seta.

La solennità dei riti, il pathos di quei giorni, l’importanza di “i cosi di Chiesa” investivano il fanciullo di sacralità ingenua e popolare (son diventato monello solo crescendo).

Gli anziani si segnavano incontrandolo, altri baciavano la chiave congratulandosi “u Signuri t’hava fari crisciri buanu e santu” (con me non ha funzionato tanto!), i più intimi contribuivano ccu qualche circumila liri all’offerta da destinare alla consegna (senza sordi un si ni canta missa).

Ricevetti la chiave del Sepolcro della Chiesetta di Santa Lucia (avevo forse sei anni), con parole dolci, da Don Ciccino e scortato dai miei genitori, dai parenti (sono sempre stato carezzato da tutti!) non persi nessuna delle celebrazioni.

Per un delicato sentimento di fede della mia mamma mi ‘nsajavu pure gli abiti nuovi della festa (con gli immancabili svoltini!) anticipando le piccole gioie della Pasqua.

Gli altri bambini mi guardavano con occhi gelosi e sognando il loro turno pregustavano l’insolita notorietà.

Notorietà immortalata in un simpatico scatto da copertina (con lo sfondo multitasking dello studio di Francu fotografu).

Oggi la tradizione è scomparsa. Impensabile riproporla, rivalutarla. Necessario però recuperare il senso del sacro nel mondo e nella Chiesa che sembrano banalizzare ogni gesto. Il Tabernacolo e la pispide non hanno più il conopeo, le lampade (quando non si lasciano spegnere) sono ridotte, i fiori giusti giusti, il corporale, la borsa, il lavabo spesso consunti. Solo custodendo l'ineffabilità, l'alone di mistero dei "santi segni" é possibile rendere comprensibili i tesori del mondo inaccessibile.

PARI A MADONNUZZA DI PASQUA

È proverbiale nei nostri due paesi il detto “pari a Madunnuzza di Pasqua” indicando una persona pesantemente truccata, agghindata e ingioiellata. L’origine?

Il primissimo pomeriggio di Pasqua, nell’Oratorio di Sant’Alo’, vicino Santu Vitu, si preparava il manichino impagliato di una Madonna con le sole teste, mani, e piedi in legno, vestendola dei suoi abiti migliori: una veste con fascia ricamate in oro, un manto celeste, ornata di collane, pendagli, orecchini in quantità.

Con le braccia alzate cariche di anelli, bracciali di ogni foggia e materiale tenute aperte da un capiciaddu di spacu per l’incontro, in processione, si fermava sul piano della Costa tutta verde e fiorita nel punto detto a Petra ‘a Madonna.

La ricchezza del parato non ingentiliva gli incarnati malamente dipinti della statua e la Madonna appariva goffa, sgraziata, instabile sulla portantina.

Ancor di più quando, al terzo squillo di tromba, correva incontro al Figlio per abbracciarlo.

Dai poggi di Cammarata e dalle colline affollate di San Giovanni che sovrastavano e attorniavano la Costa alle acclamazioni di gioia si univano ironici i commenti: “a bedda a cunzaru s’annu a Madonna di Pasqua”, oppure “talè paramiantu” e ancora “a natri quattru collani ci putianu mintiri”!

Di qui l’espressione “pari a Madonna di Pasqua”.

Di in un incontro tra Maria e Gesù, dopo la risurrezione, non è traccia nei vangeli. È bello però pensare che Gesù Risorto volle abbracciare la Madre consolandola rivestito di immortalità e gloria.

SAN VINCENZO FERRERI,
U SANTU CCU A FICUDINIA 'NTESTA

“Purtatimi 'mparadisu'purtatimi 'mparadisu” gridava la monaca di casa di 'Mormini mentre San Vincenzo Ferreri, di cui era devotissima, in processione, passava sutta lu so finisciuni.

Era il giorno di Pasqua del 1885, coincidente con il 5 Aprile, festa del Santo, e la statua, venerata in San Domenico di Cammarata, secondo una antica consuetudine affiancava il Cristo Risorto nella funzione dell'incontro.

“San Vicianzu si la purtà!” dicianu spavintati i viacchi di lla chiazza la sera stesso, sentendo i tocchi di a 'ngunia di suor Crocifissa.

La processione, percorsa la rituale via di santi, havia trasutu allura allura. I confrati della fratria di Sant'Antonio detti 'Ntunisi e i muratura raccolti sotto il patrocinio di San Vicianzu si preparavano 'acchianari il simulacro, imponente nel leggero movimento di gusto barocco.

Capolavoro dello scultore cammaratese Antonio La Bella, realizzata nella seconda meta del XVIII secolo pari ca parla: “l'angilu di l'apocalissi” sospirano timorose i signorini mentri cangianu i tuvagli di l'artaru, bianchi, sciocquati, finemente arraccamati.

Altre incalzano sorridendo: “U Santu ccu a ficudinia 'ntesta!” per via della consueta fiammella rossa sul capo: fuoco d'amore, ardore di predicatore, luce dell'intelletto. Donde il classico intercalare in forma di Rusariu comune ad altri luoghi vicini:

“San Vicianzu é lu gran Santu
di Diu é amatu tantu
un angilu calatu
di Diu l'ha nnamuratu

la fiamma di l'amuri
San Vicianzu tuttu ardui”.

A Cammarata il nome Vincenzo é diffusissimo, secondo solo a quello di Giuseppe. Facile sentir dire:

-”Tu quali San Vicianzu si?”

-”Chiddu ccu a ficudinia ’ntesta!”

-”Chiddu di Aprili!” e ancora “Chiddu di San Nnumnicu!”.

“Si ci teni!”, é un vanto, un onore portarne il nome già appartenuto a nanni e catananni.

Una volta che a San ‘Nnumnicu si cantavano le Litanie dei Santi all’invocazione “San Vincenzo” le coriste risposero “quali, quali?”, e il solista “San Vincenzo de Paoli”, “un lu canusciammu!” fu la sonora ripresa e il cantore nuovamente “San Vincenzo diacono”, “un lu canusciammu” insistettero con voce tuonante; infine “San Vincenzo Ferreri”, “ora pro nobis” conclusero soddisfatte. Simpatiche espressioni di sentita devozione, gioiose dimostrazioni di culto!

San Vincenzo Ferreri oltre ad essere patrono di muratura, carpintera, scalpellini -un giorno per strada ne fermò uno a mezz’aria caduto da una impalcatura- é il protettore contro la perdita di senno (ci partì a testa!), la pazzia, la perdita di u lumi della ragione. Il suo altare brillava perciò di luci e scurannu, nelle abitazioni private, nei pagliara di feudi sperduti, si ci addumava la lampa ccu a piula e l’uagliu, davanti u quattru, recitando lo scongiuro:

“San Vicianzu binidittu
aiutati stù cori afflittu
ccu l’ucchiuzzi mi taliati,
ccu i manuzzi mi chiamati
ccu a vuccuzzami riditi
San Vicianzu binidiciti”.

Con timore reverenziale e velata pudicizia, ammucciuni (‘nza-maddiu si veni a sapi!) ricorrevano a San Vincenzo Ferreri quanti

mostravano malatii di niarvi, convulsioni, trimulizzi, scotimenta, tutte patologie racchiuse nella dicitura “I cosi di San Vicianzu”:

“Viditi ca trema tuttu lu cuarpu
San Vicianzu dati cunfuartu
livati sti cosi tinti
scutimenta e trimulizzi
cunciditimi sanità
San Vicianzu ppi carità!”

I Domenicani, non ultimi i parrina di i Luanghi (Longo), Patri Carlo di don Timoteu, benedicevano gli infermi, picciliddi specialmenti, con la reliquia del Santo consistente in un pezzo d’osso conservato nel reliquiario di ramu e argentu ‘e piadi di San Vincenzo. Lo stesso veniva immerso in tinozze e bagnireddi d’acqua che, caricandosi dello stesso potere taumaturgico del Santo, veniva dispensata poi ai malati.

Carmela Bonaccolta, intesa “Masciarca “ n’havia na buttigliedda china ’ncapu u comò ccu u stuppagliu sigillatu ccu pizzuddi nivuri e bianchi, i colori del Santo, propri dei Predicatori.

Tresa, la famosa megera cammaratese, tiampu di guerra, raccomandava di fare novene e prummisioni alla Madonna del Riparo, a Santu Speditu (S. Espedito), a San Vincenzo Ferreri garanti della protezione dei soldati partiti per il fronte senza più dare notizie.

Na vota ci j una di Gisippichi ca havia du figli surdati. Vulia sapiri si eranu vivi, spiarsi, muarti. Tresa ci dissi di fari na nuvena a San Vicianzu Ferreri ccu sti palori:

Diu vi salvi San Vicianzu Ferreri
i nuasci surdati appriassu a bannera
partiaru ppi iri a la guerra
difinnitili vui ppi mari e ppi terra.

Nenti passà ca s’arricamparu vivi tutti dui.

I contadini cammaratesi mentre si pesava il frumento nelle aie

invocavano il Santo per essere liberati dai calci delle bestie, stanche, assetate, spronate al lavoro dal canto arabeggiante di suoni e cadenze: “Gloria a Dio e a San Vicianzu Ferreri ca n’hava scanzari di li piadi di darrerri”.

San Vincenzo Ferreri viene festeggiato il 5 Aprile, si u so juarnu un ne lla simana santa. Quando Pasqua cade il 5 Aprile la sua statua é condotta in processione e partecipa all’incontro di Gesù Risorto con la Madonna. Nesci di San ’Nnuminicu accompagnata dalla confraternita di Sant’Antonio e si posa nel punto esatto di a ‘binidizioni.

I vecchi di i ‘Ntunisi ricordano ca l’urtima vota fu llu cinquanta-tri (1953) e chiuvia a cialu apiartu tanto che per il fango caddero i portatori del Cristo.

Purtroppo i cammaratesi, dimentichi delle tradizioni avite a cui tanto si appellano, nel 2015, coincidenti nuovamente le date, hanno volutamente omesso il rito accampando la scusa del fercolo purritu, guasto. Sapi quannu si ni parla ora...

L’etimologia del nome Vincenzo é vincente, vittorioso, trionfatore e il carattere di chi lo porta determinato, forte, deciso, caparbio come quello del Santo ca si misi contra u Papa pur di far trionfare la verità.

Vincenzo, Enzo, Vicianzu, Ciuzzu, Ciù, Viceè, Vicì: un Santo, un nome, mille varianti. Un onore, un impegno!

“Ccu l’ali vi partiti, prontamenti succurriti, San Vicianzu pruvviditi”.

U VACILI E L'ACQUA DI ROSI

La mattina dell'Ascensione, la zia Concetta Verga, chidda du telefonu, si sciacquava il viso ccu l'acqua di rosi che, appositamente disposta llu vacili sulla finestra, u Signuruzzu, nella notte, salendo al Padre aveva benedetto e santificato. L'acqua odorosa di fiori, menta e rosamarinu alimentava poi l'acquasantiera o capizzu du liattu conservando le sue proprietà curative. "Un si usa ni tia?" borbottava incredula a zza Cuncetta... Avevo paura di dire no!

Ma da quest'anno... Nell'alba radiosa che precede il mattino, bagnandomi il viso, le mani si perpetua un rito centenario, sempre nuovo con la zia Concetta che canta e sorride di lassù:

"Doppu poi quaranta jorna
Gesù Cristu 'ncielu torna
e Maria ccu li so'amici
si l'abbrazza e binidici.
Oh Gran Virgini Maria
mi cunsolu assai ccu tia"

U SIGNURI DI TUVAGLI

Cammarata onora pure u Signuri di Tuvagli, u Crucifissu di i 'Ntunisi perciò detto di Sant'Antonio, custodito nella Chiesa di San Domenico.

Al titolo inusuale e alla devozione costante, per “amor di patrio suolo” é giusto unire il genio dello scultore che lo concepì: Antonio La Bella, cammaratese, di notevole ingegno e abile mano. Se le notizie sulla sua formazione artistica tacciono, parlano le sue belle opere ancora visibili nelle chiese del centro storico.

San Domenico, in particolare, é lo scrigno, il museo palpitante della sua arte straordinaria con ben tre sculture: il Crocifisso, San Vincenzo Ferreri e u Bamminu di a Strina.

Certamente il Crocifisso é il suo capolavoro indiscusso.

Provate a chiedere a un chiazzaluaru di Cammarata e orgogliosamente vi dirà “ca cchiu miagliu un potti fari l'auturi”.

Effettivamente pare che il Crocifisso del La Bella, formatosi tra Napoli e Roma sul finire del settecento, sia uno studio condotto sul Cristo della Pietà di Michelangelo.

Concependo il corpo come mollemente adagiato sulla croce con viva naturalezza, privo della rigidità di rappresentazioni precedenti e con una inedita compostezza di sentimenti ha conquistato i Domenicani e il popolo di ieri e di oggi.

Il livello di finezza dell'opera é estremo, soprattutto nel modellato anatomico con effetti di morbidezza degni della ceroplastica siciliana.

Ecco perché merita esser visto senza orpelli e segni devozionali.

La bellezza della statua risiede ancora nel naturalismo straordinariamente virtuoso del volto fuso con una idealizzazione e una ricerca formale tipici del tempo e un notevole spessore psicologico e morale.

È un Dio sofferente, un Cristo patiens sensibile al dolore del mondo.

Sarà per questo che i “cammaratisti sunnu pazzi ppi stu Crucifissiaddu”... e lo circondano di morbide, preziose tovaglie. Lo cullano sulla varetta di rame dorato e infiorato. Lo omaggiano di zagara, fave e furmiantu, primizie della terra. Rivendicano il suo passaggio per le vie dei comuni fratelli.

E quando giunge ai Cappuccini, con il lento movimento del fercolo, esposto ai quattro punti cardinali, benedice i paesi, i campi, il monte, le case. E il suo sorriso rassegnato fa fiorire di bellezza ogni cosa. Come la primavera vicina!

U SIGNURI DI CIRASI:
PERCHÉ A CAMMARATA LA FEDE É ANCHE DOLCE

Me nannu cuntava ca u Crucifissu era intra na casa di quartieri ebrei, unni ora nuantri ci diciammu i Putieddi. Era appinnutu 'nta na cammara o scuru, ammucciuni, abbannunatu.

Sti giudei, disgraziati, lu bastimianu e malattrattavanu. Lu mintianu 'nterra, lu pistavanu fina a rumpicci i gammuzzi, i itidda.

L'indomani il Crocifisso appariva integro, bello, risplendente appeso ad un instabile chiodo.

Gli ebrei, meravigliati, tornavano ogni sera a bistrattarlo e al mattino il Crocifisso si presentava sano, sempre più bello. Insospettiti chiusero a chiave la porta e nel sorvegliare la stanza videro una moltitudine di angeli che rinnovate le fattezze del Crocifisso, ripulito dalle sozzure, lo rimettevano al muro. Pentiti e timorosi u purtaru a Santu Vitu e di tannu u chiamaru "Signuri di l'Angili". Veru o no gli angeli alle estremità della Croce e quello grande, perduto, sulla vara, ricordano le origini di questo culto.

Il frutto della festa sono le ciliegie ca lli jorna di u Crucifissu "sunnù belli e cunchiuti". Se ne adorna riccamente la vara, regalandosi ad amici e parenti, si mangiano ppi divizioni. Da qui il titolo popolare di "Signuri di cirasi".

Sutta a muntagna e nelle campagne di San Lorenzo dove la produzione abbonda, alcuni agricoltori custodivano l'arvulu di u Crucifissu indicandolo ccu na taccaglia, na zagaredda, un nastro russo. I frutti servivano ad impreziosire il fercolo oppure, venduti, se ne offriva il ricavato al Crocifisso.

Stu Santissimu Crucifissu é miraculusu ppi i malatii di l'armali. Quannu i viddani, i picurara, i carrittera avianu i viastii malati i vu-

tavanu o Signuri di l'Angili e ci prummintianu na parti di l'armali: un pedi, na gamma...

Era il cosiddetto voto “della quarta parte dell'animale” e si faceva in moneta sonante, non in grano o cereali. Generalmente la promessa era sciolta durante la cavalcata e al passaggio della processione quando le banconote si attaccavano ai nastri colorati o alla fascia ricamata e preziosa sul corpo del Crocifisso. Non era inusuale vedere appesi tra le primizie e i fiori della vara un pedi o na gamma di cira e cavadduzzi, picureddi, ainuzzi di formaggio.

Na vota unu di Cippiddi di 'a Mmastia avia na mula bedda e forti ca'ci vulianu occhi a talialla. Grassa, lucita, sperta. Per difficoltà sopravvenute durante il parto stava per morire con la creatura che non riusciva a liberarsi.

Le doglie gagliarde facevano soffrire la bestia e i passanti consigliavano il padrone di “purtarisilla o largu e falla muriri”.

Era la vigilia di u Santissimu Crocifissu e sparavanu i primi mascuna di a festa. Il proprietario si raccumanna' o Signuri di l'Angili e ci prummisi dumilaliri quannu passava davanti n'iddu.

A viastia partorì subito senza dannu. Nascì na bedda scecca e a chiamaru “Crucifissedda” e quannu passa'u Crocifissu, 'mpracissioni, u patruni ci attaccà ccu i spinguli dumilaliri di carta prummisi.

(Per una antica consuetudine nelle due processioni del venerdì e del lunedì della festa il Santissimo Crocifisso degli Angeli era preceduto dalla bella statua di Santu Vitu da cui pendevano decine di nastri colorati. Santu Vitu era portato a passo di danza soprattutto da giovani e ragazzi nerboruti che davano grandi prove di forza e abilità.)

A tiampi a cravaccata si concludia davanti Santu Vitu. I cavaddara si inerpicavano per la ripida salita e consegnavano le offerte a i fattura di festa (Azzariaddi e Baddiatti un ni mancavanu mai!) tra due ali di folla.

Na vota s'appagnà un cavaddu e un ci fu viarsu di ammansirlu. A ressa fu tali e tanta ca u cavaddu 'mpazzutu satà u bastiuni, vulà di u chianu di Santu Vitu e all'invocazione "Sarvatimi Santissimu Crucifissu!" cavallo e cavaliere toccarono il suolo illesi. Tutti gridarono al miracolo!

Tra gli applausi dei presenti u patruni, fiero, sul suo cavallo, salì a muntata di Santu Vitu ppi daricci i sordi o Crucifissu e ppi l'annu appriassu ci prummisi u Paliu.

N'annata di cavudu e sciroccu insistenti mentri si mitia llu feudu di u baruni Coffari scappà fuacu accusò forti che, complice il vento, le fiamme arrivarono fino a i casi ranni. "Cunsumati siammu" gridavano i mitatieri vedendo perso il raccolto e temendo l'incolumità di persone e animali.

Na fimmina piglià u quattru di u Crucifissu di l'Angili ca c'era appizzatu lla stadda e lu jttà mmiazzu i vampi che indietreggiando a na vota s'astutaru.

Quannu fu di a guerra Mons. Peruzzo volle che in tutte le Chiese si esponessero immagini prodigiose e reliquie insigni per invocare il dono della pace e la salvezza dei soldati.

A San Vito, insieme alla Vergine SS. del Riparo si scinnò u Crucifissu di l'Angili cui si raccomandavano le mamme, le spose, le figlie dei soldati. Stetti cunzatu all'artaru maggiuri misi e misi e sopiddu quantu cira e lampi si ci addumaru davanti.

Finita la guerra la festa riprese nuovo slancio e vigore espressione del ringraziamento e della devozione dei combattenti tornati dal fronte.

Allora quannu un chiuvia niscianu a Gesu Nazaré o u Crucifissu di a Gianguarna. Ma ppi fari scampari, si ricurria a u Signuri di l'Angili.

U scinnianu di lla nicchia, u cunnucianu chiesa chiesa e poi affacciava llu chianu, 'mpunta a scalunata o llu bastiuni ca si vidianu i

campagni. Tutti piangevano, si battevano il petto gridando “Misericordia”, “u pani vuliammu Santissimu Crucifissu”.

E il Crocifisso benediceva i campi, le messi, il raccolto.

A tiampi di Patri Amormino, u parrinu Quagliu, il cielo era nero, pioveva da mesi, ma appena affaccià u Crucifissu subito scampà, si diradarono le nubi, e il sole fece capolino nel cielo limpido. Il sacrista che appiddiava ccu i campani scurdati, secondo l’usanza cammaratisi vedendo il miracolo iniziò a suonare a gloria e il Crocifisso fu condotto in trionfo fino a Porta Guagliarda.

A notti ca arrubbaru i seddi e i panniaddi arraccamati ppi a cravaccata, a maestra Eleonora Lo Turco, fervente santuvitara ed educatrice di generazioni di studenti, si sunnà u Santissimu Crucifissu di l’Angili ca chiangia e sudava.

Svegliatasi impaurita, temendo una disgrazia, corse a darne avviso a Mons. Russotto.

I ladri avianu fattu minnitta di seddi, staffi, panzeri, sutta sedda e panniaddi arraccamati con sacrificio dalle esperte donne del quartiere capeggiate dalle sorelle di u Castiaddu.

“Eranu talmente ricchi e belli ca si ‘mpristavanu a i cascetterminisi ppi u Tataratà e a i palianti da Bedda Matri o Carminu a San Giovanni”.

La signora Lo Turco generosamente offrì del suo per riparare al furto sacrilego e in breve tempo fu approntato un nuovo corredo per la storica cavalcata della domenica.

SAN PASQUALI,
LU SANTU DI LI PICURARA E DI LI CURNUTI

Che bieddu San Pasquali! Si rimane estasiati a guardarlo nella nicchia. Bocca parlante, sguardo fiero, guadutu, leggero nei movimenti... certamente il Bagnasco dando vita al legno avrà cantilenato con le vecchie bigotte del paese:

Vitti na nivulidda mmiazzu u mari
acchianava avutu e tuccava u suli
quantu biddizzi avi San Pasquali
ma chiddi di Maria su supriariuri!

U Santu di li picurara, diceva Don Ciccinu, dei pastori, degli armenti, prutitturi di li mannari perché anche Lui, giovinetto, conduceva prodigiosamente il gregge beandosi della solitudine e del sorriso di una Madonnina intra na figuredda.

Caciuttara, ricuttara, curatuli ne formavano la confraternita custodendo “li piacuri di San Pasquali” grossa rendita del sodalizio. Per il Corpus Domini sfilavano in processione con il Santo carricu, chinu di “ainuzzi”: cervi, daini, caprette della migliore pasta di formaggio e le mantelline culuri café e latti.

Una volta che durante la festa mancarono le immagini del Santo da distribuire ai devoti in cambio di a limuasina e di un quartu di furmiantu, preoccupati i fattura di festa corsero da Monsignuri Scrudatu. Con la flemma che lo contraddistingueva prese sornione na mazzetta di santi di San Calogero: “Ci dicitu ca é modernu”!

Nei feudi lontani, in attesa della “vicenna”, burgisi e “adduati” lo invocavano propizio:

O che ranni San Pasquali
Prutitturi senza eguali

becchi, piacuri, agnidduzzi
ni guardati ccu i crapuzzi
e la stadda pruvviditi
San Pasquali binidiciti,

ornandone l'effigie, sempre la stessa, manu 'mpiattu davanti u Sagramentu, bellamente esposta nella mannira o sopra la tannura per la confezione du tumazzu.

Le donne da marito “i signorini giusti”, le zitelle ormai attempate, le mamme preoccupate, in ansia per l'atteso zitaggiu, scalze e imbellettate ricorrevano a San Pasquale e tra una prummissioni e un'occhiatina dal balcone un lintavanu di diri:

San Pasquali Beilonni
Prutittiri di li donni
un maritu m'ata dari
o gluriusu San Pasquali
biaddu, nobili e pulitu
San Pasquali sapuritu!

Aggraziato, di un certo lignaggio, elegante... si sa, le donne sono sempre state pretenziose!

Altre signorine, mai rassegnate alla irrimediabile condizione di “schette”, coscienti della propria bellezza, tutta da godere, incalzavano:

San Pasquali miu benignu
tantu brutta nun ci sugnu
qualchi cosa haju ad aviri
tu lu sai cchi vuagliu diri!

La dote, il marito e ... Il “sottinteso” é di una capacità comunicativa straordinaria!

A proposito di doppi sensi: lontani dagli sguardi indagatori dei genitori, timorosi di prenderle, tra un gioco e un altro i picciliddi canzonavano:

A la notti di Natali
ca nascì San Pasquali
ca nascì mmiazzu i carduna
ca si grattava li... pantaluna (leggi cugliuna!)

Li grazi cchiu 'mportanti, i prodigi sorprendenti San Pasquali li dispensava nella Chiesina di U Borgu di Pasquali, nelle campagne prossime a| Tumarranu, nel territorio di Cammarata limitrofo a Mus-someli. Una vecchia e tarlata statua del Santo attirava il popolino per la pratica dello “scutu”, un segnale inequivocabile del favore ottenuto:

San Pasquali, San Pasquali
na grazia m'hata fari
se di beni se di mali
un signali m'hata dari
lli me guai un m'abbannunati
San Pasquali tuppiani!

Il 17 maggio, oggi la domenica più vicina, il borgo si anima di coloni e devoti che per devozione mangiano il tradizionale cannolo di ricotta. Giusto premio di pietà!

Al seguito della processione, unica, tra i campi verdeggianti di promesse messi e aulenti rose, alternato al rullo dei tamburini e al suono di qualche ciaramedda, raramente la musica, si cantava lu Rusariu di San Pasquali: “cangiava ad ogni posta” precisava Carmela Bonacolta intesa “Masciarca” “dalla cui viva voce l'ho raccolto:

1. San Pasquali gluriusu
lu me cori é assai cunfusu
cunsulatimillu vui
San Pasquali aiutatimi vui.

2. San Pasquali virginiaddu
tuttu puru euttu biaddu
siti veru nnamuratu
di Gesù Sacramintatu.

3. San Pasquali adoraturi
inxhiammatimi d'amuri
a lu Santu Sagramentu
ora e sempri, ogni momentu.

4. San Pasquali protetturi
offru a vui pena e duluri
e ni scanzi d'ogni mali
primu Diu e poi San Pasquali.

5. San Pasquali miu avvocatu
di Maria figliu amatu
io vi viagnu a visitari
San Pasquali un m'abbannunari.

Timidamente ho sentito discutere del protettorato del Santo sui cornuti. Nessuno sa spiegarne le ragioni... sempri l'hannu dittu! Forse la trasposizione volgare del termine cornuto che in siciliano stretto si traduce in "becco" ha fatto assimilare tale dotato animate, già sotto il patrocinio di San Pasquali, allo sfortunato tradito?

"Acqua San Pasquali!" invocavano invece i campagnuati, e il Pastorello providente, in tempo di siccità, otteneva il dono della pioggia ristoratrice. La statua, 'mpenitenza, condotta per vie alpestri e polverose, "affacciata" su poggi e terrazze perché provvedesse a i lavura sicchi, appassiti, arsi dal precoce sole majulinu otteneva il miracolo. "San Pasquali, chiuji l'ucchi ca veni l'acqua forti!" Giovanni Verga, attento, vero osservatore della humanitas del suo tempo su questa antica e inveterata consuetudine scrisse la novella Guerra di Santi.

In Santa Maria il culto non era sentitissimo e il Padre La Pilusa lamentava "se ne solennizza la festa, ma non ogni anno, per conto di qualche singolo devoto"...

Per l'amore mostrato sin dalla fanciullezza al Santissimo Sacra-

mento, il Papa, non ricordo quale, lo volle celeste patrono dei congressi eucaristici e degli adoratori.

Chissà che non sia stato San Pasquali, dalla sua bella immagine lignea, ad ispirare la ormai quarantennale Adorazione Perpetua in Santa Lucia... Io dico di sì!

LA MENDICANTE DELLA MADONNA

La canuscianu tutti a Zabut: povira, senza titoli, campava ppi li cosi di Chiesa. Dava del “tu” a naturali e furisteri vincendo ogni sorta di ritrosia col suo sorriso puro, disarmante. Patri e matri un havianu nenti, sulu l’occhi ppi chiangiri. Sopianu però quantu vali l’onuri di la frunti, la dignità, l’onestà e un si stancavanu di raccumannalli a Rosaria Incardona.

Li genti di la Sammuca la chiamavanu “Sicilia”: forse perché nelle movenze, nella carica degli anni, nella pratica del culto incarnava la grandezza del popolo siciliano, ricco di storia ed esuberante di vita religiosa; oppure perché salda, intatta, come in Sicilia, aveva mantenuto la fedeltà a Cristo e alla Chiesa, sentita e fervida la devozione a Maria nonostante la povertà, le privazioni, gli stenti; certamente la nobiltà del suo cuore “misericordiosa in pauperes fuit insignis”, armoniosamente si fondeva con la dolcezza naturale dell’indole dei siciliani. E dei Sammucara.

Col latte materno aveva attinto le devozioni tipiche di lu borganu: lu Crucifissu di San Micheli, l’Armi Santi ’u Priatoriu, la Bedda Matri du Rusariu.

Ma la Vergine dell’Udienza era la sua tenera predilezione.

La vidianu jri scanza ppi la via, senza ’mpedimentu, curriannu comu un furiattu. E si ci spiavanu pirchi un purtava mai scarpi, tappini, idda rispunnia ca cchìu spidita arrivava lla Madonna. Lasciava ogni incombenza, le faccende più ordinarie, abbandonava le ciarle e le comari quando suonava la campana del Carmine: “la Bedda Matri mi chiama. Aspittatimi Gran Signura!”

Allora sembrava sollevarsi un palmo da terra; leggìa leggìa sulle ali del vento, brezza leggera tra le viuzze del quartiere saraceno e giungere così all’artaru disiatu... Cent’anni ci paria...

Smoccolava e arricchiva di cera i cannilera, puliva le ramette, intrecciava fiori di carta variopinta; si vidia tutti li missi che si celebravano all'altare della Madonna. E cuntava, cuntava i voti, i prummissioni pendenti dall'arco centrale della cappella annunciando, giuliva, i nuovi portenti e le grazie ricevute. Era la banditrice della Madonna!

Poveri e nobili senza distinzione, inginocchiati alla balaustra, stretti coi pugni serrati dal dolore e dalla passione alla cancellata di ferro e ottone artisticamente lavorata, spinnavanu ppi trasiri, godere la vista celestiale, ravvicinata di la Bedda Matri ridente mmezzu la cira, i xhjuri di latta e l'oru... Lu tiampu di un "Diu vi salvi Rigina..."

Ma il privilegio, raro, spartito con i frati, lu sacristanu, le reliquie 'mpassuluti dei marchesi Beccadelli, era solo di Rosaria Incardona.

Un havia rizzettu se non nella cappella della Madonna dove sfogava più col cuore e le lacrime, veri dardi d'amore, la sua singolare devozione. Le parlava con le parole della tradizionale "Offerta": "Duci e vaga Virginedda, si, di Tia nun c'è cchiu bedda..." e un si saziava di talialla, perdendosi in quell'abbraccio, nell'intreccio delle mani bianche di Madre e Figlio; continuava, "Tu si latra e già lu sannu ca li cori vai arrubbannu, rubamillu chistu cori ca ppi Tia nni spinna e mori..." mentre con ardore tutto siciliano, sambucese, simulava di lacerarsi il petto e offrire il cuore alla Bedda Matri.

"Nzuccarata Virginedda fammi grazia, accusi bedda..." gridava languente lo stuolo di bisognosi: "Rusà, diccillu tu ca a tia ti senti", "Rusà raccumannami a Bedda Matri", "Rusà picchè un m'ascuta?"... Era la messaggera della Madonna!

Suffria ca la Bedda Matri mancava di una bara processionale elegante, ccu arti lavurata, risplendente di decori, degna della Patrona. Sa sunnava di notti, 'mpressa davanti l'uacchi ci ristava, tutta lignu, 'ngegnu e liturgia, di la cima a u pedistallu.

Culonne, volute, angiuli, simboli mariani e na curuna ppi ccap-

piaddu: nella fervida mente della Incardona dovevano cossituire il nuovo trono della Regina dell'Udienza.

- "Cuamu chidda di u Signuri di Busacchinu?" chiedevano incuriositi alcuni che per il mercato del bestiame del 3 maggio si erano spinti fin li.

- "Meglia ancora! Un si n'hannu vistu!" rispondeva sicura.

Ma quannu havia nisciutu mai Rusaria Incardona di Sammuca? Mala vistuta, spittinata, canuscia sulu la ricchezza di lu carru funebri lustru di dorature, carico di putti dolenti, unni cunnucianu li marchisi, li nobili, li monachi di la Batia.

Unni l'havia vistu mai li vari, i fercoli, le macchine intagliate e dipinte che nella capitale conducevano in processione i santi più venerati lungo il Cassaro affollato?

Cu ci l'havia a cuntari degli apparati scenografici, dei posticci altari barocchi, di effimere portantine zecchinate entro cui, adorna di rose e fiori del florido maggio zabuteo, Rosaria Incardona intravedeva già la sua Madonna?

Devota visionaria, mistica di bellezza, architetto del sacro!

Nessuno poteva più fermarla. Suo unico desiderio era vedere la Madonna sulla bara e poi morire.

Ppi pazza la pigliaru l'accipreti e li parrina da Matrici, ridendo sornioni, il viso nascosto da ampi ferraiuoli consunti e breviari di madreperla. Ppi pazza la pigliaru e la lassaru li fistara, i nudi, i congregati che con braccia ansanti e spalle nerborute ogni anno trasportavano la Madonna nel dedalo di stradine scoscese, tortuose viuzze, archi, scalunate caratterizzanti la terra dell'Emiro.

Vibranti di gioia si mostrarono i Padri Carmelitani testimoni della sua pietà ingenua ma filiale, genuina, fanciullesca, mai affettata o bigotta.

Il priore ricordava commosso quando, nascosto darriari na culonna della navata aveva inteso dialogarla con la Madonna mentre

consumava lu piattu di pasta offertole in elemosina: “oh Bedda Matri, daticcinni na furchittata a lu Bamminu ca s’allammica”. Oppure quella volta, trasuta la Madonna, doppu na nuttata di jricci appriassu, mentre stava per riporsi il simulacro nella nicchia, secondo il consueto cerimoniale, attaccandosi al manto implorava: “lassatimilla stari cca’n’atra mezza jurnata...”

Tenerezze passate!

Cugli tutta na vita accettando spiccioli e mortificazioni. Povira e mischina sordi lla sacchetta un ci ni lucianu mai. Però in un fazzoletto legato e nascosto llu reggipettu serbava la sua offerta ppi la vara di la Madonna: l’obolo della vedova del vangelo. Era il ricavato della vendita di dui cusuzzi di oru liaggiu accattati ppi la fera di San Giorgiu, al corso Maggiore, nei pressi dell’antico casino dei marchesi di Sambuca, sotto il tendone bianco del gioielliere arruffone venuto da Palermo: l’oricchini a cerchio du zitaggiu di la matri, bonarmuzza, un paru di pumetta spardati di sopiddu quali catanannu, na gulera di tintu coraddu di Sciacca.

Contendandosi, per lei, delle sole medaglie devozionali al collo e di n’anidduzzu di stagno al dito con la Bedda Matri di l’Adienza smaltata.

Aveva dato tutto e più di tutti; altro non possedeva Rosaria Incardona e si rammaricava per una spilla ccu a pitrudda, già ceduta ad un ruffiano ambulante in cambio di una spagnoletta di filo, un pittinicchiu ppi capiddi, un nuovo lume a petrolio.

Lla stasciuni quando il sole avvampava i colli, le valli biondeggiavano di messi, di viti rubiconde e l’uammini madidi di sudore ed ebbri di vino e fatica mitianu il mare di spighe, Rosaria ccu li vertuli arripizzati, rinfurzati si spingeva fino ai feudi più lontani, spiriduti, dumannannu lu furmiantu ppi la Bedda Matri. Nessuno osava rimbrottarla; persino i cani, abituati ad assugliare l’impavido monacu di cerca, festanti, la scortavano al pagliaru o al casolare del padrone.

-”Voscenza binidica... Nun mi nigati la limuasina ppi la vara di la Madonna” diceva orgogliosa, fiduciosa, sostenendo lo sguardo di massari e campiari, porgendo a baciare uno scapolare ricamato con i tratti consumati di una antica Madonna dell’Udienza.

Facia pena sulu a talialla: nivura come la canicola di una giornata di mezza estate; nivura comu lu pitittu, il carbone della tannura spenta da giorni, mesi, contentandosi della carità dei Padri Carmelitani.

-”Tuttu ppi la Bedda Matri di l’Adienza -si scoprivano il capo i burgisi- puru la vita! Ma all’annu nuavu la vuliammu vidiri cunzata ‘nti la vara.”

E il primo frumento, le mandorle, i fastuchi appena bacchiati e asciucati riempivano le vurze di Rusaria tantu quantu nni putia purtari. Il resto, su ricche cavalcature tintinnanti di sonagli e ciancianeddi, era ammassato nel magazè della Madonna, al pian terreno del convento.

Tiampu di viarnu ’nzaccava e ammazzunava virdura, correva da un podere ad un altro per la racioppa delle fave verdi che rivendeva, confusa tra le baracche del mercato, insieme a qualche guizzante ancidda del pescoso lago Arancio, trasformando tutto in moneta. Sonante moneta nelle tasche avidi del mastro intagliatore, nelle abili mani dello stuccatore, nella già pingue borsa dell’indoratore.

Era la mendicante della Madonna!

Ricca, preziosa, unica voleva la vara di la Bedda Matri e ‘gnoranti ppi quant’era correggeva, spronava, consigliava gli artigiani, entusiasmando i paisani impazienti: “Ma cchi stà viniannu!”

La duminica e li festi cumannati, nei giorni affollati del maggio audienzino quannu più intensi e generosi si facevano i pellegrinaggi, ccu bonu e maluttiampu, assittatedda lli scaluna du Carminu, cuglia la limuasina di poveri e baruna.

“Tanti picca fannu assai” pensava, sentendo u scrusciu delle mo-

nete di piccolo e grande taglio cadere nel salvadanaio di lanna che sul fronte portava una rozza stampa della Madonna.

La gara di generosità animava il popolino, accendeva i nobili, impegnava Rosaria Incardona. Da anni, lunghi anni.

Il fercolo, ultimato, giungeva a Sambuca in un delirio di ammirazione e commozione 'a principiu di primavera. Ppi li vii unni passava, grida, esclamazioni di compiacimento: "Ah, Oh, Miii!" comu quannu sparano lu jocu di focu la vigilia di la Madonna.

Proprio la vigilia, la festa si attendevano, e la "scinnuta": l'introizzazione della Madonna sulla bara e la processione avrebbero inaugurato, benedetto il monumento ligneo della devozione di Rosaria Incardona.

Ci mancà fina lu xhjatù quannu vitti nesciri la Bedda Matri, svettante, leggera sul mare di teste, tintinnante di ex voti, collane, campanelli d'argento. E se con trepidazione, il popolo, seguiva le manovre attente dei nudi, l'occhi circavanu Rosaria Incardona.

Chiangia, felici, comu quannu i picciliddi scartanu li riala la notti di li muarti; emozionata comu na zita al primo appuntamento; soddisfatta più del corridore che ha appena conquistata la corona della vittoria, dimentico di tanti affanni.

Trimava, sudava, la lingua aggruppata. E mentri cchiu forti gridavanu: "E chiamamula ccu putenza" -idda che per prima avrebbe raccolto l'invito rispondendo "Viva Maria di l'Adienza!" - havia testa sulu ppi la Bedda Matri ca 'ncapu la vara nova nova, frisca di vernici, faccia n'avanti e n'arrÈ llù chianu du Carminu.

Si sentiva venir meno; sostenendosi ora al cero col cuppitiaddu colorato e traforato per proteggere la fiamma, ora al muro sdirrupatu di qualchi catoju. Cuamu si tuttu a nna vota, realizzato il sogno di una vita, percepisse il peso degli anni, delle fatiche, delle umiliazioni, delle stagioni, della questua, del denaro fluuto tra le sue mani oneste.

“E un vi pari cchiu bedda di oggiellannu?” furono le sue ultime parole mentre si accasciava beata sul rialzo della Chiesa dell’Ospedale. “Purtatimi ’mparadisu Matri Paciera, ora pozzu moriri cuntenta”.

Era la terza domenica di maggio del 1817. La Madonna dell’Udienza entrava in Chiesa cunnuciuta per la prima volta sulla bara costruita da Rosaria Incardona. Moriva “in ipsa die solemnitate B.M. Virginis sub titolo Audientiae” privilegio caro a tutti i sambucesi onorati di nascere alla vita e al cielo mirando le sembianze del vivo, parlante marmo.

A distanza di secoli mi piace vedere nell’angelo reggi fiamme della vara -così vicino alla Bedda Matri, veicolato da centinaia di stampe popolari, santini, fotografie- l’amore, la passione, la pietas fedele di Rosaria Incardona e di generazioni di devoti i cui volti risplendettero nel vedere Maria e le voci esultarono nel cantarne lu Rusariu.

I loro nomi sussurrati nel vento del tempo e della storia sono incisi a caratteri d’oro nel cuore della Madonna dell’Udienza.

UN MIRACOLO EUCARISTICO (DIMENTICATO) A CAMMARATA

“Alla Matrice di Cammarata era stata rubata la pisside preziosa e i ladri scappando, giunti di là del vallone, scavarono una buca e vi rovesciarono le ostie. L'indomani la gente che passava notò uno sciame di api che vi girava senza posarsi mai. Fu scavato e si ritrovarono le ostie che vennero portate in Chiesa. A ricordo sorse l'edicola.”

Questa cappellina che si trova 'ncapu a costa (sopra la costa, in un viottolo poco frequentato che delimita il territorio di Cammarata da quello sangiovese) sostituisce una grande croce di legno postavi all'inizio del novecento.

Risale a tempi molto antichi e secondo il racconto di una vecchia, Maria Vitaliano, a Mons. D. De Gregorio testimonia il luogo esatto del miracolo eucaristico dimenticato. Nella nicchia custodisce un bellissimo dipinto su ardesia della Madonna del Rosario con San Domenico e Santa Caterina.

La ricordavamo incerti per averla vista una sola volta. Ne confermavano l'esistenza i racconti di Don Ciccino La Placa che avrebbe voluto rappresentare l'episodio in una delle tele del soffitto della Chiesa di Santa Lucia.

Ripercorrere quella trazzera, scoprire inaspettatamente il pilone dopo trent'anni almeno, alla vigilia del Corpus Domini, mentre conversavamo del giovane Carlo Acutis innamorato dell'Eucarestia, è stato il passaggio più bello ed emozionante di una giornata estiva.

È giustificabile che si conosca -se si conosce- la grande storia, i monumenti straordinari delle città d'arte, gli eventi importanti della nazione. Ma non si può ignorare la propria storia, i frammenti anche minimi, della vita paesana.

Grandi cose non avvengono in un piccolo paese ma “fattariaddi”

umani si e della stessa natura dei grandi avvenimenti. Lo testimoniano i nomi di strade, quartieri, contrade; gli archivi, le pietre seppur cadute e sconnesse.

A noi il dovere di non lasciar disperdere il patrimonio ricevuto in eredità e non ancora del tutto delapidato.

U MISI DI GESÙ NAZARÈ

Si é appena girato il foglio del calendario sul mese di giugno... il dito di tanti miei paisani scorre veloce i giorni per arrivare a Gesù Nazarè.

Una voglia di fare presto ci assale... Santa premura! Quannu é st'annu Gesù Nazarè? A secunna duminica!

Cent'anni mi pari ca veni... le ginestre, i nosci, sono in fiore, u carru é lestu, a cira appinnuta, pronta per rivivere emozioni, ripetere gesti, carpire odori, rivedere stupiti ciò che si conosce da sempre. Come un rito perenne!

Sempri accusà sa fattu! Lo sanno pure i picciliddi ca strati strati costruiscono in miniatura i segni della festa.

Giugno é il mese più bello, il mese più atteso, agognato... biondeggiante di messi, odoroso di zagara, ridondante di ciliegi e piridda di San Giovanni, carico di speranze, promesse.

U misi di Gesù Nazarè!

Il primo introito dell'anno, u stipendiu, la pensione di giugno é di Gesù Nazarè! Gli uomini mettono da parte il compenso di na jurnata di travagliu, le donne anziane nascondono llu reggipettu l'offerta, a prummissioni... per far bella la festa! Rossa festa! Rumorosa festa!

Si facissiru spugliari i sangiuwannisi ppi Gesù Nazareno... “Se si potesse leggere nel cuore dei sangiovannesi, certamente vi si troverebbe scritto il nome di Gesù Nazareno” disse mons. Petralia in un famoso panegirico.

A San Giovanni Gemini la festa sembra proprio che faccia da spartiacque al tempo, al Kairos della storia: “prima di Gesù Nazarè, doppu Gesù Nazarè!” E il Cristo crocifisso e risorto il centro della nostra fede, della nostra spiritualità.

Prima o doppu Gesù Nazarè si organizzano le nozze; “me nannu murì prima di Gesù Nazarè!”; “doppu Gesù Nazarè si ni parla...” neppure gli affari, seppur impellenti, possono distrarre dalla festa; “a simana di Gesù Nazarè nasci addiavu!” ecco che gli viene imposto pure il nome... “guai a livaricillu, Gesù Nazarè u voli!”.

Prima di Gesù Nazarè si procede a bianchiari, tinteggiare interni ed esterni, ornando strade, figureddi, artaredda lungo la via sacra.

La pulizia straordinaria? Prima di Gesù Nazarè!

A festa ca veni impasta la vita di ognuno di ricordi, sensazioni, progetti, attese.

“Si voli Dio e campammu”: é il ritornello, fiducioso cantelinare dei miei paesani ansiosi.

“Cuamu vulissi essiri dduacu”: sospirano l'emigrati stringendo il quadro di Gesù Nazareno in lidi remoti, uniti nella chiesa di Bayonne, in America.

“Gesù Nazarè ccu l'uacchi amurusi”: implorano i malati sul letto di dolore, piangendo al suono della banda vicina o al tonfo di mascuna.

Tutto é già accaduto: a festa sempri chidda é! Ma tutto é sempre inaspettato, unico, nuovo.

Cuamu i robbi: gli abiti nuovi della festa! Mia mamma pensava sempre a tutto. Puru i mutanni avianu a essiri nuavi. Quante volte al ritorno dalla messa della domenica l'ho sentita dire frettolosa: “spogliati, cangiati, chissi su i robbi nuavi di Gesù Nazareno”. Non avevo di meglio.

Premure materne, carezze, dolcezze, memorie di una festa che prende anima e corpo. Sempre e dovunque!

“E gridammu tutti! Viva Gesù Nazarè!”: tutti attendiamo i giorni di giugno per gridarlo fino a perdere il fiato.

A SIMANA DI GESÙ NAZARÈ IN TEMPO DI PANDEMIA

Cchi simana di festa sarà senza il carro trionfale svettante tra la folla e le case? Che festa sarà senza l'entusiasmo che ogni anno anima la piazza, il corso, a banchina, i quattru canti brulicanti di paisani e forestieri?

Cchi Gesù Nazarè sarà senza scrusciu di grancasci, rullo di tamburi, bre bre, senza tonfu di mascuna? Che domenica sarà senza la fila interminabile di graziati scanzi e 'mpricissioni con torce luanghi e tuarti come il destino?

Che festa sarà senza sciavuru di kubbaita, nuciddi americani, luminarie ca addumanu e astutanu, campanelli che incitano la forza trainante del popolo?

Che festa sarà?

Sarà una festa stupenda! Memorabile!

Non potremo fare acchiana e scinni col carro stretti alla corda, idealmente mischiati alle bande musicali rivali a poppa e a prua, ma a che serve, se su quella barca in tempesta tutti ci siamo salvati aggrappati all'albero maestro della Croce...

Non potremo portare il Nazareno in processione straordinaria per le vie della città così come avviene per ogni anniversario: un c'è bisuagnu! Gesù Nazaré questa città, e Cammarata vidè, le ha visitate casa per casa nel suo immenso abbraccio e le ha benedette, protette dal virus con lo sguardo benigno.

Cchi n'amma fari da banna, dei tamburi, dei botti quando il nostro cuore intona dal suo formarsi nel seno materno l'inno della riconoscenza: "Se si potesse leggere nel cuore dei sangiovannesi, in tutti si troverebbe scritto il nome di Gesù Nazareno"... Come una eredità che non si consuma, ma cresce.

A cosa servono le dimostrazioni esterne, vuote, di una fede occasionale, fanatica, idolatra quando al nome e al ricordo di Gesù Nazareno e della sua festa tutti abbiamo un sussulto somigliante ad un palpito d'amore, tutti serbiamo il ricordo di una grazia, di un favore, di un miracolo. Tutti: vicini e lontani Te sempre invochiamo!

A che servono gli odori, n'arrustinu cchiu picca sozizza, i suoni, le luci, se possiamo riviverli nel segreto della memoria più grata, nelle pieghe nascoste dell'intimo, nella camera dei ricordi attendendo e sperando un avvenire felice?

“Sentinella, quanto resta della notte?” Spunterà il giorno radioso della festa ppi sangiuwannisi e cammaratisi?

Nella bocca parlante di Gesù Nazaré mi sembra di scorgere un Sì.

E sarà la seconda domenica di giugno, di questo anno, juarnu tridici, é sarà festa o stessu nonostante il covid.

La nostra mente, le nostre forze, il nostro cuore ringrazierà pirchè Gesù Nazaré é ranni! È vivo e noi con Lui! Viva Gesù Nazaré Signore della nostra storia!

L'INNO DI GESÙ NAZARENO DURANTE LA PANDEMIA

Arrizzanu i carni e gli occhi si velano di commozione quando l'organo della Matrice intona le prime note. Lo sanno anche le pietre.

Le ampie navate riecheggiano così della sua dolce melodia.

Le parole, ispirate, teneramente modulate, più col cuore che con le labbra, si elevano alte sulle colonne del tempio.

L'eco raggiunge la piazza mentre centinaia di piedi scalzi strisciano riconoscenti.

Il canto, rotto dal pianto, quannu si vidi Gesù Nazarè 'ncapu artaru, é sostenuto, incoraggiato dal coro, da centinaia di suoni, strumenti.

Cantiamo fratelli: é l'invito degli angeli in stucco sul cornicione della cappella maggiore. Con giubilo santo, devoto, fedele.

Una voce tuonante urla "E gridammu tutti"...

"Viva Gesù Nazarè "freme la folla, come un boato!

L'inno sembra sopirsi, riprende vigoroso all'apparire della corona aurea. E mai si spegne!

Oh dolce Gesù Nazareno, canta mia madre... parole d'amore mentre con passo stanco, mano affannata, rassetta ogni cosa. "Prima di Gesù Nazarè, doppu Gesù Nazarè amma fari..." perché la festa impasta la vita quotidiana.

Vicini o lontani Te sempre invociamo... sospirano l'emigrato, u paisanu luntanu, il lavoratore, lo studente esiliato. Accorata preghiera, promessa di fedeltà, garanzia di protezione.

Noi siamo tuoi figli, tuoi figli noi siamo: l'inno unisce come in un abbraccio. E largu un ni manca tra le braccia di Gesù Nazarè.

Figli dello stesso Padre: sangiuvannisi, cammaratise, forestieri.
“Quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me”...

Squillante, una giovane tromba, rompe il silenzio misto di angoscia e paura.

Il canto della Nazione, l'inno identitario della nostra devozione: sequenza toccante, carica di valori umani, cristiani, locali. Ritorna la speranza!

Or quando imperversa la fame e il dolore, in ogni periglio sol Tu ci consoli... fiorisce la campagna, fugge il morbo, ecco il sereno.

Gesù Nazare è ranni!

Andrà tutto bene sembra dire dall'alto della sua croce raggiata: “u biviu un lu passa stù mali fitusu”.

E a noi, suoi devoti, in questo arcobaleno ideale che unisce il Nazareno alla Madre sua Cacciapensieri, sembra già scorgere le più belle premesse!

Gesù Nazareno, Gesù Redentore, volgi benigno il Tuo sguardo...

Da 'Mmastia a Gianguarna, da Terra Russa o Melacu, uniti: cantiamo fratelli...

A CAMPANEDDA DU CARRU:
NOSTALGIE NELL'ORA DELLA PARTENZA DEL CARRO

Din, din, din, din... din...

Nata nel fuoco, fusa in rame e ottone, con il cuore di ferro perché la sua voce risuonasse chiara, sonora. Sul mare di teste, grida, mascuna, musicate.

Quel tintinnio é il vero incipit della festa. Rossa festa, rumorosa festa, devota festa.

Nica nica, pochi grammi appena, accattata vinti liri a fera sutta 'u cuazzu, oltre cento anni fa. Ma lucida, brillanti!

U specchiu pari, riflette i volti trepidanti, attenti alle prime manovre del Carro.

Non segnala imprese importanti, arditi avvertimenti. Annuncia l'apoteosi di Gesù Nazarè!

Miserabili, certu, ma l'unica campana che tutti, la sera del sabato, vogliamo sentir suonare. Giusto in quest'ora magica, attesa. L'ottu di sira su!

Spruzzato il Carro di acqua benedetta compare nelle mani esperte di un membro eletto. A tiampi u dutturi Guanà, fattore unico della festa, poi Don Ciuzzu Chimento, Ciuzziddu Militello fino a Micu e Luigi Insalaco.

Attacca l'inno e il vecchio cuore di metallo riempie il corso di felicità: di "quattru canti" sino all'Ecce Homu, o Pizzicumù.

Il suono é imperioso, braccia nerborute si attaccano alle corde. Giovani, anziani, picciliddi, stranii, forestieri pieni di vita e di sogni, carichi di saggezza e riconoscenza estasiati attendono un nuovo segnale.

"Piano picciuatti, tirare piano! Viva Gesù Nazarè!"

E gli sguardi, le orecchie sono ben tese al Carro che tutti protegge

come una chioccia i pulcini e al campanello, alto, levato, brandito come in un ideale torre o un campanile umano.

Ssà campanedda é parte di noi sangiovannesi e cammaratisi.

Sostiene, accresce l'entusiasmo del popolo con una efficacia uguale ad una bella predica. È un incitamento.

A quel suono, la sera di una vigilia di festa, un putiammu stari fermi. Cerchiamo il posto più bello, la lingua di corda vicina al timone, prossima alle ruote, ai buoi ribelli, emuli della fatica e del lavoro dell'uomo.

A quel suono indossiamo le scarpe più comode, le vesti più belle, il sudore, la forza, il vigore di sempre.

A quel suono nuddu si voli jri a curcari ed al mattino ognuno si alza prestissimo: “ u viaggiu a Gesù Nazarè amma fari” affollando la Matrice a cinque navate, china china.

Posto un si ni trova. Questa festa è opera di Dio, volontà dei devoti, letizia del popolo, non finirà mai!

Ssà campanedda, dopo cento e più anni, é ancora qui a testimoniare che Gesù Nazarè é ranni, mirabile é l'opera delle sue mani.

Din, din, din... din... “Togliete i cugni, in alto le bandierine!”

LA “SVELATA” DI GESÙ NAZARENO
NEL GIORNO DI CRISTO RE:
RICORDI, SUONI, VOCI ANTICHE E NUOVE.

A tiampi Gesù Nazarè era sempri ammucciatu.

Un velu di sita russa cummigliava la nicchia. N’ autru, di filè, tuttu arraccamatu, nella trama infinita di fiori, foglie e simboli della Passione, lasciava intravedere le sembianze del Cristo nero.

Nivuru cuamu la fami, li tirrena arsi, lu cicolattu che profumava i primi pacchi di l’amiricani emigrati. Un si svelava mai.

Sulu ppi lu misi di Gesù Nazarè, u fistinu di Giugnu e ppi qualchi fenerali di baruna o galantomini. Privilegio raro, distintivo, pagato a suon di moneta o a pisu di furmiantu, fior di frumento, ottimo, d’annata!

Ricche cavalcature tintinnanti di cianciani e sunagli scarricavanu visazzi, coffe colme nel magazé dell’arciprete (granaio benedetto!) che, soddisfatto, ordinava al sacrista la “svelata” straordinaria.

Solenne, commoventi, al grido ripetuto, urlato di “Viva Gesù Nazarè” tuonante nelle navate affollate, rimbombante in mille petti palpitanti, nascosto negli occhi velati di pianto e da mantelline nere, affumate, tarlate come la sua Immago vetusta: antica e miracolosa effigie di Gesù Nazareno riportavano le stampe devote al capoletto, nelle stalle fituse, ‘ncapu a tannura, in centinaia di pagliara sperduti.

“C’è Gesù Nazarè apiartu, svelatu!” e nuddu si saziava di taliallu, marturiatu, piatusu nelle carni, leggendo nella testa curva (cchiossai di l’annu scorsu!), nella vuccuzza di meli, nello sguardo fiero (Gesù Nazarè ccu l’uacchi amurusi!) presagi buani o tinti.

La pioggia insistente minacciava i seminati, la siccità comprometteva il raccolto, lo spettro della fame, del terremoto, del colera

morbus spaventava l'abitato? Disperati si curria tutti nni Gesù Nazare, il Dio crocifisso e providente prontamente svelatu e scinnutu con il tradizionale rito delle corde di zbabbara.

Ma quannu si "svelava" ppi a jurnata di Cristo Re era na festa! "Cummà cchi su ssi campaniati?"

"Cummà vu scurdastivu? Oi svelanu a Gesù Nazare!"

Tutti lu sapianu... l'ansia e l'emozione tenevano l'animo sospeso.

A Giugno, terminata la festa ranni, mentre la cortina rossa nascondeva il Sancta Sanctorum, con un ultimo saluto tutti speravanu di essicci ppi Cristo Re.

Sunava a prima missa e monsignuri, "u pipinu" come era familiarmente inteso, ieratico, dal coro intonava u Rusariu di Gesù Nazare con la melodia antica di suoni, cadenze lontane... dalle parole appassionate:

"E lodiamo in ogni istante il divino nostro Amante! E lodiamo in tutte l'ore il divino Redentore!"

Nel lungo, monotono, ripetitivo intercalare c'era cu s'addummi-scia, altri, profittando della ressa, lanciavano sguardi alla fidanzata di turno.

Una volta che per la penitenza erano state aperte le grandi porte intercolonnari della Matrice, masculi e fimmini si affollavano intorno a Gesù Nazareno scinnutu, mmiazzu a Chiesa. Un viddanu, troppo audace, corteggiava na picciuttedda. Monsignuri, accortose-ne, lo schiaffeggiò gridando: "un ti ni servi a tia erva 'ncampagna? Allora canta!"

"Al capo languido,
e gli occhi al ciel,
trafitto in croce il Nazareno!
Sono stati i miei peccati
Gesù mio perdono, pietati!"
Appena Muscardinu, Ninu Surdu (cantava e suonava ad orec-

chio!), don Turiddu La Magra e unu di Curtuatti con tono grave, voce espressiva, modulata intonavano l'antico Inno, tutti si susianu e u zzi Peppi u sacristanu, u dutturi Guanà, i Catariaddi ccu na canna mmanu, longa u necessariu, svelavanu Gesù Nazarè Re della storia, Signore del tempo, Salvatore immortale dei secoli.

A firriari 'ntunnu artaru lampade di un voltaggio estremo illuminavano sfarzosamente il Cristo: sulu Gesù Nazarè si vidia, era na biddizza... vinia u cori!

Ecco il vostro Re, predicava monsignuri indicando il Crocifisso svelato. Non più Cesare, Barabba, Mammona ma Gesù Nazareno é il vostro Re.

Un coro di "Viva Gesù Nazarè!" come un boato, fremente di santo entusiasmo si levava dal popolo.

Ecco il vostro Re, avranno mugugnato i buoi della leggenda traendo il Nazareno dalle profondità della nostra terra.

Ecco il vostro Re, esclamavano meravigliati i carrettieri mostrando la nuova effigie del Nazareno ai primi abitanti incontrati in prosimità du Puzzu.

Ecco il nostro Re, cantavano i burgisi mentre cunnucianu Gesù Nazarè sulla straula ppi li vii e li trazzeri fino ai Quattru Canti.

Ecco il vostro Re, avrà gridato emozionato l'arciprete Giambruno nel 1649 scoprendo "un santissimu Crucifissu appassionato intitolato a Gesù Nazareno".

Ecco il nostro Re, sospiravano trepidanti, ammirati, sangiuvannisi e cammaratisti (un pò invidiosi questi ultimi!) misurando la mole del primo carro trionfale.

Ecco il vostro Re, sentenziava autorevole l'immortale Peruzzo cingendo la fronte del Nazareno dell'aureo serto di spine.

Ecco il nostro Re, ripetono grate le generazioni presenti, passate, future su cui il Sole di giustizia, Gesù Nazareno, Re perennemente svelato, non tramonterà più!

LA LAGRIMA DI GESÙ NAZARÈ

‘Nzina a na sissantina d’anni fa, sutta l’uacchiu mancinu di Gesù Nazarè c’era na lagrima. Forsi puru ppi chissu, appena truvatu, fu chiamatu Gesù Nazarenu appassionatu. Purtava supra a cruci li durla e li piccata di lu munnu: facili ca ‘nti l’ultimi momenti, cunsignannu l’arma a lu so Patri, ccu lu chiantu ja a funnu.

Buanu ci parsi a cu lu vinni a ripittari ca stà lagrima un s’addicia a un Diu accusi potenti e travagliannu di scalpeddu ci la fici satari. La lagrima, sana, tutta d’un piazzu, si la sarvà dintra la tabbacchera d’argentu, cuamu cosa sagra ppi la fidi e la divizioni.

Gesù Nazarè ca è veru ranni, la stissa notti, astutata la lumera, si piglià ‘nzocchi era d’iddu.

Lu pitturi essennu curtuliddu, giarnià appena vitti e svitti lu purtentu! La lagrima un n’era cchiù intra a tabbacchera ma arria lla facci di u Nazarenu Crucifissu.

Chi pinsati? Stù Diu n carnatu e marturiatu, commossu ppi la morti di l’amicu, dispratu ppi Gerusalemme piccatura, sofferenti, nchiuvatu ‘nta un patibolu, vi pari finì di piniari? No! Chiangi, chiangi ancora lagrimi amari!

Purtroppo la lacrima sul volto del Nazareno, fu definitivamente ed inesorabilmente tolta nel corso di un importante restauro compiuto nel 1962 dal prof. Cuttitta di Palermo. Questo cuntù ne conservi la memoria!

LA TESTA DI GESÙ NAZARÈ

Quannu l'auturi (binidittu cu lu fici!) modellà a Gesù Nazarè, veru ca lu fici muartu di cent'anni ma ccu la testa tisulidda e non accussì caduta.

Ogni ed annu però la pietà di la genti lu vidia cchiu chinatu, sofferenti, smuartu...

Il peccato dell'uomo continuava a martoriare le membra doleranti del Cristo, nero, consumato dalle lividure e dagli oltraggi.

A tiampu di Missioni, viniannu i Patri, svelavanu a Gesù Nazarè ca era sempri ammucciatu (si grapia sulu ppi a festa!) e pridicavanu, gridavanu, s'arramazavanu a vutari u populu a pinitenza: la testa di Gesù Nazarè era sempri cchiu calata ppi lu pisu di piccati.

Trepidanti, scalzi, commossi salendo i gradini che conducono al Nazareno, prima di imprimere il bacio appassionato, ardente d'amore sul piede (dduacu putiammu arrivari!) liso da innumerevoli mani, tutti ci siamo incontrati con il suo sguardo benevolo, appesantito, cadente... quante volte avremmo voluto sostenerne il peso, dolcemente carezzarlo, rialzarlo per scrutarne gli occhi. Ma nenti, un si smovi...

Me nannu ci facia u viaggiu sempri u 'nnumani di a festa, lli matinati, prima di jri a metiri 'ncampagna ppa stasciuni. U luni a testa di Gesù Nazarè paria ancora cchiu calata, iddu dicia: un sulu aggravata di piccati, mancanzi e difetta di sangiuwannisi e cammaratisi sempri murrutusi -munnu ha statu e munnu é- ma cchiossai di guai, dulura, malatii, camurrii, pitittu, bisuagni, nicisissità ca senza nummaru e fini, 'nfilera, ognunu ci cuntava ccu la torcia mmanu o lu saccu di furmiantu 'ncuaddu.

E Gesù Nazarè forsi pirchè dularanti, la cruna pisa, pungi quantu lu piccatu, o puru ppi senticci miagliu e assicutari ogni dumanna,

calava la testa finu ad ammucciari lu cuaddu, tucannu ccu la facciuzza culuri cicolattu lu grazzu di la so onnipotenza comunicannucci 'ntenti e azioni. Cuamu u vidiammu ora...

Tornava il sereno. Ristabilita era la pace. Incoraggiata la speranza. Sostenuta la fatica. Lenito il dolore da quel capo languido, dagli occhi mollemente chiusi del Nazareno, dalla sua bocca parlante atteggiata a sorriso.

Gesù Nazarè crucifissu, risortu cchiu nun mori. “Ego dormio et cor meum vigilat”: dormi, arriposa. Nni stù suannu duci e gratu, ogni tantu, comu 'ncapu la varca ccu l'apuastuli scantati, grapi e chiu j l'uacchi sedannu li timpesti d'ogni tiampu. Gesù Nazarè guardatini sempri!

ANTICHI MIRACULI DI GESÙ NAZARÈ RACCOLTI DALLA TRADIZIONE ORALE E POPOLARE

1. Quando giunse la statua di Gesù Nazareno a San Giovanni Gemini, i carrettieri che lo avevano trasportato con un grande carro, dentro una cassa si fermarono nell'attuale sito del Pozzo di Gesù Nazarè per riposarsi un po, e anche per togliere Gesù Nazareno dalla cassa e collocarlo su un drappo prezioso in modo che la gente potesse ammirarlo all'entrata del paese. Vicino al pozzo c'era un pastorello sordo e muto che appena aperta la cassa volle baciare i piedi del Crocifisso pregando che gli concedesse la parola e l'udito. Toccati appena con le labbra i piedi del Nazareno le sue orecchie si aprirono, la sua lingua si sciolse e cominciò a gridare: Viva Gesù Nazarè! Viva Gesù Nazarè!

2. Sopiddu quali accipreti fu , ci vinni la pinsata di purtari Gesù Nazarè a culuri carni, biancu cuamu l'autri Santi. Chiamà un pitturi 'mprovvisatu ma u 'nnumani, a graputa di li porti, Gesù Nazarè havia cchìu nivuri li formi. A stissa cosa ripitiaru ppi tri voti e all'urtimu tutti si convinciaru ca Gesù Nazarè vulia ristari nivuru ppi comu era.

3. 'Nzina a na sissantina d'anni fa, sutta l'uacchiu mancinu di Gesù Nazarè c'era na lagrima. Forsi puru ppi chissu, appena truvatu, fu chiamatu Gesù Nazareno appassionatu. Purtava supra a cruci li du]jura e li piccata di lu munnu: facili ca 'nti l'ultimi momenti, cunsignannu l'arma a lu so Patri, ccu lu chiantu ja a funnu.

Buanu ci parsi a cu lu vinni a ripittari ca stà lagrima un s'addicia a un Diu accusi potenti e travagliannu di scalpeddu ci la fici satari. La lagrima, sana, tutta d'un piazzu, si la sarvà dintra la tabbacchera d'argentu, cuamu cosa sagra ppi la fidi e la divizioni.

Gesù Nazarè ca è veru ranni, la stissa notti, astutata la lumera, si piglià ‘nzocchi era d’iddu.

Lu pitturi essennu curtuliddu, giarnià appena vitti e svitti lu purtentu! La lagrima un n’era cchiu intra a tabbacchera ma arria lla facci di u Nazarenu Crucifissu.

4. Na vota a Matrici c’era un sacristanu ca spissu lassava a Gesù Nazarè o scuru, ccu la lampa ad uagliu astutata. Una di Cardella notti tiampu si sunnà a Gesù Nazarè arrabbiatu ca ci dissi: “Susiti, mintiti a mantillina e va dicci o sacristanu ca sugnu o scuru e uagliu un mi ni manca”. Scantata la fimmina, curriannu, j ppi chiamari u sacristanu e grapiannu la Matrici s’addunaru ca la lampa era astutata. Appena si sappi la cosa tutti i trappitara, ca era tiampu di cogliri olivi, cugliaru un bicchiaru d’uagliu ppi li lampi di Gesù Nazarè!

5. Tannu u carru era cchiu ranni, trionfali e u cursu tuttu valati. I carrittera ca eranu di l’arti, sapianu scarruzzallu biaddu sopritu e sutta i roti ppi fallu sciddicari miagliu ci mintianu i nosci (le ginestre!). Ma na vota vicinu llu dutturi Petix mentri ‘nfuriati tiravanu la corda, u carru si purtà un finisciuni e a valata di marmaru cadì ncuaddu a genti. Un successi nenti pirchè Gesù Nazarè un vonzi. Nuddu appi un sciarduni!

6. A tiampi unu di Don Cualì ca era a caccia muntagni muntagni ci partì un cuarpu di scupetta. Parsi nenti ssà frita leggìa leggìa sutta u stomacu. Picca passò ca si ‘mpittà e già u miadicu u dava ppi spacciatu. La matrici ca era divota di Gesù Nazarè si fici mannari d’accipreti la fascia arraccamata d’oru ca havi ncapu i gammi Gesù Nazarè e ccu chissa cummiglià la frita. A notti ci affaccià ‘nsuannu Gesù Nazarè diciannucci d’allestisi a purtaricci la fascia ca oramà lu miraculu era bellu e fattu.

7. Nella casa dei Forestieri si conserva una antica e bella riproduzione di Gesù Nazareno in terracotta commissionata dal padre ai monaci di Mazzarino. Custodita in una teca di legno e vetro originariamente era collocata sul canterano di casa e ogni sera vi si accendeva la lampada. Con l'avvento dell'energia elettrica i Forestieri sostituirono all'olio una lampadina spaventati anche da un piccolo incendio che bruciando parte del mobile si era proprio arrestato dinanzi la statua. Ma una notte a una vicina di casa "ci affaccià Gesù Nazarè e ci dissi: un n'hannu cchiu uagliu i Forestieri? Va dicci ca m'addumanu la lampa cuamu hannu fattu sempri".

8. Na fimmina di Acquaviva avia un figliu malatu di cori. Si partì scanza, ccu picciliddu 'ncuaddu e quannu stanca e 'mpruvulazzata arrivà e piadi di Gesù Nazarè ci u misi 'ncapu artaru gridannucci ca o u su pigliava o puramenti ci u sanava. Tiampu nenti Gesù Nazarè ci fici u miraculu e ogni ed annu, fina ca campà la donna vinia di l'Acquaviva ccu na mula carica di frummiantu quantu u pisu di so figliu.

9. Lu juarnu di Gesù Nazarè unu di Lummini ca avia u tirrenu a Ranzuvitu avia na mula addugliata 'mpericulu di vita. Era la disgrazia di la massaria 'nzamaddiu muria, perciò chiamaru un miadicu sarvaggiu ma un ci potti a fari nasciri la criatura. La strascinavanu ppi falla moriri o largu e jttalla a banna di vadduni quannu unu di casa si ravvitti e vutannusi ccu Gesù Nazarè, ca era la so jornata, ci prummisi ca si la mula campava e ci nascia viva la criatura la chiamava "Nazarinedda" e un quartu di lu so valuri ci u purtava scanzu fina a Matrici. Accussì fu!

10. Na matina di giugnu mentri i jornatara mitianu ll'u Fiaudu du baruni Alessi a Pasquali smurcà un viantu di sciroccu ca un si

vidia di ccà a ddà. Ni stà mentri scappà fuacu e in un vidiri e svidiri mità di furmiantu era piarsu. Quannu tutti si vittiru abbinti un mitatiari a cavaddu currì ppi i casi ranni e piglià na santa ranni di Gesù Nazarè ca era appinnuta 'ncapu a tannura e ccu vera fidi la jttà mmiazzu i vampi ca s'astutaru a un momentu. Lu miraculu fu ca un sulu s'astutà lu fuacu ma puru a santa di Gesù Nazarè s'attruvà sana, affaratedda sulu lla bordura.

11. Nella primavera del 1957 una siccità lunga e minacciosa aveva seriamente compromesso il raccolto gettando sconforto e disperazione nelle campagne. Tutte le colture, il grano dell'annata sembravano persi. Unanime dal popolo si sentiva vivo il desiderio di condurre in processione Gesù Nazareno accompagnato dalla Madonna del Carmelo e dal protettore San Giovanni Battista, segno certo della grazia ottenuta. Da oltre un ventennio Gesù Nazareno un niscia e la processione riuscì imponente. Non era ancora rientrata che la pioggia venne a ristorare le campagne assetate. Un agricoltore non aveva sospeso il lavoro dei campi bestemmiando e negando la potenza di Gesù Nazareno irriverentemente chiamato "pupu nivuru". Si racconta che la pioggia caduta abbondantemente non bagnò soltanto il suo terreno.

12. Allora u juacu di fuacu si sparava a banchina: roti, cascati, girandoli, bummi all'aria, finimiantu ognunu su gudia di lla chiazza ca era china china. Un sordu un si putia jttari. Pianzica fu llu cinquantanovi na bumma scoppia 'ncapu i fila da luci: a chiazza ristà o scuru, tutti scappavanu scantati; cu gridava, cu chiangia, tutti chiamavanu Gesù Nazarè! I fimmini piarsiru i scarpi, i borsi, i fazzuletta di ntesta e l'uammini a cuappula. Muarti ppi grazia di Gesù Nazarè un ci ni fuaru, sulu qualchi uassu ruttu. Gesù Nazarè un fici succediri nenti.

13. Unu di Vaddilonga avia tirrenu e armali assai vicinu i Muntu-na. I cosi ci caminavanu buani finu a quannu tutti l'armali si ci 'nfit-taru di carbonchiu. Dispratu si misi a jttari vuci e bastimiari tutti i Santi. Cchiossai bastimiava e cchiossai i vacchi cadianu 'nterra am-murbati. Ni stà mentri passà un cammaratise, di Mangiapani, ca avia 'nzacchetta a "curdedda" di Gesù Nazarè, uno spago lungo quanto la statua del Nazareno che a contatto con l'immagine prodigiosa ne condensava il carattere taumaturgico. Della "curdedda" se ne ricava-rono altre, tante quante erano le bestie malate, e attaccannuccilli o cuaddu sanaru tutti.

GESÙ NAZARÈ, U PANI N'ATA DARI:
MEMORIE LEGATE ALLE PROCESSIONI PENITENZIALI
DI GESÙ NAZARENO

Na vota nisciaru a Gesù Nazarè 'mpenitenza ppi fari chioviri. L'uammini havianu acchianatu tutti di 'ncampagna e si sciarriavanu ppi purtallu. Un viddanu sulu, gnorantuni, un cridia a la so divina onnipotenza, li scimiava e ja diciannu: "vi pari ca l'acqua vi l'hava dari ssu pupu nivuru?"

E mentri tutti cchiu forti gridavanu "Viva Gesù Nazarè!" lu viddanu 'ngratu si ni turnava a so cuntrata. Quannu Gesù Nazarè era juntu 'a Banchina chioppi abbunnanti e senza dannu.

La meraviglia fu ca chioppi a tutti i banni ma no llu tirrenu di ddù viddanu. Si ravvitti e scanzu ci purtà 'ncuaddu un saccu di furmiantu di 'u Jardiniaddu 'nzina a la Matrici.

Sopiddu quali annu fu, a principiu di primavera, la siccità e lu forti ventu di scirocco havianu abbrusciatu li lavura. 'Ncampagna na desolazioni, un c'era mancu erba ppi l'armali.

I cammaratise da Gianguarna, scanzi, purtaru u Crucifissu da Pioggia fina a Santu Vitu cantannu:

Signuruzzu chiuviti, chiuviti,
ca li campagni su muarti di siti;
e mannatinni una bona
senza lampi e senza trona.

L'acqua di 'ncielu sazia la terra,
inchi lu fonti di la pietà.
Li nostri lagrimi posanu 'nterra

e Diu ni fa la carità.
Stà jurnata un hava passari
ca la grazia ni l'hava fari;
E jttammuni a li so pedi
ca la grazia ni la cuncedi.
Si la grazia un ni faciti
A Gianguarna un ni viditi.

Ma doppu ottu jorna di villeggiatura, scunsulati, su scinnuaru arria a Chiesa du Venniri.

I monaci di Santa Maria nisciaru a Madonna di Cacciapensieri: junti 'a Cruci, llu chianu, trunià, chioppi, si spavintaru e trasiaru dritti a Chiesa.

L'acqua un vastava.

U sciroccu havia purtatu migliara di griddi nichì e granni e Fra Franciscu Manetta ja curriannu campagni campagni ppi staglialli: l'ammunziddavanu, iddu li tuccava ccu u curduni e murianu gagliardu.

Nisciaru perciò a Gesù Nazare, a Bedda Matri o Carminu, a San Giuvannuzzu ccu la fidi di sempri e appena l'affacciaru 'o Palazzu na neglia di griddi si vittì ca si spingì di 'nterra e vulannu s'allontanava.

U cialu cumincià a divintari nivuru, nivuru; l'ariu 'mbuscu. Si sintia sciavuru di acqua.

U solitu lampu, un truanu luangu ca parsi u finimiantu di u juacu di fuacu e Gesù Nazare mannà l'acqua e scaccià li griddi.

A tiampi nisciaru a Gesù Nazare ca havia du misi di Agustu ca'chiuvia notti e juarnu e i viddani mancu putianu siminari. U tirrenu era muaddu muaddu, i strati chini di fangu e di crita.

L'umitu e u friddu facianu cadiri malati.

A sira ca scinniaru a Gesù Nazare di l'artaru parsi ca scampà ma a notti un temporali cci detti la conza a li campagni e a li casi. Allora purtaru a Gesù Nazare sutta l'acqua 'nzina o Sacramentu.

Quannu era juntu unni ora nuantri ci diciammu “a centrali”, unu tagliava ligna davanti a porta e mancu spingì la testa ppi salutari a Gesù Nazarè.

La muglieri ci dicia di firmarisi e farisi la Santa Cruci e iddu sgarbatamenti ci rispunnì: “ti piaci pua a sira quannu ti quadii e addumi u furnu. Prega tu ppi mia”. Mentri finia di parlari na resca di lignu si ci appizzà ’nti l’uacchiu. U dutturi Petix un ci potti fari nenti, ci persi l’uacchiu ma guadagnà la fidi.

Na vota ca c’era Gesù Nazarè ’nterra, mmiazzu a Chiesa, ppi a penitenza, tutti si affuddavanu ppi farici u viaggiu. L’uammini adduati ’ncampagna havianu avutu ordini di turnarisinni o paisi e priari aspittannu l’acqua.

A Matrici era accussi china ca Monsignuri Scrudatu detti ordini di grapiri i porti tra li culonni ca spartianu i masculi di fimmini.

Na sira mentri cantavanu u Rusariu di Gesù Nazarè un viddaniaddu facia uacchiu a la zita e idda di luntanu ci rispunnia.

Monsignuri si n’addunà e ci detti un timbuluni davanti a tutti, diciannu: “Un ti ni servi a tia acqua ’ncampagna? Allora canta!”

L’urtima sira, primu di nesciri a Gesù Nazarè trasì unu ccu un vutidduzzu mmanu appena nasciutu. La vacca stava muriannu llu partu e iddu ci prummisi ca si si sarvavanu tutti dui chiamava lu vutiaddu “Nazariniaddu” e lu vutava a Gesù Nazarè.

Io era sacristanu da Matrici e capitava ca scinnianu a Gesù Nazarè ppi fari chioviri o ppi scampari. Vinianu puri di paisi cca attuarnu a faricci u viaggiu.

A San Giovanni diri “c’è Gesù Nazarè ’nterra” é signu ca la grazia dumannata é cuncessa.

Sciuri un si ci ni mintianu. Chiddi ca facianu l’arti di la campa-

gna purtavanu mazzi di spichi ancora viridi, favi primintii, fasci di sudda, erva, lavura stintati e sicchi.

Si cunzava la vara e manu a manu ca janu siccannu vinianu vid-dani, picurara, campagnuati a pigliarisilli ppi binidiciri li tirrena e li staddi.

U furmiantu, u latti, lu tumazzu ppi miraculu di Gesù Nazarè rinnia sempri ‘cchiossai, era abbunnanti e agustusu.

Quannu nisciaru a Gesù Nazarè llu cinquantasetti (1957) me matri mi cci purtà ppi la manu. Era talmenti la fudda mentri aspit-tavamu ca affacciava da porta maggiuri da Matrici ca un omu mi piglà e mi misi ‘ncapu i spaddi se no mi scacciavanu.

Nuddu l’havia vistu a Gesù Nazarè ‘mpricissioni ca havia assai ca un niscia.

Gridavanu e chiangianu: “Gesù Nazarè u pani n’ata dari, pietà e misericordia! Gesù Nazarè u pani vuliammu, pietà e misericordia!”

E mentri passava ppi movilu a compassioni e mannari l’acqua, patri e matri spingianu i picciliddi muarti di fami e chiddi cchiu rannuzzi ci pusavanu ‘ncapu la vara.

I malati, i ciunchi, i sciancati sulu ristarù intra ssà jurnata e di llu finisciuni gridavanu “Viva Gesù Nazarè, Viva Gesù Nazarè!”

U tiampu cumincià a mbuscarisi quannu Gesù Nazarè affaccia “’a firriata di carretti” ppi binidiciri li campagni di Cammarata.

I parrina mintianu prescia a chiddi ca purtavanu a vara ca di un momentu all’antru attaccava a chioviri. ‘Nzina ‘a Banchina fu un continuu gridari “Gesù NazarÈ u pani n’ata dari!” e davanti ‘o Car-minu un lampu e un truanu spavintusi annunziaru l’acqua.

L’acqua fu talmenti forti ca avanti ca Gesù Nazarè trasi a Matrici ci fu cu persi scarpi, paracca, cuappuli, mantillini, borsi (vacanti, unni eranu i sordi?).

La grazia accusò ranni ca all’ottu jorna Gesù Nazarè, a Bedda

Matri o Carminu e San Giuvannuzzu si purtaru 'ntriunfu ccu a banana e i tamburina.

Il resto è storia recente... E ne siamo testimoni, de visu!

Sangiuwannisi e cammaratise, Gesù Nazarè é ranni! Iddu sapi tutti cosi... “Bon tiampu e malu tiampu un po durari sempri un tiampu”.

Con o senza processione non farà mancare nulla alle nostre campagne, alle nostre famiglie, alle nostre tavole.

Andiamo da Lui! Il suo amore é cosi grande da “stari quantu un Cristu 'nta na Chiesa!”

QUANNU INCORONARU A GESÙ NAZARÈ

“C’è l’aniaddu di quannu mi fici zita dintra, lla cruna di Gesù Nazarè; na collana larga du jta, i fermacravatta e i pumetta di to patri...”

Quannu cuglianu l’oru ppi Gesù Nazarè i sangiuvannisi e i cammaratisi si spugliavanu di ‘nzocchi havianu di ’ncuaddu...

I fimmini si livavanu l’oricchini, l’anedda, a collana e currianu casa casa ppi pigliari l’oru di llu comò...

Nuantri oru n’haviamu piccaredda, allura me nannu piglià di sàrbatu un serviziu di cucchiari, furchetti, cutedda d’argentu regali di l’americani. E accusò ppi comu era ci u misi llu panaru di l’oru...

Lo zio portava sempre al polso un ricco bracciale a maglia d’oro con alcuni finimenti. Durante la raccolta per la corona, commosso dalla generosità del popolo, lo donò a patto che non fosse fuso con gli altri preziosi.

Oggi é il fermaglio che regge la fascia ricamata sulla statua del Nazareno...

Una donna attendeva i membri del comitato sulla porta di casa per la sua offerta. Appena giunti si privo di cinque anelli preziosi con pietre dicendo: “Cincu spini di ssa’ cruna hanna essiri cinqu me figli!” E rientrò piangendo...

A tiampi me patri n’havia mannatu di l’America un roggio d’oru ccu a catina ca era na biddizza. Me matri un lu vulia tucatu e u tinia

ammucciatu llu funnu di un cascuni. Quannu cuglianu l'oru ppi a corona si sunnà a bonarma di me patri ca ci dicia di cunsignallu a don Tutuzzu a gloria di Gesù Nazarè...

Haviamu un paru di oricchini ca eranu di na me catananna. Granni e pisanti cuamu chiddi di baruna o di na Madonna. Ogni oricchina havia tri petri ca parianu tri lagrimi. Na vota me nanna si misi e arrivata a sira ci murì na figlia ca ancora mancu caminava. "U viditi ca sti petri sunnu lagrimi?" ni dissi livannusilli. E di tannu li sarbà 'nta un pirtusu di llu muru. Di malaguriu ca eranu divintaru oru ppi Gesù Nazarè ca ci diattimu quannu cugliaru ppi fari a corona...

A barnissa Alessi sintiannu a banna llu cursu ca accumpagnava chiddi ca cuglianu l'oru, si fici attruvari davanti u purtuni e si livà di 'mpiattu na spilla ca sopiddu quantu valia ed emulando la fede del popolo la depose nel cesto gridando Viva Gesù Nazarè ...

A genti lla furia di dari l'oru a Gesù Nazarè un sapia cchi pigliari primu: ci fu cu ci misi collani di perla, corallu, granati; cu si privà di roggi e ruggitedda; cu di monete, sordi e piazzi di cincuciantu liri d'argentu; specchietti, fibbii, servizi di tavula, pittinicchi, fermagli. Una di genti buani di Cammarata ci detti na bursitedda di maglia tutta d'oru...

L'oru cugliutu vastà e assupirchià tantu ca 'nzemmula a cruna, Fiorentinu di Palermu, fici lu costatu e li chiova ca su na meraviglia a talialli. Genti ca un ci ni diattiru oru a Gesù Nazarè un ci ni fuaru."

La corona fusa nel crogiuolo della rinomata ditta Fiorentino di Palermo arrivò alla stazione di Cammarata il 3 giugno del 1961.

Prelevata dal clero e dalle autorità, preceduta da una imponente cavalcata e scortata da un corteo di macchine (tutte le macchine presenti allora nei due paesi!) giunse alla Scalidda e tra due ali di folla fu condotta in processione in Chiesa Madre.

L'11 giugno 1961 l'arcivescovo Peruzzo in un tripudio di luci e colori, tra l'esultanza di oltre ventimila persone disposte a formare una grande croce, al centro della piazza principale, incoronava il Nazareno Re immortale dei secoli.

Il grido di "Viva Gesù Nazaré" riecheggiò tra gli applausi e la commozione generale mentre venivano sparati numerosi mortaretti. Letta dal sindaco e dall'arcivescovo la formula di consacrazione della città il Nazareno fu portato in trionfo fino alla piazza di Cammarata facendo ritorno in chiesa alle prime luci dell'alba. Mons. Peruzzo conservò viva memoria di quella serata "strabiliante all'inverosimile" e poco prima di spirare disse le sue ultime parole "Gesù Nazareno accogliete l'anima mia".

Non si è mai registrato evento così solenne, sentito, memorabile nella storia civile e religiosa di San Giovanni Gemini e Cammarata.

Ancora oggi quella corona splende dell'avita fede, dell'affetto delle generazioni passate, presenti e future, espressione di una lunga teoria di grazie e favori. Ecco perché passa di mano in mano, tutti vogliono sfiorarla, toccarla, baciarla. Ma è sul capo di Gesù Nazareno che ogni spina fiorisce, e nel cuore di ogni sangiovannese torna la vita. Così è stato, così sarà stasera, domani, sempre!

A FESTA CCU LA MAIUSCOLA

Come spieghi a cu un ne sangiuwannisi e cammaratisi i suoni, gli odori, i colori, i gesti all'approssimarsi del mese di giugno...

Come spieghi la trepidazione nel vedere “acchianari u Carru” con la sua mole straordinaria, a banneru russa sventolante in cima, l'arte di paraturara, “a carpenteria” che lo rendono un unicum in Sicilia...

Vaglielo un po' a spiegare cosa significa vivere l'attesa del sabato sera “ccu a seggia attaccata llu bastiuni” un mese prima. Nell'atmosfera magica delle ore che precedono “a scinnuta” del carro.

Quel clima in cui ti ha già catapultato la “maschiata” della mattina: fragorosa, rumorosa, coinvolgente. Allontana gli spiriti cattivi, “annetta l'ariu” e il carro “scinni e acchiana” senza incidenti.

“Gesù Nazaré nenti fa succediri!”

Come spieghi quel brivido intenso che senti alla testa “quannu sta partiannu u Carru” e tu sei li, presente, nel posto di sempre, con gli altri sangiovannesi e cammaratesi e forestieri e senti risuonare le note della banda “bre bre”, il rombo dei mortaretti, “a campanedda”: “mani alle corde! In alto le bandierine! E gridiamo tutti!”

E tu piangi e alzi il cellulare in interminabili dirette con i familiari lontani in America, a Bayonne, nel New Jersey, llu Canada, llu Belgiu, in Germania, Francia, Inghilterra, a Caselle Torinese, Milano, Roma: “...natra tanticchia! Vulissimu essiri dduacu...”

Come spieghi le grida accorate di chi “ammutta u Carru”, “governa i vacchi”, manovra il timone, controlla le ruote, “tira a corda”, freme, invoca, ringrazia... Urla!

Si, perché a San Giovanni Gemini la fede si urla e si condensa nel “Viva Gesù Nazaré” ripetuto da mille e mille cuori mentre mani trepidanti cingono il suo capo di un serto di spine d'oro, mentre si “scinni o puzzu” o “si ci porta a torcia”.

E poi “stuccari” tra le viuzze strette e affollate per raggiungere i punti strategici, scorgere il carro passare e superare le strettoie, a curva di Anna Maria Tempio “unni na vota u Carru avarà.”

Come spieghi a cu un ne sangiuwannisi e cammaratisi tutto questo?

Attendere il carro o Pizzicumù, ai quattro canti, accompagnarlo negli ultimi metri per il momento emozionantissimo di “l’arrivu”, dopo due giorni di “annacari”, “cunnuciri”, di “fari acchiana e scinni”, “n’avanti e n’arria.”

Il suono liberatorio della Bersagliera, gli ultimi volantini e fiori di ginestra “i nosci” volteggianti sulle miriadi di teste incantate, di volti rigati, di occhi velati.

Nessuno, mancu stù virus disgraziatu, la fame, la guerra riuscirà a cancellare l’imprinting della festa nel DNA di sangiuwannisi e cammaratisi.

“Se si potesse leggere nel cuore di ognuno certamente vi si troverebbe scritto il nome di Gesù Nazareno.” Parola di Mons. Petralia.

La vita potrà riservarci le cose più brutte, e forse la nostra fede vacillerà. A volte penseremo di averla persa del tutto... Ma basterà il riaffiorare alla memoria di una sola di queste sensazioni per farci sperare che non tutto è perduto. E il dolce nome di Gesù Nazaré, di a Bedda Matri o Carminu torneranno sulle nostre labbra.

Viva Gesù Nazaré! Quest’anno, anno della ripresa, più che mai!

SANTU NOFRIU DI LU VUASCU,
SANTU NOFRIU LU PILUSU

“... Santa Rusalìa di la Quisquina,
Santa Vennira di la Purtedda,
Sant’Elia di li Chiarchiari,

Santu Nofriu di lu Vuascu...” invocavano i mietitori, quannu si finia di fari a paglia, nella litania tradizionale, arabeggianti di melodia e suoni, condita di riconoscenza e di fatica.

“E che biaddu stu santuzzu amurusu” intonava lu primu liaturi; “Viva Santu Nofriu lu pilusu” rispondevano i compagni incitando i muli nell’aia ridondante di frumento nuovo, d’annata, provvidenza di Dio e ricchezza della masseria.

I canti della mietitura e l’antico Eremo di Santu Nofriu nel bosco di li Respina testimoniano la popolarità del Santo anacoreta, rimitu, amante della solitudine e della preghiera.

Le querce, gli anfratti, li tempi e li sbalanci prossimi alla Chiesetta, silenziosi e impenetrabili ll’u viarnu, pullulavano di voci, suoni, profumi na vota l’annu, il secondo lunedì di settembre, u ’nnumani da Madonna o Carminu quando frotte di paisani assediavano u vuascu per la festa campestre del Santo. I cchìu ranni la ricordano nostalgici...

Vi si giungeva in processione da Santu Vitu con la vecchia statua tarlata del Santo: giarnu, occhi profondi, penetranti, appuiatu ad un misero bastone ccu na cruna ‘nturciuniata e interamente coperto di peli, barba e capelli fluenti.

Una volta che mons. Peruzzo con il codazzo di parrini e parrinasci venne a San Vito per la visita pastorale visitando gli altari si fermò indispettito dinanzi la nicchia di Santu Nofriu: “E chi é questo San-

to pecoraro?” disse ad un imbarazzato Padre Consiglio... “Toglietelo di qui e portatelo in sacrestia!” ordinò perentorio.

Finuta a visita pastorali Santu Nofriu tornò o so puastu all'insaputa di Padre Consiglio che vedendolo nuovamente sull'altare esclamò: “I Santi su Santi e i vispica su vispica!”...

“Santu Nofriu lu pilusu” esclamava la folla ruotante attorno all'Eremo. “Santu Nofriu si fici primu a so varva” dice il vecchio proverbio sulla falsa grettezza del Santo.

Ciccinu Brucatu apparava il piccolo, unico, disadorno altare di a Chiesicedda e intronizzato il Santo, doppu a missa cantata, tutti erano intenti a prendere le fiuredde o santuzzi che i fattura di festa davano in cambio dell'obolo poi appizzate nelle case e nei pagliara dei feudi sconfinati sino alle più sperdute campagne.

Ci si accampava, quindi, alla meno peggio per il pranzo.

Vucciari appositamente venuti dal paese con i loro banchi e cutiddazza scannavano porci, pecore, crasti, vutiaddi. Appesi tra i rami di murtidda e di carrabbu, coperti da felci, come in una rituale mattanza, attiravano con le mosche gli sguardi e stuzzicavano le gole dei compratori.

“Lestu ca vi l'arrustu”, “Oh Cristu un crastu”, “Pari ca parla” vanniavano i macellai, Gervasi e Baruniaddi ppi primi, mentre centinaia di fuochi accendevano di santo entusiasmo il bosco. Tutto a gloria di Santu Nofriu!

Non mancavano bottegai, tavirnara, venditori di calia, altri spacciavano arnesi da lavoro: accetti, tagliole per volpi, corde, carteddi e panara.

Era questa la vera festa, quella della gioia umana, connessa al ricordo di Santu Nofriu, ma espressa nella convivialità, nell'allegrezza e sostenuta da un bel bocali di vinu rosso. Talvolta, danzando e cantando accanitamente e bevendo in maniera esagerata, superando il limite del carattere sacro, durante la processione di ritorno, molti non si reggevano più sulle gambe e Santu Nofriu ballava per le mullattiere e i sentieri fino a Cammarata.

Il pensiero del Santo scandiva i ritmi della quotidianità. Efficacissimo nel ritrovare gli oggetti smarriti, spartiva il protettorato con San Spiridione (Santu Spirdiuni):

“Santu Nofriu lu pilusu,
ca un haviti ne grutta ne piatusu,
ppi lu vostru santu pilu
facitimi attruvari ’nzocchi pirdivu”.

Gli studenti smemorati, in evidente difficoltà, per ingraziarsi Santu Nofriu e commuovere i docenti pillicusi, recitavano l’antica ’raziunedda:

“Santu Nofriu anacureta
fammi junciri a la meta,
Santu Nofriu piatusu
rinnitimi amurusu
u prefessori pillicosu”.

Con un ultimo sguardo alla statua che forse avrebbero rivisto solo l’anno successivo (si Dio voli e campammu!) le ragazze desiderose di maritarsi uscivano dalla Chiesa dicendo:

“Santu Nofriu lu pilusu
io vi priagu di cca jusu
vui sta grazia m’hata fari
io mi vuagliu maritari”.

Poi ognuno si avviava per la sua strada, fermandosi ancora, sutta i querci o i castagni o vicino ad una sorgente per un ultimo sospiro:

“Santu Nofriu lu pilusu
lu me cori é assai cunfusu
ppi li vostri santi pila
cunsulatimi di cca a stasira”.

Vicende, volti di un minuscolo microcosmo, Cammarata, dove l’aria fresca, il verde brillante, la limpidezza del panorama rendevano forse più sinceri gli uomini. Muddicheddi che solo la montagna può regalare!

U SUANNU DI A 'ZZA MARAGISEPPA:
LA MADONNA DELLE GRAZIE DETTA DU BARUNI

Na fimminedda si partì da Farmici... vinni a pedi di 'ncampagna ppi u paisi. Caminannu di gran lena dicia a tutti ca s'avia sunnatu la Madonna. Un si riggia ppi l'alligrizza e circava lu parrinu a Santu Vitu doppu a missa.

...Mi cumparsi chista notti a Bedda Matri assai nichiaata. La so casa é na ruvina, a teni ferma ccu lu mantu ma u dimoniu sempri mina, pruviditi alquantu... Ccu tonu risulutu ma materna e assai ridenti mi dissi di un tardari e aggiustalla prestamenti:

“È na stadda arridduciuta, ripustigliu, na lignaia e nuddu cchiu avi 'ncuntu lu mia quattru e l'artara...”

Era veru! Abbannunata di baruna, mmanu a genti ddà vicinu, ridutta un casaluni, fina i vutti chini j vinu.

Ccu u fazzulettu 'ntesta la cummari un n'era lesta, a u parrinu spavintatu a fini di lu suannu ci ha cuntatu... Taliannumi 'nti l'uacchi, la Madonna sicutannu mi mustrava li filinij e di cimici lu dannu:

“...Cu li grazii mia disia nittassi lu me visu, cacciassi li filinia accussi tutti ravvisu. Addumatimi la lampa, sugnu o scuru di gran tiampu, l'uagliu certu nun vi manca, vi pruvidu senza stiantu”...

Sodisfatta ppi lu diri vota tunnu la pia 'gnura, scinni j Santu Vitu e si raccumanna e Maita. È stanca ppi a muntata, scurà, avi timuri, saluta 'ncantunera la Madonna du Baruni.

A natr'annu di sti nampi, Bedda Matri di li Grazii... si Diu voli e campu!

Grazie alla determinazione di a 'zza Maragiseppa, all'impegno dei Maida e di speciali devoti del quartiere continuiamo a godere il volto soave, restaurato di a Madonna du Baruni.

SAN CALÒ DI CAMMARATA FA LI GRAZII A MANATA

...San Calò a Cammarata é biancu, un havi a facci 'nciruttata di nivuru. A tuanica comu chidda di j rimiti di Sciacca, "i Calorii" ca ccu i muli e i visazzi arrivavanu fina lli feudi nuasci ppi a limuasina di furmiantu, uagliu, vinu, favi, tumazzu.

A tannu c'era na fidi a San Calò ca è u Santu di l'ossa rutti. Si ci prummintia u pani a furma di grazzu, gamma, pedi, testa, manu a secunnu a parti ca si rumpia e San Calò sanava. E si ci purtava scanzi a Matrici o puramenti mentri passava 'mpricissioni, o a piazza Marrelli unni si binidicia e si ni dava na fedda l'unu.

C'era un pitittu ca ddu pani paria meli!

Pua c'eranu chiddi ca ci prummintianu a pasta a San Calò, maccarruna ccu sucu lli maiddi, e mangiavanu tutti ccu i manu ca a prucissioni era longa e durava na jornata.

Scinnia ppi a Gianguarna, ppi i tempi di 'a costa passava di San Giovanni, arrivava fina a 'Mmastia e di 'a Lista scinnia ppi Santu Vitu, u Castiaddu fina a Matrici... Quantu fimmini scanzi! Era prucissioni di penitenza...

Pua Monsignuri Scrudatu accattà un San Calò ppi i sangiuvannisi e di ddà un si ci passà cchiu!

Me matri era divota di San Calò ca na vota si stuccà l'uassu di na gamma e sutta a sottana havia "u vutu", na vistina nivura e bianca cuamu chidda di San Calò. Un sa livava mai: quannu si studia sa facia fari arria e a cangiava.

Stati attentu ca a San Calò 'nzocchi si ci prumminti si ci duna se no v'affaccia di notti e vi duna ccu u vastuni, anchi si chiddu nuastru di Cammarata un n'havi!

Ma é biaddu, drittu, ccu na manu binidici e ccu l'antra sana li malati.

I giurgintani ‘mmidiusi dicinu ca “San Calò di Cammarata fa na grazia ogni annata” e lu piglianu ppi tirchiu, avaru.

Ma “San Calò di Cammarata fa li grazii a manata”, é potenti, un si babbia no ccu San Calò.

E nuddu ci nega l’addauru ppi cunzari a vara, u camiu, l’artaru: anzi l’alberu spara e si fa cchiu ranni e sciavurusu!

Chissu sacciu e chissu ti dicu.

San Caloriu e Maria Vui priati a Diu ppi mia!

L'ABITINU

“Oh dolce Nome, Maria! Col cuor sul labbro...” chissà quante volte le pie donne del mio paese, ccu u tulariaddu mmanu, ricamando abitini e scapularedda da Madonna o Carminu, dall'ingenuo disegno, avranno cantilenato questo canto, ricordo di Patruzzi... più col cuore che con le labbra o l'ago...

“Finché vivrò, oh dolce Nome t'invocherò...” quanti sospiri, inchianu a voglia, con la seta, il cotone colorati sottratti alla coperta del corredo, pronta lla cascia, per il letto buono.

Oh Bedda Matri o Carminu! Avranno esclamato meravigliate mentre la M di Maria, nel piccolo quadratino di stoffa cadente sulle spalle, si arricchiva di lustrini, ori, micro perline... fantasia tutta femminile! Mani devote!

“Allor che l'alba, allor che il sole fa al mar ritorno...” con la mente a Dio e il cuore a Maria, darriari u cristallu, aurora naturale, o alla fioca luce di un lumi a petrolio, ccu a boccia sempri rutta, a circondare quel monogramma, essenziale, di stiddi, putti, auree corone, scieuriddi cresciuti nei mille balconi esposti ad oriente.

“Ovunque io sia, ovunque andrò, oh dolce Nome t'invocherò...” e poi la premura di indossarlo, per sempre, finito, completo, allistutu, stratu di fiarru, benedetto nel secretè di un sacchettino legato al reggiseno (ppi un s'allurdari!) o visibile nell'affollata processione di una notte di mezza estate. Sul petto, vicinu o cori pulsante di amore per Lei: “speme e conforto dell'alma mia”!

Fino all'ultimo viaggio, quando chiusu llu tabbutu, sul corpo muto, ancora una volta sembrerà cantare “finché vivrò, oh dolce Nome t'invocherò”!

LA 'NGUANTA (O MANUZZA)
DI SANT'ANNA E IL PARTO

È a tutti noto! Sant'Anna protettrice delle partorienti assiste la mamma, la levatrice (oggi i medici!), vigila sulle operazioni delicate del parto, affretta lo sgravio custodendo la vita di madri e nascituri.

Il felice esito della maternità sperata è affidato alle premure della Madre di Maria, "Matri Sant'Anna, quantu figlie, tutti Madonni!", e vecchia nonna di Gesù, la "nannarella" nostra:

"Matri Sant'Anna, Matri Sant'Anna
di Gesù fustivu nanna
cuncipistivu a Maria
ppi sarvari l'arma mia".

Se il parto presentava difficoltà evidenti o rischi per la vita della mamma e del bambino, allora si ricorreva alla " 'nguanta" letteralmente "guanto" intendendo la "mano" provvidenziale di Sant'Anna che stampata su un foglio di carta leggerissima "carta pallina paria!" detta pure "a pulisicchia" o polizzino veniva fatta ingoiare alla partorienti sperando nell'assistenza della Santa.

Nella " 'nguanta", ingenua raffigurazione diffusa dagli stampa santi, si condensava tutto il carattere taumaturgico di Sant'Anna, della sua mano, della sua azione prodigiosa nell'affrettare lo sgravio.

Ingoiare il pezzo di carta con la 'nguanta era come essere carezzati maternamente da Sant'Anna, sentire ex contatto la sua mano benevola, renderne familiare il culto, dividerne il potere "i manuzzi si davanu a cu n'havia bisuagnu strittu" insieme all'orazione apposita:

"Matri Sant'Anna, Matri Sant'Anna
ca di Gesù fustivu nanna
nanna fustivu di Gesù

Matri Sant'Anna

aiutami tu.

Santa Matri di Maria

io mi raccumannu a Tia

minticci la 'nguanta e la manu

fallu nasciri lestu e sanu".

E Sant'Anna operava meraviglie! Rinasceva la vita. E col vagito di una nuova creatura risuonava, imposto per voto, il bel nome di Anna.

A MILINCIANA DELLA MADONNA

“A morti di a milinciana é fritta” sento ripetere in cucina mentre l’olio di na padedda sfunnata diffonde nell’aria un odore intenso e avvolgente: quello della Quinnicina.

Un’antica consuetudine vuole, che, nei giorni precedenti la festa dell’Assunta, si rinunci alla frutta soprattutto quella “pinnenti” dagli alberi carichi, consumando i soli frutti “tirrani”: muluna, battagliuna, cucummareddi, citrola.

Fioretti d’altri tempi quando le campagne abbondavano di frutti e la fame diventava proverbiale: “cu havi pitittu, frutta un ni munna”.

Alla Madonna, dormiente sul ricco tabernacolo dei Padri Cappuccini, o assisa sul trono nella Chiesa di Santa Maria si facevano “complimenti” di frutta ornandone, in bei disegni, le statue, le vare, gli altari: una meraviglia per la vista, una gioia per il palato di Patri Guardianu che pregustava già la dolcezza di pira, prunidda, piarsichi, muluna d’acqua, uva.

Il sacrestano accendendo le cento e più candele disposte a formare una M gigantesca, nascosto tra i fiori di oleandro e girasoli, l’apparatu e gli angeli di carta pallina, cedeva alla tentazione di tastare un sganchitiaddu di racina, na ficu: ppi farisi a vucca duci.

Ma in Chiesa e per le strade, negli altarini di vicoli e quartieri popolari -dove la quindicina si celebrava al canto di antichi Rosari dialettali e rumorose processioni di Madonne in cera, curcati- la regina degli addobbi era a milinciana, a milinciana della Madonna.

Con un espediente tutto particolare le nostre donne curavano, innaffiavano le melanzane del proprio orto “no chiddi tunisini, tunni tunni... ma i milinciani palermitani belli luanghi”.

Queste venivano bucherellate con un firrettu per capelli, uno spillone, u spinguluni e in ogni foro trovava spazio un bocciolo di gelsomino. Non appena ultimate, con pazienza e maestria, arte e senso delle proporzioni, cosparse di na prisa di sali venivano sistemate sull'altare della Madonna.

Così come accade in cucina, l'acqua che per l'azione del sale fuoriusciva dalle melanzane permetteva ai gelsomini di schiudersi in uno spettacolo di odori, e sapori: “ a i Scapuccini, a Santa Maria, ppi strata c'era na biddizza”, “parianu tani mezziluni, tanti nuvuli vicinu a Bedda Matri”.

All'alba o 'a scurata il gelsomino si raccoglieva in capienti ceste dalle piante annose di i Cacciati, di a zza Nanedda Capitana, di Donna Letizia Barcellona nel cadente omonimo albergo cammaratese retto dai figli Giovannino e Mariannina Amormino.

Di gelsomini si intrecciavano pure piccole corolle e i bouquet per l'Assunta mentre Fra Franciscu Manetta e la mamma di Maria Li Crapi cantavano: “che beddu stu mazzettu, Maria lu teni 'mpettu, fa un sciauvuru perfettu, oduri di santità”.

U nnumani della festa a milinciana della Madonna sapia cchiu duci: pregna di sale e degli umori del gelsomino, benedetta dai canti e dalle preghiere del popolo, dal sudore del sole di mezzagustu.

Fritta, 'a quaglia, lla sarsa frisca, grattata ccu a ricotta salata... Giusto premio di sentita devozione.

In paesi, San Giovanni Gemini e Cammarata, in cui “unni manca, Diu pruvvidi”.

ASSUNTA,
MAMMA MALATA O MADONNA LAGNUSA?

La più antica iconografia dell'Assunzione é quella della Dormitio Virginis tanto cara alla pietas devozionale dei siciliani e all'arte popolare degli stampa santi.

L'Assunta a Palermo é a Maronna ri Cappuccini riccamente parata, adorna di gioie, profumata dal "mazzetto" di sciuri, antico fistinu nicu della città.

Nei quartieri più popolari diventa a Maronna lagnusa mollemente adagiata 'ncatalettu, morbida nel pannello, sostenuta da cuscini che ne accentuano la santa pigrizia.

Nella chiesa degli zingari assume tratti di straordinaria bellezza.

Nelle borgate palermitane si identifica con la "Trapassioni" di Maria e la notte della vigilia, con cadenze lontane di musiche e parole, se ne rievoca l'infermità, il sonno, il transito, l'assunzione.

A Mussomeli e nel nisseno é a Madonna morta nel viso ceruleo, nelle mani smunte, nella posizione giacente del seppellimento, nell'urna.

A Canicattì, Palma di Montechiaro é a Mamma malata amorevolmente custodita dai frati, assistita dalle monache del Gattopardo, accompagnata dai fedeli nelle preghiere della quinnicina, rivestita da abili mani femminili.

A Cammarata, nell'agrigentino, è a Madonna di Mezzagustu da riverire con la rituale mangiata di muluni russu cui, per penitenza, si rinuncia nella quindicina insieme ad altri "frutti pinnenti".

A San Giovanni Gemini invece si identifica ccu a Madonna in carrozza comodamente trasportata sulla vara, a miazzu liattu, come le castellane del vicino castello.

Nel resto della Sicilia é a Madonna ca dormi e perciò timidamente la si avvicina, indisturbata, affascinante nel riposo che precede la sua glorificazione.

Dorme, Maria Assunta. Ma il suo cuore veglia. E tutti ama, consola, benedice.

Vi basti guardare la bellezza, la freschezza, l'ingenuità di queste Madonne in cera o delle stampe da collezione per innamorarvene.

LA CURDEDDA O MISURA DI LA BEDDA MATRI DI CACCIAPENSIERI

Na vota unu di Cippiddi, da 'Mmastia a Cammarata vinni scanzu di a stazioni 'nzina e piadi di a Madonna. Turnava di la guerra... vivu, ppi miraculu. Purtava na divisa tutta malannata, lorda di cent'anni, tutta arripizzata.

La genti lu taliava spavintata: l'avianu ppi spiarsu, muartu, sipillutu. Mentri jttava quattru passi stintati versu artaru, curriannu ci fu cu j a chiamari li figli e la muglieri. Nuddu nenti ni sapia... Ne na littra, un tiligramma... Tresa stessu, la magara, 'ntirrugata allargava i vrazza scunsulata.

Ccu a lingua a strascinuni jicà 'nfacci la Madonna: "Bedda Matri di Cacciapensieri vostru figliu aviti a li pedi"... chiangia, s'arramazza... "Vui davanti, io darrieri, ascustastivu li mia prejeri".

Ringraziava e lagrimava... d'alligrizza!

Lu guardianu, ammucciatiaddu, di llu coru, commossu a tali vista, l'abbrazzava e rincorava... a Bedda Matri ci additava!

Addinucchiatu lu surdatu, muccaluaru 'mmanu, un lintava di cuntari cuamu llu chinu di la guerra, sutta u fuacu du nimicu, profittanu di la neglia e u maluttiampu avia partutu ppi scappari. Ma un tidiscu, delinquenti, l'agguatà e ccu fucili paratu l'abblocà. "Vidiannu prossima la fini, chiamavu la Madonna ppi avvucata, purtannu 'mpiattu la me manu unni tinia sarvata la so figura e la curdedda gnutticata. Oh chi fu! Parsi a lu malandrinu ca io cercava l'arma di difisa e puntannu drittu 'mpiattu mi sparava a stisa. Ma ddu corpu ca 'nchinu mi pigliava s'arristà ppi prodigiu llu taschinu, faciannumi di scudu la Madonna e a curdedda ca tinia di continuu".

Accussi diciannu, a manu a manu, trassi di 'nsacchetta ppi mu-

stralla a lu guardianu allucutu la santa e la curdedda affaratedda: 'ntatti ma signati di lu fuacu. E un roggiu d'oru liaggiu ccu a catina, ricordu di parianti amiricani, ca lu monacu fistanti assicurava di un-ciri a li giogali, a u tisoru di a Madonna giustu lu 'nnumani.

E lu 'nnumani la Madonna tra la cira, i xhjuri e l'oru, rispplennenti avia ppi manu lu roggiu di u bon omu ca fidannu ll'u so aiutu e munitu di a curdedda scampatu avia la guerra turnannu a la so terra.

La “curdedda” o “misura di la Bedda Matri di Cacciapinseri” era una fettuccia, un nastrino, una “zagaredda” di seta, cotone, canapa bianca o “a culuri”, preferibilmente “celesti” larga pochi centimetri, “quantu un jtu”, della lunghezza del simulacro della Madonna: “da testa a i piadi ava essiri 1,35 cm precisi”, “ne cchiu ne menu”, “quantu a Bedda Matri di Cacciapinseri”.

Ripiegata e fermata al centro “ccu un puntiddu di voglia” o “un spinguluniaddu” -i più ricchi usavano “na pitrudda” preziosa, un corallino, il grano di un Rosario “scatinatu” o un lustrino quando iniziarono a giungere dalle Americhe - era portata addosso con gran devozione, conservata sul canterano di casa tra i Santuzzi e le popolari campane di vetro, custodita “sutta u chiumazzu” di malati e sofferenti.

Per il servizio di leva, soprattutto nelle due grandi guerre mondiali, cucita negli intradossi delle divise dei soldati, sugli elmetti, era garanzia di protezione e salvezza nel pericolo.

Fino agli anni cinquanta del novecento era usuale vederla al collo di animali “addugliati” o in pericolo, nelle “nache di picciliddi difittusi”, persino nel feretro dei congiunti.

Non ci si dimenticava di portarla dietro nei viaggi “ppi mari e ppi terra”. Proprio un miracolo della Vergine di Cacciapensieri agli inizi del secolo XX, durante il naufragio di un piroscafo diretto nelle Americhe su cui viaggiavano numerosi emigrati cammaratesi rimasti

incolumi, muniti di “santi e di curdedda”, diede origine al secondo turno di Quarant’ore in Santa Maria popolarmente dette “I Quarant’uri di l’amiricani” che largivano generose offerte.

Si usava confezionarle quando raramente e occasionalmente la Bedda Matri di Cacciapensieri con l’ausilio di un ponte mobile e delle corde di “zabbara” veniva scesa dalla nicchia.

Nella curdedda o esatta misura della Madonna si condensava il carattere taumaturgico dell’immagine. Conoscere l’altezza, la larghezza della statua e concentrarla in un lembo di stoffa, benedetta ex contatto, era come possedere l’immagine stessa, renderne familiare il culto, dividerne il potere.

Padre Celestino Puglisi ofm, guardiano del convento, benedicondo le toccava al simulacro della Madonna e consegnava ai proprietari.

Generalmente la pratica era appannaggio delle donne del popolo ma anche i galantuomini e le blasonate non si sottraevano all’uso della curdedda.

Molte si diffondevano ex contatto, sfiorando cioè le nuove a quelle già realmente misurate sulla statua prodigiosa.

Quando la Madonna di Cacciapensieri, negli anni settanta, per le Missioni, fu condotta straordinariamente nella Matrice di San Giovanni Gemini, si vide, credo per l’ultima volta, comunitariamente, il ripetersi di questo rito.

LA PRICISSIONI DI SAN GISEPPI
18 AGOSTO 2018

Lesti e fricarusi si muovono li gintuzzi verso Santa Maria. Animati da un sentimento comune, trasparenti di gioia incontrandosi sembrano interrogarsi con gli occhi “Quannu nesci San Giseppi?”, “Doppu a missa, stasira a li novi”. Tutti lo sanno ma l’ansia e l’emozione tengono con l’animo sospeso e “cent’anni mi pari ca...”

Spararu! Niscì San Giseppi!

Il Santo ’ncapu a vara dolcemente cullato attraversa il bagno di folla assiepata sul sagrato, lungo u bastiuni. Procede solenne, altero, sorridente si nni prea di la festa che paesani e forestieri ogni anno desiderano più bella e cchiu longa.

“Quantu durà st’annu?”, “Un fistinu parsi” mormorano du ‘mmastiuati che devotamente si segnano al passaggio del Santo.

Martellano le campane e il tonfo di mascuna scongiura il temporale e la pioggia minacciosa del primo pomeriggio. San Giuseppe ha benedetto le campagne: “Acqua d’Austu meli, uagliu e mustu” si augurano i viddani promettendo pingui elemosine al Santo in cambio dei quarti di furmiantu che un tempo la Fratia di San Giuseppe raccoglieva solerte.

“Unni é junta a pricissioni?” Unni? A Bedda Matri é già sotto il balcone di u zi Turiddu ’Mpalli commosso, teneramente vicino alla fragile moglie e alla nipote mentre una folla di uomini gareggia per poggiare almeno na manu ’nti l’asti di la vara.

“E gridammu tutti! E Viva San Giseppi”... le grida di gioia si susseguono ininterrotte fino a perdere il fiato e la vuci.

“E gridammu arriari... E gridammu sempri”, il dolce nome di San Giseppi riecheggia di lla curva du Cummiantu fina a Brivatura dove la processione composta sfila ordinata e devota.

“Ma di unni spuntaru tutti sti genti?”, “Sempri fidi ci hannu avutu i cammaratisi a San Giseppi”.

Una donna con pietoso, gentile pensiero toltisi i propri orecchini ne fa dono alla Madonna: “A Bedda Matri ma fici a grazia”. La riconoscenza é tutta nella povertà di ddù oru liaggiu, du circhitedda, di poco valore santificati dal voto. Insiste la signora perché siano legati o grazzu da Madonna. “Nuddu l’avi un nastru?” Nessuno... Si fa di necessità virtù e gli orecchini attaccati ad un vecchio scapolare del Carmine son presto visibili sulla statua. Insieme: A Bedda Matri o Carminu e a Madonna di Mezzagustu espressioni più belle della religiosità mariana del nostro popolo.

Intanto nel dedalo di viuzze, bastiuna, pati, scalunati -passate le case popolari- antichi devoti aspettano il passaggio del Santo sull’uscio di casa. Hanno tra le mani, qualcuna llu piattu, l’offerta, a prummissioni di mintiri ‘ndi l’urna.

“A pensioni di Agustu é di San Gisippuzzu” mormora un’attempata ’mmastiota lontana dallo sguardo indagatore del marito; “cinquanta ppa Madonna e cinquanta ppi San Giseppi” chiarisce un’altra preoccupata di fari i cosi giusti per i suoi Santi. C’è ancora chi, segretamente, nel silenzio di na busta bianca minti a i piadi di San Giseppi “u primu stipendiu” o “la quarta parti” di un affare concluso felicemente perché posto sotto la sua protezione.

“E gridammu tutti” urla Coco’, u cchiu luangu, al centro delle aste del fercolo che con l’occhio vigile sollecita ed esaudisce gli offerenti.

“Unni su i santi? Na santa ranni...” chiede frettoloso. Tutti, infatti, desiderano in cambio l’immagine del Patriarca.

“Ci pinsati quannu si ci attaccavanu llu nastru i sordi ccu i spinguli a San Giseppi?” “A cuamu! C’eranu annati ca mancu u Baminu si vidia cchiu”... Nostalgico, un veterano del comitato ripensa

alle ordinate file di banconote, ognuna del suo calibro, in barba al pauperismo del Santo, che fino agli anni novanta, venivano davvero appuntate su appositi nastri. “A Madonna però n’havia sempri cchiu piccaredda” precisa. L’opera di purificazione dei frati e di Padre Mastrella, recentemente, ha limitato certi abusi.

Padre Mastrella! Bonarma! Pari di vidilu spuntari...

Il rullo assordante di tre, quattro coppie di tamburina riecheggia per le traversine ’ncapu u ricipienti: é il regno di San Giuseppe esteriorizzato nelle decine di figureddi riccamente ornate e illuminate, al centro la Sacra Famiglia o il Santo con il bambino ‘mbrazza, ppi la manu. I tamburinara suonano ad arte “a Gisippica” il ritmo caratteristico della antica Confraternita del Santo che in origine conduceva pure in processione a bannera prudentemente manovrata da forzuti e nerboruti giovani.

San Giseppi e la Madonna, anchi senza bannera, continuano il loro viaggio tra le case abbandonate, disabitate, dirute entro strade silenziose, odorose di gelsomino, garofali russi, citronella e parlanti di ricordi. “Nuddu ci sta cchiu ccà...Muriaru tutti...” “Si chiujaru li porti”...

Un gatto sornione osserva la sfilata nascosto tra i ruderi di un austero caseggiato. Scappa spaventato dalle urla stridenti delle donne sutta a Madonna. “E gridammu tutti! E gridammu n’atra vota” é l’intercalare provocatorio di una giovane devota. E le due vare dondolano llu pinninu di u zi Angilu Marinu sutta a figuredda.

“L’uammini cammaratise su fuaddi ppi San Giseppi” e la turnazione ppi purtallu ’ncuaddu rigorosa. Ci si alterna secondo criteri precisi: l’altezza compatibile, la forza e la resistenza tra le vie alpestri e scoscese del paese, l’età -non mancano i giovanissimi sotto le aste-, i voti, la visibilità anche: “a sciarra é quannu San Giseppi arriva llu chianu”. Commuove vedere lo zio Vito Di Piazza curvo, soddisfatto della riuscita della festa, ansante uscire il bel simulacro dalla Chiesa. Santo e paesano orgoglio!

Monsignore in tenuta di gala, fascia e berretta cremisi, ricorda quando la processione giungeva alla Piazza di Cammarata e ultimamente sino al piano di San Vito, e, da Madonna du Baruni risaliva fino a 'Mmastia. Gli fa eco Ciuzzu Lupu: "Veru è! Ca io campaniava finu a quannu San Giseppi e a Madonna si n'acchianavanu ppi a Via Giglio".

Tutti i cosi a finiri vannu...

Il predicatore però, con il codazzo di parrinasci e munachiaddi in trine e merletti, nei giorni della Quinnicina ha riacceso la fiamma della devozione nei cuori dei presenti e l'impegno per il ritorno alle antiche feste: "Cchi panegiricu", "Cchi beddu diri".

Lo scampanio insistente e ravvicinato definisce l'ultimo tratto della processione: "Stammu arrivannu"...

I balconi sono costellati da decine di lampade elettriche di cian-tu vatti ognuna, montati su listelli di legno a illuminare, onorare il cammino dei Santi. Domestica pietas! "Assai havia ca un ni vidia"... La mia ormai é una città borghese!

Junti sutta u patu la processione rallenta: "Si un ne mezzannotti San Giseppi un trasi"... Gli occhi di tutti sono indirizzati al grande rogiu di Santa Maria e al Patriarca San Giuseppe che lentamente avanza versu u chianu per il rientro,

Braccia possenti, spalle robuste, mani callose all'unisono spinginu a vara in un tripudio di suoni e di colori. Le grida si mescolano al pianto, le preghiere ai voti, le offerte alle offerte con un ultimo sguardo alla bella statua che molti rivedranno solo a Marzo.

A banna con forti ed entusiastici rulli di tamburo e smodate, eccitanti percussioni di piatti intona più volte l'Inno pontificio.

Nessuno vuol staccarsi dal Santo!

Si attendono i fuochi e San Giseppi segue la Madonna turnannu a lu so artaru.

"Stà jurnata un n'hava passari ca la grazia ni l'hata fari" cantano i fedeli vasannu u Santu e lasciando il Santuario.

La stanchezza, i sbadigghi non riescono a coprire gli ultimi suoni della festa ca si sentinu fina o canali di Putieddi. Neppure l'ultimo razzo di u juacu di fuacu rimanda tutto al prossimo anno...

Domani, sempre, sarà ancora San Giuseppe!

U SIGNURI DI FICU, OVVERO IL SANTISSIMO CROCIFISSO DELLA PIOGGIA DI CAMMARATA - FAT'TARIEDDI

BIADDU cuamu stù Santissimu Crucifissu un ci ne! Provate a 'nzichitari un Gianguarnisi (abitante del quartiere Gianguarna di Cammarata) cresciuto all'ombra della chiesa o'Venniri: darà sfogo al suo cuore con le tipiche espressioni "pari ca parla!", "un spiddissi mai di taliallu!", "pruvulazzu fa stù Crucifissu" "n'haviammu Crucifissa o paisi ma cuamu a chistu...", "sapi cu u fici?", accompagnate da movenze, gesti affettuosi. Biaddu lo é per davvero il nostro simulacro: vigile sentinella alle porte del paese; scudo, difesa del popolo dimorante nel dedalo di viuzze scoscese.

Bocca parlante, sorriso accennato, viso sereno. L'autore nello sguardo intenso e vigoroso del Crocifisso ha condensato tutta la sua divinità: "...oggi sarai con me in Paradiso" sembra ripetere. Nessun cenno di sofferenza, picca sangu, leggere smorfii di duluri. Il nostro é un Dio Crocifisso. Bello ma autoritario. Potente nel simbolo della corona di spine che la pietas dei fedeli ha voluta vagnata d'argentu finu.

DIVOTU, paternu, spira a taliallu cunfidenza, affetto, fiducia, certezza della grazia chiesta e prontamente ottenuta. Stenni li manu e li gammi in maniera sproporzionata, lontana dai canoni dell'arte, del gusto. Ma tutti unisce come in un abbraccio e tutti raggiunge col suo piede veloce, premuroso. "Un si po un essicci divoti" e la contemplazione estatica della sua immagine devota accresce la commozione nei devoti: "Elevato da terra attirerò tutti a me".

MIRACULUSU du primu juarnu ca arrivà a Cammarata. I carrettieri che conducevano il Crocifisso nella lontana Burgio, stanchi e assetati facevano sosta sotto il portico della Batia di jusu rifocillati dalle buone monache e dalla generosa, assai nota ospitalità camma-

ratisa. Cchi mai s'avissiru firmatu! Tutte le volte che tentavano di riprendere il viaggio una pioggia molesta ostacolava il cammino. Una, dui, tri voti...

“Cca voli ristari u Crucifissu” cominciarono a urlare commossi e minacciosi i naturali del paese.

Mane nobiscum Domine salmodiavano monaci, parrina e la Badessa pregata dalle consorelle perché si decidesse per l'acquisto del Crocifisso.

“Resta con noi Signore la sera” cantavano i fedeli carezzando l'immagine, infondendo baci alle piaghe redentrici, cunzannu di zagara, murtidda e gelsominu il carretto con il Simulacro.

Il Santissimo Crocifisso popolarmente acclamato “della Pioggia” sceglie Cammarata e la Chiesa della SS. Annunziata come trono delle sue misericordie. “Egli entrò per rimanere con loro”. Era il 1751.

APPASSIONATU e accusò intensamente 'nnamuratu del nuovo santuario che ridona prontamente la vista a na munachedda orva, sciancata, torta (nenti ci mancava!) risolutamente allontanata dal monastero poi accolta, vistuta, professata per avere fornito, con la sua dote, il denaro necessario all'acquisto del Crocifisso.

Appassionatu fina ad allungari li gammi, già dularanti, e calmari accusi li spasimi di n'atra monaca curta curta ca ci vulia vasari li santi piadi. Cuamu ancora si vidi... Le gambe tuttora su tisi tisi.

Miracolo della compassione, liturgia del dolore condiviso, gratuita misericordia. “Va e anche tu fai lo stesso”.

COMMOVENTI, chiangi alle preghiere del popolo preoccupato per la siccità o l'abbondanza delle piogge che compromettono il raccolto, la bona annata.

“Santissimu Crucifissu u pani vuliammu, pietà e misericordia”! E cambia la sua collera, manda la pioggia, ottiene il sereno, fiorisce il deserto, torna la vita mentre in processione di penitenza raggiunge la parrocchiale di Santu Vitu seguito da una folla disperata, ansimante,

smagrita: “ppi u pani é a sciarra, a sciarra é ppi u pani”. E da tutti, specie dagli uomini, si canta:

“Signuruzzu chiuviti chiuviti
ca li campagni su morti di siti.

E mannatinni una bona
senza lampi e senza trona.

Acqua di 'ncielu sazia la terra,
si inchi lu fonti di la pietà.”

L'acqua arriva, sempri, abbunnanti. Assuppa viddanu, senza dannu.

O chianu a'Mandalena alcuni vogliono rientrare in Chiesa ma una voce potente tuona: “Viva lu Santissimu Crucifissu! Nuddu ca grapissi paracca! Avanti, la grazia é fatta!” e il simulacro taumaturgo da San Vito ritorna trionfalmente all'Annunziata. “Chiedete ed otterrete...”

VENERATU con culto ordinario e straordinario fino agli anni cinquanta del novecento quando, ogni venerdi, soprattutto nei 7 sacrați da Pasqua a Pentecoste, la Gianguarna offriva uno spettacolo di fede unico, imponente: “tutti ci facianu u viaggiu o Crucifissu, camaratisi e sangiuwannisi, vinianu puru di paisi cca attuarnu carrichi di cira”. Per le strade un continuo mormorio, in chiesa un intercalare devoto: “Santissimu Crucifissu li vostri grazzi sunnu spissu. E decimilia voti e lodammulu sempri spissu lu Santissimu Crucifissu”.

Si ci faccia na bedda festa, la prima domenica di settembre, 'mporanti, con l'obolo dei paisani e i dollari inviati dagli emigrati in America memori dei benefici ricevuti dal Santissimo Crocifisso. Attrattiva di piccoli e grandi era “u cavaddu di fuacu”: una sorta di equino impagliato e imbottito di polvere pirica che muovendosi disordinatamente tra la folla curiosa e divertita scoppiettava fino a bruciare completamente.

“A festa a voli u Santissimu Crucifissu!” e in premio di sentita devozione la pioggia benefica ristora le campagne arse, assetate. Come ogni anno!

PIATUSU, talmente piatusu, ‘nsanguliatu, con le vene e i capillari ingrossati che si preferiva tenerlo velato, ammucciatu. Era na festa quannu si svelava ppi i venniri du Crucifissu o per il mese di settembre. Il sacrista con una canna longa e dritta, tremante, tirava prima il telo dipinto con una ingenua riproduzione del Crocifisso, a colori, stile naif, di rozzo autore locale, e poi la ricca cortina ricamata al filè che già nella trama del ricamo lasciava intravedere le sembianze martoriate del Cristo. Suonavano le campane interne ed esterne con gran strepito di mascuna e mortaretti.

Na vota na bumma di chissi, scoppiannu, si ruppe in pezzi; cadendo, sprofondò il soffitto della chiesa e il Crocifisso Piatusu un fici succediri nenti.

“Pò stari quantu un Cristu ’nta na chiesa” sento dire spesso dalle mie parti: profonda verità evangelica! È talmente grande l’amore, la pietà di questo Crocifisso Piatusu da aprire le sue braccia per noi, sull’altare, sempre. Fino alla fine dei tempi.

PARLANTI nei segni dei chiodi e del perizoma ricamato anticamente condotti dal rettore al capoletto dei malati fiduciosi nella guarigione. Per i familiari disperati il potere taumaturgico del Crocifisso si condensava lli chiova d’argentu e lla fascia arraccamata strettamente a contatto con l’effigie: si ponevano sotto il guanciaie, u chiu-mazzu, sul canterano di casa, sulle ferite o parti del corpo doloranti. La fascia avvolgeva il ventre delle puerpere se il parto presentava difficoltà e il nascituro “vutatu o Santissimu Crucifissu” ne avrebbe poi ricevuto il nome.

Delicatezze di un tempo in cui la fede genuina e la religiosità naturale governavano l’esistenza: “Se credi vedrai la gloria di Dio”.

DUCI, troppu duci é u Crucifissu da Pioggia. Na vuccuzza ’nzucarata, du labbruzza vermigli cuamu na ficu spaccata.

A ficu, prosperità, fertilità della nostra terra, dolcezza del Padre, bontà del Figlio, frutto del lavoro dell’uomo, provvidenza della casa.

A ficu é il frutto caratteristico della festa. Cammarata abbonda di fichi, ficazzani, bifari tra agosto e settembre. I fattura di festa li cuglianu prestu, al mattino, per la ricreazioni di i musicanti, li complimenti al predicatore, al sacrista, all'organista. E poiché in questo periodo sunnu belli, fatti e cunchiuti il Crocifisso é volgarmente detto "Signuri di ficu". Con ascendente biblico: "Gustate e vedete quanto é buono il Signore".

Buanu, duci ma... UN SI FA FUTTIRI! Una lunga siccità nei primi mesi del 1940 affliggeva i nostri paesi. Tutto presentava sconforto e desolazione. Le temperature insolitamente estive lasciavano presagire la malannata. Una turba di popolo, fomentata da alcuni facinorosi, mossa da pio sentimento si precipitò alla Gianguarna per prelevare e portare il Crocifisso in processione.

Senza chiedere o attendere i dovuti permessi, mentre si scinnia u Crucifissu di l'artaru, tra la ressa, un tale, zelantissimo del Santissimo Crocifisso e rispettoso delle gerarchie, gridò: "Santissimu Crucifissu, minchiuni si faciti chioviri!" sperando nel ravvedimento della gente.

Il Crocifisso, ondeggiante sul mare di teste, scapuccine, mantilline, impassibile, cunnuciutu, invocato, rimbrottato per il ritardo non concedette la grazia. "Un chioppi no!" ricordano ancora oggi i più anziani. Miracolo di ubbidienza, di umiltà!

'MPORTANTI é stù Crucifissu detto pure "Crocifisso dei Miracoli" per i continui favori.

Fortunafi i cammaratesi, custodi di così grande tesoro.

SI UN ERA BEDDA UN LA CHIAMAVANU BEDDA MATRI

Cchiu bedda un la potti fari l'auturi modellando il duro legno. Bedda ca ppi diricci bedda un ci manca nenti.

Perfetta nell'equilibrio, riuscita negli incarnati: pari ca parla! Composta nella posizione, luminosa nella veste: agghiorna quannu affaccia a porta.

Eloquente nel gesto del miracolato scantatu e ammirato. Anche lui sembra ripetere con gli occhi, il cuore, a fior di labbra: "cchi siti bedda Madonna mia"!

E Lei ccu la vuccuzza 'nzucarata ripetere: "scura sugnu, baciata dal sole, ma bedda".

Nel 1876, prima di incominciare la nuova statua, dalla comunità domenicana fu benedetto solennemente u trunzu d'arvulu che doveva servire a questo scopo.

Tutti gridavano: "facitivi bedda Madunnuzza nostra" colmando di baci focosi il sacro legno.

"Bedda ca ni l'ava mmediari mezza Sicilia" facevano eco i frati consegnando i primi denari all'autore trepidante.

"Sarà il mio capolavoro" pensava il Biangardi mentre, ispirato, cominciava a dare i primi colpi di scalpello: "Bedda, di biddizzi rari vi fazzu".

In verità, il Biangardi, figlio di scultore, formatosi a Napoli e a Roma, aveva già dato prova di abilità con le belle Madonne del Carmine e del Rosario nei rispettivi conventi mussumilisi.

Ma un ci ne cuamu a Bedda Matri di Mraculi!

Aderendo alle istanze liturgiche e artistiche del tempo Francesco Biangardi presentando il bozzetto della nuova Madonna rassicurava

monaci e parrini, giurati, nobili e nobildonne pronte ad adornarne il capo, il collo, le mani di oricchini, collani, golere, pendenti, anedda di valuri.

“Un si n’hannu vistu!” esclamavano taliannu ammirati il piccolo gruppo statuario, le cui figurine, a Bedda Matri ccu lu Bammini-addu ’mbrazza, l’Angilu, il paralitico, richiamavano le statue di Mastru Giovanni lu pasturaru.

“Accussì bedda ava viniri?” Ginocchioni, nella sacrestia lignea del bel San Domenico, cent’anni ci paria ca vidianu la Bedda Matri cunchiuta in ogni sua parte.

Padre Alaimo, esperto d’arte, che tra i tanti nomi di validi scultori indicò proprio quello dell’amico Biangardi, ccu na canna, fremente di santo entusiasmo, presentava i dettagli del bozzetto: “Taliatila che bedda, materna e sorridenti... lu Bamminu binidici e teni mmanu li sorti di lu munnu. C’è l’Angilu di Mussumeli ca ni guarda e ni difenni d’ogni mali, lu paralitico, a stampella... Un manca propriu nenti! Ppi sta Madonna ccu lu Figliu ’mbrazza tutta Mussumeli nescirà pazza”.

Il grido possente di “Viva, viva Maria”, sonora approvazione, si levava per le celle, il chiostro, l’avita Chiesa. Squillante conferma dava lu monacu sacristanu suonando a gloria le campane.

“Viva, viva Maria” riecheggiava tra le stradine irte, i vicoli, i curtigli dell’antica Montimellis.

La Bedda Matri anatomicamente eccellente, simmetrica nella posizione dell’Angelo e di lu storpiu, per la compostezza delle figure, il realismo cromatico, l’espressione dei volti, incantava quanti sbirciavano llu gattaluaru del Biangardi.

Ogni tanto, un pastore con la ciaramedda, appujatu a porta, suonava commosso la Ninnaredda alternando alla musica parole d’amore: “Fati la Ninnaredda a la Madonna bedda ca l’ottu di settembri ni veni a truvari”.

Cullate dalle note della Ninnaredda le mani dello scultore rendevano la nuova Madonna dei Miracoli un “miraculo miraculorum” di arte e pietà, biddizzi e ricchizzi.

E se il gruppo statuario non riscosse immediatamente pieno successo, nascosta in soffitta l’antica statua, il popolo unanime oggi esulta nel cantare “Ave del mare Stella” e scoprendone le fattezze, nascoste da un velo arraccamato, nel pomeriggio di una vigilia, grida: “ccu fidi e ccu amuri cantammu fistanti lu nostru Signuri ca’ni la mannà”.

E anche io, mangiannumilla ccu l’uacchi, nel tradizionale Matutino o in processione sulla bara dorata simile alle Confessioni che si ammirano dentro le basiliche romane, penserò: “cu a voli cchiu bedda vada in Paradiso!”

A FIGLIULANZA DI LUACHI SANTI

“Chiovi e maluttiampu fa ’ncasa d’autri malu si stà!” La paura per i primi temporali estivi “i primi acqui” ha sempre accompagnato l’immaginario mistico popolare della nostra gente contadina. Ancora impegnata nei lavori agricoli di “fini stasciuni” vedeva compromessa la bacchiatura delle mandorle, la vendemmia e il mosto, l’essiccazione perfetta di ficu e passuluna, la raccolta delle olive.

Si temeva per l’incolumità di uammuni e armali sperduti nei feudi e nei pagliara più lontani raccontando di muarti allampati, saette, trona ripetuti e rombanti comu u finimiantu di u juacu di fuacu di Gesù Nazarè.

Fulmini entravano dai campanili delle chiese, xhjaccavanu li campani, scaricando la loro tensione elettrica davanti ad immagini prodigiose, senza arrecare alcun danno. Altri attraverso u fumaluaru, a tannura, la bocca del forno procuravano grande spavento, incidenti, danni alle strutture e alle case, frequentemente morti.

Alla Ficuzza, ‘o Jardiniaddu, ‘a Vucca di Crapa, nei lontani Montoni, a Ranzuvitu favoleggiavano di picurara, bovari, contadini, genti adduvata, al riparo di ricoveri provvisori, grotte naturali, coperti da scapuccine, scampati ai temporali invocando Gesù Nazarè, Santa Rusalia, San Gisippuzzu, a Bedda Matri o Carminu e le Anime del Purgatorio.

Queste ultime, popolarissime, comparivano e aprivano un varco nel buio della tempesta, portavano a salvamento nel guado di un fiume ingrossato, avvertivano di cambiare strade poi frunate.

Campieri e mitatieri, mezzadri ingaggiati a giornata o in attesa della “vicenna”, al servizio di baruna Alessi, Coffarii, di Trajnii, conoscevano le movenze, le ‘razioni ppi “stagliari” ’a Dragunera o cuda

j dragu (i vortici, le trombe d'aria) che nel cielo nero di pioggia e paura assumevano la forma apotropaica del demonio arrecante pericoli. Allora con movimenti incipienti della falce, invocando Santi e Madonne vicine e lontani tagliavano la coda del drago che, lentamente, si dissipava nell'aere ritornato sereno e cristallino.

Tresa, la famosa megera cammaratese, si ergeva come una divinità, altera, sacerdotessa dell'occulto sui cuazzira, 'ncapu i timpi, sui campi sterminati, tuonando con lo scongiuro: "vatinni satanassu, vatinni diavulazzu, e ppi lu nnomu di Gesù lli me terri un ci viniri cchiù". Molti giuravano di averla vista volare, roteare in mezzo al turbine di vento, pioggia, grandine assorbendone il potere metafisico e limitando i danni.

Lli casi ranni, nelle stanze, nelle abitazioni con gentile, devoto pensiero le donne esponevano, "grapianu" a Figliulanza o Bulla di Luachi Santi ricordo di u monacu di i Luachi Santi che questuando in paese e nelle campagne le dispensava in cambio di una offerta per il mantenimento dei santuari della Palestina.

Era una rozza immagine devozionale, na santa ranni con una ingenua rappresentazione del calvario stampata su carta pallina, un foglio leggerissimo che piegato e ripiegato accuratamente si conservava sul canterano, sutta u chiumazzu, tra i libri di pietà, llu sacchitiaddu di i cosi santi, grapiannusi (letteralmente!) imperversando il temporale.

Nelle parole latine, nelle immagini si condensava il carattere tau-maturgico e apotropaico della Figliulanza illuminata dalla candela benedetta ppi 'a Cannilora e vegliata dall'intercalare muto o sussurrato di antiche preghiere dialettali tramandate da generazioni.

Santa Rusalia, l'eremita della vicina Quisquina, compariva per prima:

"Santa Rusalia
prea a Gesu e a Maria
ppi nuantri piccaturi

misericordia Signuri.
A li quattru cantuneri
ci su quattru beddi artara
e la musica cchi facia
viva Santa Rusalia!”

“San Giurlannu senza dannu”: i nostri antenati chiamavano fiduciosi il Santo delle gerarchie ecclesiastiche.

Sant’Ignazio e San Simone (con le immancabili varianti e storpiature) erano lo scudo contro fulmini e tuoni:

“Trona e lampi itivinni arrassu
chista é la casa di Santu ’Gnaziu
Santu ’Gnaziu e Santu Simuni
chista é la casa di Nostru Signuri.
Itivinni a dda banna di lu mari
unni un ci su turchi e mancu cristiani.”

Immancabile San Nicola, il protettore di Cammarata:

“Santa Nicola ccu a mitria e a stola
cu i palli mmanu
faciti passari sta timpesta
a mmanu a mmanu...”

E Santa Barbara esperta protettrice del fuoco:

“Santa Barbaredda
affacciata lla finestra
carmati sta timpesta
mannatila unni un c’è sulì
unni un c’è luna
unni un c’è nudda criatura.”

Oggi molti sorridono, altri storcono il naso. I più prudenti consultano il meteo sul web prima di ogni movimento. Tutti ne garantiscono l'infallibilità: "ci 'nzerta precisu!"

Ma "u Signuri i sapi i cosi da Madonna", rispondono i più saggi, e intanto la natura con i suoi sconvolgimenti mostra tutta la sua forza benevola e distruttrice reclamando spazi, tempi, stagioni alterate dall'uomo e dall'inquinamento. Indispensabile recuperare una coscienza ecologica unita ad un più autentico senso del sacro, nel mondo e nella chiesa che sembrano banalizzare ogni cosa, ogni gesto. E Dio che "move il sole e l'altre stelle" ristabilirà il suo arco di pace tra le nubi. E tornerà il sereno!

A CRUCI DI SANTA CRUCI: PASSEGGIANDO VERSO I MIRICI

Forse non tutti sanno che ai piedi della nostra montagna lungo i tornanti che conducono al Mancuso, su uno strapiombo, in una posizione incantevole, una grande Croce di pietra da il nome alla contrada di Santa Cruci.

La croce, possente, alta, massiccia, poggia su un basamento anch'esso di pietra, a gradoni.

Di elegante fattura, seppur nella sua essenzialità e nudità, mostra buone abilità dello scalpellino, notevole senso delle proporzioni.

Ma delle origini nessuna notizia.

“Sempri dduacu ha statu! Na vota ci fu na frana e a Santa Cruci cadì llu sbalanzu. Comincià a chioviri notti e juarnu ccu trona e lampi ca un davanu ripuasù. Scantu...”

Un picuraru ca havia un pagliaru lla cuntrata di Santa Cruci si sunnà a Santa Cruci avarata, ‘nterra, piazzu piazzu e na vuci cumannava di spingila, arripizzalla e mintila o puastu se no l’acqua si purtava a vadduni San Giovanni e Cammarata.”

Accorse molta folla e centinaia di braccia nerborute raccolti i pezzi riassemblarono con fatica Santa Cruci collocandola al posto originario.

“Chiuvia a cialu apiartu e l’uammini ccu i stivala, a ‘ngirata, bagnati fina lli mutannuna di lana, a misiru o puastu. Stava agghiurnannu e u tiampu cangià. Scampà! Mentri tutti gridavanu: Viva Santa Cruci.

Dicono che vi si giungeva in pellegrinaggio il 3 maggio e il 14 settembre per le feste del ritrovamento e della esaltazione della Croce recitando l’antico Rosario “Milli voti Gesù, Santa Cruci aiutatimi vui”.

Terminata la decina, per facilitare il conteggio, le donne da una tasca all'altra del grembiule si passavano na pitrudda o un cavatuniaddu.

Transitando da Santa Cruci per raggiungere le campagne vicine i coloni intonavano "Lu Verbu" preghiera che condensa un forte carattere teologico, biblico, apotropaico, comunissima a tutta la Sicilia:

"Lu Verbu sacciu
e lu Verbu vogliu diri
lu Verbu ca lassà u Signuri
quannu a la cruci j a muriri.
Santa Cruci é tanta ranni
e tanta bedda
ca'un vrazzu posa 'ncielu e unu 'nterra..."

Si racconta che Fra Franciscu Manetta, umile terziario cappuccino di santa vita ricordato in città per i suoi "fioretti", e Tresa, la famosa magara e fattucchiera cammaratese, da quella Cruci attingevano i loro poteri taumaturgici. Più volte furono visti sollevati in aria in un turbine o come in estasi davanti a Cruci di Santa Cruci.

Tresa, inoltre, incontrava gli spiriti e le forze occulte necessarie ai suoi incantesimi "a Cruci di San Marcu" il famoso incrocio di strade (un tempo trazzere) ai Salaci, vicino il campo sportivo di Cammarata. Ancora oggi c'è chi giura e spergiura di vidiri i spirdi passando di notte o scuru.

A Cruci di Santa Cruci invece, se non ci siete stati jticci, e potrete godere di un tramonto così straordinario.

RUSARI E RUSARIANTI

“Nunc et in hora mortis nostrae. Amen.” Inizia così il Gattopardo di G. T. di Lampedusa: “durante mezz’ora la voce pacata del principe aveva ricordato i misteri dolorosi” tra il brusio ondeggiante della servitù e l’oscillante regredire delle sottane delle donne di casa. “Lui, il principe, intanto, si alzava: posava lo smisurato messale rosso sulla seggiola che gli era stata posta dinanzi durante la recita del Rosario, riponeva il fazzoletto sul quale aveva posato il ginocchio...”

Mi piace rileggere queste pagine di ingenua devozione nel giorno della festa del Rosario. Rivedere nelle movenze del principe la pietas mariana e domestica di uomini e donne del mio paese cresciuti tra amarezze, pitittu e rosari sgranati attorno al braciere nelle lunghe serate d’inverno, assittati lli “ticcheni”, sugli usci, dinanzi le figurelle in estate; in Chiesa guardando le nostre belle Madonne.

Ho imparato a recitarlo con mia zia Vicè, fedele alla sua corona “ricordo di Roma”, consumata, arripizzata con ago e filo, sempre tra le mani, conforto della sua giovane solitudine. Quinnici posti nni calava durante le novene alla Madonna di Pompei, santuario prediletto, desiderato e materializzato nella esposizione del quadro ccu i cannili addumati così come espressamente consigliato nelle pagine del libretto, ricordo del fidanzamento, gelosamente custodito tra le cose più care.

All’Ecce Homo ho sentito risuonare invece le antiche cadenze, le ritmiche cantilene, gli ultimi suoni delle ‘raziunedda di introduzione e “apprisentamentu” del Rosario. Rivedo a zza Nazarena e la mamma di Franca Cacanida avvolte nelle loro mantelline nere retaggio di lutti lontani, nere corone del Rosario portate da “u monacu di Luachi Santi”, nere e affumati le pareti della cappella...

“O Maria rosa divina splinnuri du Paradisu, o Maria rosa celesti, angeli e Santi calati ccu mia, diciammu lu Rusario di Maria” iniziava così a zza Nazarena l’interminabile sequenza delle Ave Maria mentre beatamente mi cullavo sulle braccia affettuose di mia zia Lia.

Non mancavano gli errori durante la preghiera perciò ci si ringraziava la Madonna con parole delicatissime:

“... stu Rusariu ca ammu dittu
si parola ci mancassi
e cumpimentu nun ci fussi
pirdunanza vi dumannu
cuamu miseru piccaturi.
E Maria rispusi e dissi:
lu Rusariu un n’ha lassari
ca lu tiampu ca ci ha piarsu
ti lu fazzu guadagnari.”

Meraviglioso scambio di premure, carezze, augurali promesse.

Ripenso la voce di Carmela Bonaccolta intesa “Masciarca” forte, sicura, autorevole nell’annunciare i misteri in dialetto siciliano pregnati di sapienza biblica, poesia devozionale, immediatezza stilistica:

“Diu ti manna l’ambasciata
ca di l’angilu é purtata
di lu Figliu di Diu Patri
già Maria é fatta matri.”

La Litanìa in un maccheronico latinorum era prudentemente, saggiamente pronunciata a bassa voce, di gran lena, incoraggiando il ripetitivo intercalare dell’ora pro nobis. Al “Sancta Maria” si imprimeva un focoso bacio all’immagine della Madonna venerata nella Chiesa ed io con innocente tenerezza mi volgevo alla Bella Madre del Carmelo: un mi saziava mai di talialla!

All’invocazione “Refugium Peccatorum” invece si batteva forte il petto con enfasi, phatos, sentimento.

Margherita Forestieri Varsalona guidava la recita del Rosario in Matrice e al Carmine. Chiara, precisa, voce squillante, coinvolgente, innamorata della Chiesa che ha servito fedelmente, puntualmente, devotamente. I suoi rosari si concludevano tutti con l'immane, tuonanante espressione "un credo a Gesù Nazareno" che faceva sobbalzare di devozione e fede i presenti.

Nelle varie solennità dei Santi, della Madonna, del Nazareno sciorinava i Rusari Cantati della tradizione locale.

Quando al Carmine per la novena e festa del 16 luglio cantava le Allegrezze, dalla cantoria facevamo eco gridando con forza "Viva, viva del Carmine Maria"... e idda a guardarci con gli occhi storti dietro gli spessi occhiali "assa ca scinniti di dduacu!"

Devo anche a lei la passione per il dialetto!

Non dimentico la musicalità dei Rosari di Maria Li Crapi ai Cappuccini. Un concerto! Una cantilena monotona, simpatica, "auriusa", imitabilissima ma forte dell'attaccamento ai frati e al convento per cui non ha risparmiato tempo, energia e denaro.

La quindicina dell'Assunta rappresentava il suo momento di gloria! Allora si che le vocali finali di ogni Ave si allungavano sonore e data la folla crecevano pure le distrazioni: "Ave Maria piena di... cacciati sta musca... tu sei benedetta... zannazzi ca trasinu e niascinu di lla sacristia! ... il tuo seno Gesù... Fra Nofriu va sona a missa!"

La zia Concetta Verga dietro il bancone del posto di telefonia pubblica (non esistevano ancora i cellulari!) teneva la mente a Dio con il Rosario e l'orecchio attento alle telefonate che in cabina si scambiavano ziti focosi, parenti lontani, affaristi imbroglianti, comari curiose. Per tutti la promessa di un ricordo nella preghiera e... nelle chiacchiere! Quanti Rosari "sdirrupati" insieme, seduto 'ncapu u vanchitiaddu. Alla fine, n'Avi Maria ppi u Patri diretturi, don Michele Martorana, "Iddu ni vinia a puliziava quannu murì me matri ppi a spagnola" ricordava commossa.

Se qualcuno dietro la porta a vetri, faceva cenno di voler entrare, lei, alzava il braccio con la corona e con un arrendevole, mormorato “va fatti fuiri!” invitava a ritornare più tardi. Fede e vita!

Alla Madonna di Fatima don Paolo Ancona straordinariamente puntuale, esatto, al suono della campana prima della messa vespertina, accendeva la lampada dell’altare e seduto, ieratico, nel presbiterio, braccio teso, corona pendente dalla mano destra, solenne calava u Rusariu. La sua postura era già una predica!

È storia recente la costanza di a zza Pippina Romano cui tutti, in parrocchia, abbiamo voluto bene: con pietoso, riconoscente pensiero prima che si chiudesse la bara nel giorno dei funerali, tra la commozione dei presenti (c’ero anch’io!) Don Toto volle metterle tra le mani bianche le fotocopie ingrandite dei misteri, della litania e il libretto dei canti utilizzato in vita.

E poi u zzi Ciccu Russotto con il suo “Signore pietà, Cristo ascoltaci, Cristo esauriscicci (piuttosto che esaudiscicci!). Uomo devoto, pio, semplice che alla Bella Signora di Fatima offriva oltre ai Rosari le aulenti rose della campagna.

Ecco i fiori più belli del Rosario di Maria, gli anelli di una catena vivente che congiunge cielo e terra nel ricordo e nella comune devozione alla Bedda Matri.

A FERA SUTTA U CUAZZU:
MADONNA DU CIUCINU O DI PALIDDU?
DEI MIRACOLI O DELLA PROVVIDENZA?

“Chiovi tu...” È il preludio della festa. La pioggia, immane, annuncia una virinata tinta e longa. Peppi Paliddu, allangu a porta da Matrici, scrutando sapientemente l’orizzonte, nell’alternarsi di negli, schiarite, timidi affacci di sole, avrebbe letto i peggiori auspici: “Ma sarv’è st’annu...” con la classica, grande mano a coprire, accarezzare nervosamente il viso corruciato.

“Ora scampa Pe “ lo rimbrottavano ironicamente.

Cchi mai ci l’avissiru dittu! Reagiva con un sonoro rimprovero e qualche mala palora... “Su pigliava u diavulu!” sosteneva u varviari... Sì, solo lui, Sidduni, presidente onorario ab immemorabili, con fare dolce, pacato, comprensivo riusciva a calmarlo.

Diventava intrattabile, più degli altri giorni, Peppi Paliddu all’aprossimarsi della festa. ‘Mbacinnatu ma sempri ‘mbuscu... Il suo unico pensiero era l’onore di quella Madonna sognata nella fanciullezza, carezzata nell’adolescenza e festeggiata con il corteo di amici e nipoti fino alla morte.

“A Mamma!” e chiangia... “Tuttu ppi a gloria d’Idda...”: l’artaru di marmo, la cappella, il prospetto di stucco, le corone d’oro (rubate e rifuse), i restauri... pensava e chiangia col fazzoletto spiegato, stavolta, a coprire il volto commosso. Tenerezze d’altri tempi!

“A Mamma” era popolarmente nota come Madonna du Ciucinu, un non precisato Sebastiano Narisi Bastillo, fatturi unico della festa sin dai primissimi del novecento. Dopo la guerra, animato dalla ripresa e dal risveglio devozionale verso la Madonna della Provvidenza esagerò ccu i spisi, falli e indebitato, cuntava Peppi Paliddu “si j

ammucciari mmiazzu i nosci (le ginestre) a muntagna” inseguito dai creditori.

Il culto decadde e così il ricordo fino a quando “ m’affaccià llu suannu sta Madonna ca mancu havia vint’anni... vulia livatu u pru-vulazzu e fatta arriari la festa”.

Inizia una stagione lunga sessanta e passa autunni, “l’urtima fera” cade opportunamente ad Ottuvru, e discretamente firmata G. M. (Giuseppe Musacchia inteso Paliddu) principale cooperatore. Così riporta la lapide accanto al nuovo altare della Provvidenza.

Poveri inizi. Dinieghi risoluti. Del parroco “Un n’è tiampu di fari festi Pè “, e della famiglia numerosa e povera “ca ppi diricci povera un ci mancava nenti...”

Il giovane “veggente” insiste, accipreti Sansuni cede e, anticipo di più liete speranze, conduce Peppi Paliddu dinnanzi la statua dorata e a quel tempo laccata nelle decorazioni blu, rosse e verdi del manto sinuoso: “Un si chiama Madonna du Ciucinu ma Madonna della Divina Provvidenza!” Per la prima volta le lacrime rigano le gote lisce e timide di un affruntusu Peppi Paliddu.

Poveri inizi: messa cantata (gratis), apparatu leggero dei fratelli Brucato (gratis), tamburinara per ottava e processione, vara ’mpri-stata, ricreazione ai cantori. Tutto raggranellato con il ricavato delle “pulisicchie” del sorteggio di una statueta acquistata nni Giurlannu con le poche lire sottratte alla madre. Furto devoto!

“Quannu me matri si n’addunà mi detti un muzzicuni lla manu ca mi fici spuntari u sangu. Ssi quattru sordi l’avia sarvatu ppi accat-tari du chila di ciambelli ad ova ppi me frati e me suaru...”

Peppi Paliddu conserverà sempre visibile il segno, la cicatrice di quel morso rabbioso, eloquentemente formativo e il ricordo della madre “ccu l’uacchi chini chini”, spavintata, preoccupata “n’ava cun-sumari me figliu!” ma soddisfatta di ssu picciuttiaddu che regge al centro le aste della Madonna per la prima volta in processione.

Mutatis mutandis a Madonna du Ciucinu diventa a Madonna di Peppi Paliddu, a festa du Ciucinu a festa di Paliddu. “A fera da Matrici” di Cammarata si trasferisce sulla costa o “sutta u cuazzu”, la Madonna dei Miracoli cede le ragioni del culto e della devozione alla Madonna della Provvidenza.

Cammaratise studiosi sostengono decisi ca ci arrubbammu a festa, a fera ccu tutta a Madonna ripresa, rinnovata e decaduta più volte fino alla seconda guerra mondiale con la storica cavalcata che rievocava il voto fatto alla Madonna dei Miracoli dal conte di Cammarata.

Affacciassi Peppi Paliddu... risponderebbe con un sonoro santium!

Siamo solo stati bravi approfittatori traendo vantaggio dai modesti venditori che in piazza e nelle immediate vicinanze armanu baracchi e bancarelle di robbi, cappotti soprattutto in vista del rigido inverno, - arnesi da lavoro per i contadini, accetti, zappe, corde, ‘ncirati, carteddi, panara, scale di legno (un momentu di cogliri aulivi c’è!); cazzoli, cardarelle, martiddine, livelle per i muratori; vasceddi, cuddara e campanacci da vacche, campanelle per pecore, scupi di curinu per i pastori.

Non mancano ovviamente cose del gusto più mondano in genere destinate a donne e bambini ma d’u “stranii” hanno sempre attirato la mia attenzione: chiddu di cuperti e chiddu di piatta. Maestri nell’arte della vendita: fatti all’arti precisi! Sciusciavanu (spillavano!) il denaro di ‘nzacchetta ai clienti senza neppure accorgersene! Appoggiati al muro di u cinema Vittoria incantava no tutti in attesa del lunedì: “U luni s’accatta!”

“Scruscianu, arramazzanu ddi piatta” senza smussarne alcuno guardandosi intorno con aria circospetta per far capire che non si trattava d’una assoluta eccezione, di un trucco...

Fatti e volti di una minuscola porzione dei più grandi Sicani povera ma dignitosa, santa e peccatrice, antica e sempre nuova.

E Peppi Paliddu, oggi come ieri, sull'altare santo ed elevato del cielo, mentre orna ancora di gladioli, garofali e settembrini la sua "Mamma" della Provvidenza rilucente d'oro e della luce dei "bilan-nuna" (le lunghe torce di cera generosamente approntate da Carmela Masciarà!), non teme più u maluttiampu perché lassù il Sole di giustizia non tramonta mai, la Stella del mattino brilla sicura!

Pè ti piansu sempri con affetto! Mi ci criscivu ccu tia... Raccumannami a Madonna!

IL (MIO) GIORNO DEI MORTI

“Chi ti purtaru i muarti? “era la domanda puntuale, divertita, curiosa di tutti i picciriddi all’alba del 2 Novembre di ogni anno.

L’attesa del dono, unico legame con l’oltretomba remoto, continuità della vita presente, passata e futura, sembrava esorcizzare il lutto, la tristezza di una commemorazione, quella dei defunti, che solo in Sicilia, al mio paese soprattutto, in centinaia di case, assumeva i connotati della festa: appunto “a festa di muarti”.

Commercianti, bottegai, pasticceri avevano un bel da fare nei giorni immediatamente precedenti; così pure i miei genitori, nonni, zii occupati ammucciuni, di nascosto cioè, nella ricerca di regali utili, indovinati, necessari.

Un concitato via vai animava il corso, la piazza, i negozi. La piccola vetrina della merceria Brucato, gli scaffali di “a putia di Niria” testimoniavano eloquentemente il traffico collettivo della vigilia. I “Pupi di zuccaru” più belli, vistosi per dimensioni e dettagli, accaparrati in tempo da parenti troppo zelanti “vutavanu i spaddi”: già prenotati e soprattutto pagati a Ciccinu Donn’A’(del fu Angelo!), rimanevano coreograficamente esposti di schiena fino al ritiro.

Era la magia della festa! Il compimento dell’Avvento per una generazione ante Babbo Natale!

Finalmente, nella notte, i muarti, pregati, implorati, rimbrottati spesso, svelavano il tesoro incantato di trenini, macchinine, aerei telecomandati, biciclette fiammanti, mitici super eroi.

Nell’abitazione dei nonni materni, complice la zia Lia, trovo sempre scarpe e vestiti... di una, due taglie superiori: ancora oggi ho l’incubo degli svoltini ai pantaloni e al cappottino buono della domenica.

Dalla zia Vincenza i sordi di carta! Antesignani dell'odierno, gradito regalo in busta...

A casa della nonna Concetta le mille lire di rito, ahimé qualche quaderno per la scuola, gli immancabili dolciumi.

I muarti erano però dispettosi: celavano ogni dono negli angoli più reconditi dell'appartamento, quasi ne fossero assoluti padroni e conoscitori: gli armadi, inaccessibili il resto dell'anno, le soffitte buie, impraticabili, i sottoscala umidi e pericolanti costituivano i luoghi preferiti. Quasi ad accrescere l'ansia, lo spavento di noi piccoli.

In effetti i morti continuavano ad abitare le nostre case non soltanto nei ricordi "bonarma", nei cunti conclusi dall'espressione "gloria e paradisu", nelle preghiere "i centu requiem" ... soprattutto nella rassegna di foto, ritratti fascinosi, nel monocromo del bianco e del nero, attraenti nelle pose ridicole e goffe, nelle espressioni rassegnate, scantate dinnanzi all'obiettivo delle antiche macchine fotografiche.

Li sentivo, persino, i morti, aprire e chiudere gli "stipi", le porte, le finestre, i casciana e prendersi gioco della mia paura: una piacevole paura mista a gioia, trepidazione, poiché conoscevo le loro mosse e i doni che in anticipo pregustavo.

A casa il pensiero della morte non é stato mai un tabù: essendo la nostra una famiglia patriarcale, numerosa, inevitabilmente, con regolarità, purtroppo, ci si imbatteva con questo o quel parente defunto, tal funerale, luttu.

Si raccontava, con aria di meraviglia, di uno zio prete, "u pipinu", per tutti "monsignuri" che acquistato un catoio, "u jusu" di una vecchia abitazione, ogni notte sentiva insistentemente bussare alle pareti cadenti. La pratica dello "scutu", dell'ascolto cioè di certi segnali, era immediatamente ricondotta ai murticeddi: probabilmente l'armuzza di Priatoriu di una antenata elemosinava suffragi. Una messa, na posta di Rusariu all'Armi Santi e i rumori cessarono d'incanto.

Si tentò pure la sorte “smurfiando” l’episodio e giocando i numeri al lotto. Senza successo!

Ai racconti, ancora fanciullo, preferivo comunque i sapori. Arrivava quindi il momento di i così duci. I “dorci di muarti” apparentemente bellissimi non risultavano gustosi al mio palato. U “Pupu di zuccaru” era intoccabile: cavalieri a piedi o a cavallo, surdatu, puffo che fosse doveva restare esposto tra i piatti e i bicchieri del servizio buono “di quannu ni maritammu” diceva mia mamma, nella vetrina, almeno fino a Natale, quando veniva sciolto tra l’impasto di “pasta bianchi e pizzarruna”. Spesso resisteva fino all’estate richiamando formiche e muscugliuna.

I “mustazzola”, che in città prendevano il nome evocativo di “ossa di morti” li guardavo incuriosito al bancone di u furnu elettricu. Confesso di non averne mai assaggiati: “i dianti ci vuannu!” , borbottava mia madre, come se io non li avessi...

“Tetu” bianchi e neri, al burro e al cioccolato, iniziavano a vendersi “ppi a fera sutta u cuazzu”: al 2 Novembre eravamo tutti sdignati.

La “frutta Martorana”, delizia degli occhi e del palato poteva solo tastarsi... “costa cara...”, “a zucarina ti veni...”, “t’alluardi...”... si rincorrono ancora le voci nelle pieghe più intime della mia memoria: finivo per non mangiarne neppure! Sembrava così vera, imprevedibile, elegantemente disposta negli espositori della dolceria di Anna Crapa, che per dispetto, senza farmi notare, vi affondavo le mie piccole dita...

I “taralli” glassati, invece, a casa della nonna Concetta rappresentavano la classica merenda o la decisa risposta al “A vuliti na cosa?” , fino all’anno nuovo, accompagnati dal bicchierino di Vermuth per papà e gli zii, e dall’aranciata con la bustina (oggi sicuramente cancerogena!) per noi “mulaffuttuti”, così ci apostrofava dolcemente la nonna veterana. Morta anche lei! A 101 anni!

Non ricordo cioccolata, caramelle, altre liccumarie se non le poetiche zollette di zucchero, le immancabili castagne, secche, i pastigli, o di stagione, qualche cutugnu o granatu.

Doverosa, riconoscente, seguiva la visita o Campusantu con la sosta commossa alle tombe di famiglia. I morti conservavano e mantenevano origini e distanze territoriali anche al cimitero, comune per i due paesi fratelli, fisicamente diviso dal lungo viale alberato: la destra pertinente a San Giovanni Gemini, la sinistra a Cammarata. O viceversa? Io scorazzavo indisturbato da entrambe le parti, interessato, curioso, con gli orecchi attenti al suono della sirena: 'nzamadio restare chiusi dentro! Il giro includeva il passaggio all'Ossario, al sepolcro infiorato di fra Franciscu Manetta da tutti considerato Santo, l'offerta del fiore che non marcisce alle addette della San Vicianzu.

Per la messa il 1 e il 2 Novembre e durante l'ottava si preferiva la Chiesina di Santa Lucia, detta del Purgatorio, sede dell'Opera del Suffraggio, cinquecento lire a morto! e centro di una inveterata, bella consuetudine: fino a pochi anni addietro, infatti, l'altare maggiore era riccamente ornato di reliquie e reliquiari di Santi e Sante esposti alla venerazione dei fedeli. Non mi stancavo di guardarle, baciarle, leggere i nomi nei cartigli, sognando di miracolosi ritrovamenti.

Così finiva la giornata... Esaltato, entusiasta del nuovo gioco tardavo a prendere sonno.

Sentivo i miei predisporre sapientemente ogni cosa per la raccolta delle olive: "Ppi tutti i Santi nivuri e bianchi".

Invocavo il mattino, svegliare così l'aurora e tornare a chiedere, tra i banchi di scuola, stavolta, "Chi ti purtaru st'annu i muarti?".

A BEDDA MATRI DU LUMI:
UNA DEVOZIONE TUTTA SICILIANA.

“Senza Maria sarvari nun si pò!” recita un mottetto siciliano re-
taggio delle antiche missioni popolari. Nulla di più vero per le nostre
comunità che nell’arte, nell’architettura, nelle immagini devozionali
materializzano il loro affetto per la Bedda Matri.

San Giovanni Gemini e Cammarata onorano la Madonna del
Lume insieme a tanti altri paesi della provincia come si vede da sta-
tue (Naro), e quadri (Agrigento, Bivona, Sciacca, Palma di Montechi-
ario, Sambuca di Sicilia) in cui viene rappresentata secondo l’ico-
nografia tradizionale: in piedi, con il Bambino, sul braccio sinistro,
nell’atto di scegliere uno dei tanti cuori presentatigli in un canestro
da un angelo. La Vergine con la destra solleva un giovane, impeden-
dogli di cadere tra le fiamme dell’inferno.

La devozione a San Giovanni Gemini e Cammarata e nel resto
dell’isola fu diffusa dai missionari gesuiti e principalmente dal Padre
Giovanni Antonio Genovese e da suo fratello Giuseppe figli illustri
di Palazzo Adriano.

Per ottenere la protezione della Vergine sulla loro opera di evan-
gelizzazione in patria e nell’America Latina consacrarono le loro
fatiche alla Madonna del Lume secondo le rivelazioni ad una pia
anima del quartiere Noviziato di Palermo, primo centro del culto
alla Bedda Matri du Lumi.

Maria é generosa dispensatrice del valido discernimento -”lumi”
in siciliano- per operare il bene e camminare sulla via della perseve-
ranza.

Ottiene il giusto “lumi”, la luce necessaria per diradare le tenebre
della tentazione, sfuggire alle arti del maligno e così liberarsi dal

pericolo di cadere nell'inferno. Per questo la Madonna del Lume é anche chiamata dal popolo "Libera Inferni" o "Libera Infernu".

Una corretta lettura iconografica della tela mostra proprio l'aiuto della Madonna per non incorrere nel peccato, o liberarsene e quindi non precipitare nell'inferno.

I due titoli, le immagini, i significati sono complementari nella pietas della Chiesa: Maria illumina, apre la via sicura ai figli devoti liberandoli dai pericoli e dalle insidie del demonio che deluso mostra le fauci aperte (e in talune stampe un'espressione corruciata).

Come in una soave litania nel dolce nome della Madonna del Lume o Libera Infernu sono compresi la guida, l'aiuto, la salvezza innalzati e sublimati nella luce che viene dalla fede.

Veneratissimo il simulacro della Libera Inferni nella Cattedrale di Palermo. Culto e diritto di fiera godeva un'altra effigie nelle campagne di Gangi. Straordinario fervore suscita la bella statua nella Maggior Chiesa di Cianciana.

Essendo Sede della Sapienza, Maria risponde al grido delle anime "persi lu lumi di la testa" convogliando nei cuori (visibili nel canestro) la luce della grazia che illumina, ottenendo gli aiuti spirituali sino all'incontro finale con la luce di Dio.

Il nostro quadro, come gli altri venerati in Sicilia, famosi quelli di Porticello e Palermo, nelle tinte accese e palpitanti, nella morbidezza del tratto e dei panneggi, nella precisione della pennellata, negli incarnati splendidi della Madre e del Figlio, mostra Maria come reggia della Luce divina, capolavoro dello Spirito Santo, luce dei cuori, aurora illuminatrice del mondo.

A Lei ricorrevano i nostri antichi fiduciosi di ottenere luce nelle scelte "a Madonna t'hava dari u lumi", chiarezza per l'intelletto, serenità nell'agire, una buona morte e la consolazione del Paradiso. Ecco perché gli altari della Madonna del Lume nelle rispettive Matrici di San Giovanni Gemini e Cammarata risplendevano di lampi ad

olio, cira abbondante, torce a quattro mecci alimentate dai familiari durante l'agonia di un congiunto: "a Bedda Matri l'hava pigliari ppa manu e cunnucilu drittu 'mparadisu".

Dalla cappella della Madonna del Lume partiva la processione di rito nella festa della "Cannilora"; al cancello della balaustra erano benedetti ed esorcizzati quanti vessati dal demonio e dalle tentazioni cercavano consolazione nella sua bella immagine; nascoste dalle velette ricamate le mogli imploravano dalla Madonna il giusto lume per i mariti travciati, infedeli, vastasi "quantu ci illuminassi a menti".

Le gravide, nel tempo della gravidanza, non attraversavano mai la navata da Madonna du Lumi: la visione terrificante del diavolo sottoforma di drago poteva spaventarle e generare malformazioni nel nascituro. Perciò il vescovo Brunone in corso di sacra visita ne ordinò l'occultamento. Il diavolo ricomparve nel restauro degli anni ottanta compiuto dal prof. La Mattina.

L'arte altro non é che un modo bello per dire la fede e la quotidianità di un popolo.

Ben venga, allora, l'anniversario della manifestazione della Madre SS. del Lume, il ricordo della sua storia di benevolenza. Gradita la visione del suo volto rassicurante, del suo braccio teso a salvamento (quante volte mi son rivisto in quell'uomo strappato al pericolo!).

Certa la protezione, "lu lumi" necessario ai governanti, ai medici, agli scienziati che combattono ogni epidemia.

...e per dirla con i palermitani del Noviziato: "E che beddu stù angiluni: Viva a Bedda Matri du Lumi!"

SANTA NICOLA E LI CAMMARATISI

È il Patrono, lu Santu Protetturi... di Cammarata tutta! Non solo di quatru irriducibili chiazaluari e dure “testi di fiarru” del quartiere Castieddu rimasti aggrappati al centro storico abbandonato.

La scritta sotto il suo prezioso mezzobusto 'ncapu artaru dice: “Protegam Urbem Istam”! Questa città, per intero, nella varietà del paesaggio, del territorio, degli abitanti.

Oonoratissimo dai maggiori sin dai primi anni della liberazione dai musulmani, teneramente, con commozione lo si invoca “Santa Nicola”, al femminile, chissà perché!

Premure di un tempo trascorso, delicatezza di un popolo ancora ignaro del globalizzato Santa Claus...

“U miercuri” é il giorno dedicatogli dalla tradizione. Solenni un tempo i nove, che dal Settembre, precedono la memoria liturgica di Dicembre. L'attesa é poi plasticamente resa dal detto, comune ad altre località siciliane “U quatru Barbara principia, u sei Nicola ppi la via, l'ottu é tuttu di Maria, lu tridici Lucia e u vinticincu lu veru Missia”. Santa Nicola apre appunto il ciclo delle celebrazioni natalizie.

Il primo de “I santi da nivi” che abbondante ricopre il monte e le case all'alba dell'inverno: “Ppi Santa Nicola a nivi è sutta a sola”. Di buon auspicio, augurio di ottima annata, giusto premio di devozione... perché “sutta a nivi: pani!”

La sua festa precede, prepara quella di A Mmaculata; insieme si fondono nel cuore del cammaratese: “Acchiana Nicola, scinni Maria” e i due simulacri, pregevoli nella fattura e nell'arte, in un rito plurisecolare, tra le urla dei present, elegantemente si cedono il posto d'onore. Anche il cielo ha le sue gerarchie e “ogni santu voli a so' festa”, “voli a so' cannila”, “voli u so' artaru”!

In suo onore e sul suo esempio si digiuna la Vigilia: “Santa Nicola, Santa Nicola fa li grazii e ni cunsola: ’nti li fasci diunava, pani e latti un ni tastava” fedele osservante sin dalla nascita dei precetti di Diu. Dijunu ricompensato, trasuta a pricissioni, dai cannoli di ricotta offerti da u zi Vicienzu Bonaccolta, fatturi unico della festa, erede della devozione del padre Peppi. Cchi sapianu duci!

Il pensiero del Santo rimane costante, il ricordo accende la speranza “E ccu Vui Santa Nicola l’arma noscia si cunsola”; i pesi diventano leggeri, la fatica È sostenuta, incoraggiata “d’Iddu” che ogni cosa fa riuscir bene.

Le buone massaie, perciò, infornando il pane, nella lunga, ripetitiva litania di santi sorridono compiaciute “Santa Nicola biaddu di dintra e biaddu di fora” alludendo alla cottura di cusuzzi, guasteddi, vucciddati; “Santa Nicola ogni pani quantu na mola (di mulinu!)” perché il pane venga su grande, come u pitittu!

Se il parto, altro delicato affare di fimmini, presenta rischi per la puerpera e il nascituro, la mammana - richiedendo prontamente l’intervento del medico- sollecita ccu lu scongiuru l’azione del Santo invocato con la Madonna e altri Protettori nell’affrettare lo sgravo:

“... San Binidittu luangu e drittu,
Santu Allibbiartu mintitilu a liattu,
Santa Nicola criatura fora,
Matri Sant’Anna na doglia gagliarda,
Maria Matri di Diu e Gran Signura
liberatila di guai e di dulura”.

A chi vuol vedere l’atteso Babbo Natale, dispensatore di doni, nella figura generosa di San Nicola i cammaratesi rispondono tramandando ai piccoli di casa l’usanza di gettare ‘ncapu li tiatti il dente o il molare appena caduto dicendo “Santa Nicola vi dugnu la vecchia, mi dati la nova”! E con la “ganga” o il dente arriva pure un dono.

Santa Nicola accompagna il gioco, la crescita, u sviluppu dei picciliddi che indisturbati scorazzano da u chianu di San ’Nnuminicu

passando ppi 'a Chiazza fino al sagrato di 'a Matrici. Con timore reverenziale e minacciosa sentenza i genitori conducevano i più discoli nella cappella del transetto mostrando la tela con il miracolo dei bambini quartati dall'empio macellaio e riportati in vita dal Santo. Severi moniti di un tempo... poichè "u lignu s'addizza quannu é viridi".

Ma usciti di Chiesa si torna a canzonare: "Santa Nicola vatinni a la scola, la mamma ti chiama, la missa ti sona". Una delle conte di oggi, di... tannu!

È il Santo delle grazie, dei miracoli: in processione accanto o Crucifissu du Venniri e alla Bella Madre di Cacciapensieri allontana la guerra, ottiene il sereno, la pioggia per le campagne mentre una voce maschile tuona potente: "E priammu a Santa Nicola ca cuglissimu fava bona", "Viva Santa Nicola ca ni mannassi la spica longa".

Nella cappella omonima, lo sportello delle reliquie, darrieri na benna ricamata con le insegne episcopali, nasconde a bursitedda "di la manna di Santa Nicola", l'acquicedda stillante dalle ossa religiosamente custodita a Bari e raccolta in piccoli, artistici vasi. L'arciprete ne inzuppava bambagia, cuttuni, fazzuletta condividendone il potere tra infermi e sofferenti.

Quando poi ppi u maluttiampu trona e lampi spaventano il popolino, esponendo la Figliulanza cresce la fiducia nell'intervento del Santo che si crede attraversi visibilmente il paese, con gli attributi iconografici, da 'Mmastia sino alla Gianguarna, scanzannulu di grannuli e alluvioni: "Santa Nicola ccu a mitria e a stola, ccu i palli mmanu, faciti passari sta timpesta a manu a manu".

Le zitelle, "i signorini giusti!", le pudiche donne da marito lo vogliono intercessore ed avvocato e le madri, attendendo preoccupate il matrimonio, tra un "viaggiu" e una promessa implorano fidenti:

"Io ti priagu Santa Nicola,
ppi a carità cchi avisti,
tri zitelli maritasti

e di grazi l'arricchisti,
accussi cu mia ha fari,
di me figli un ta scurdari”.

Gli fanno eco altri devoti che dal Santo “ccu i palli... mmanu!” sperano nuovi favori: “Io ti pregu Santa Nicola: pruvvidenza e bona nova”.

Anche gli studenti entusiasti del giorno di vacanza, hanno il loro modo per ingraziarsi il Santo...e i loro diari, al 6 dicembre, riportano la giaculatoria “Santa Nicola nenti scola”!

Il nome di San Nicola allevia il lavoro della mietitura e della trebbiatura nelle contrade. La preghiera e il canto si intrecciavano tra “lu liaturi”, “lu capuspata” e gli altri mietitori: “Scatta lu nfèrnu sintiannu a Maria, ccu tutti li Santi ncumpagnia e Santa Nicola ca È lu Santu mia”.

La pietas domestica accompagna li cammaratisi ogn'ura e ogni momento. Scurannu, al suono lugubre della campana grande della Matrice, Santa Nicola é chiamato a proteggere il sonno, custodire la casa, vegliare gli usci:

“A lu capizzu San Binidittu,
a li pedi San Micheli,
a li linzola Santa Nicola,
a la frazzata la 'Nunziata,
mmiazzu la casa na cruci vattiata,
darriari la porta l'angilu cunforta,
appriassu la via du Carminu Maria;
ora ca aviammu sti bieddi parenti,
faciammu la cruci e durmiammu cuntenti”.

Ma di più nel punto estremo se ne invoca l'assistenza per goderlo de visu tra i beati in Paradiso:

“N'ata essiri Prutitturi mentri in vita cummattemu,
e ni chiddu puntu estremu di la morti all'urtimuri”!

Così è stato e così sarà! Almeno spero... per i cammaratesi di ieri, di oggi, di domani!

QUANNU A MADONNA
ARRIPIZZAVA I TUANICHI DI MONACI
L'OTTAVA DELL'IMMACOLATA AI CAPPUCCINI

Fra Franciscu avia na tuanica tutta strazzata. Toppi e tuppiceddi, viacchi e nuovi ci mintia... Ccu lu viarsu l'accommodava...

Nuddu ci putia ad arripizzalla...

“Fra Franci un n’havi vriogna? Nova ci ha faciammu! Povera ma netta e senza pirtusa...”

“Cummary Nina, cummary Vicenza dicu grazi a voscenza! Aspiattu a Bedda Matri ‘Mmaculata!”

Nel pomeriggio dell’otto dicembre, infatti, una processione imponente, conduceva il simulacro della Madonna nella Chiesa dei PP. Cappuccini fino al giorno dell’ottava. Al grido di “A Mmaculata si chiama Cuncetta ’ncrunata perfetta di ‘ncielu calà...”, ogni sera, una massa di popolo, uomini soprattutto, dalla Matrice, vi si recavano purtannucci U Rusariu cantatu da ’Mmaculata.

U luni, ca Fra Franciscu cuglia u pani ccu i virtuliddi, passà di Ila mamma di u ‘ngignari Pellitteri: “Fra Franci datimi ssa tuanica ca vi ci dugnu du puntiddi” ...

“Dumani, doppu a prima missa, a nisciuta du Cummiantu”!

Un’antica tradizione, dal sapore dei fioretti di San Francesco, voleva che la Madonna, durante il soggiorno ai Cappuccini, si prendesse cura del guardaroba dei frati, ricucendo gli strappi dei loro sai, mondandoli da cimici e pidocchi. A San Vito, invece, a Cammarata si sducchiava ppi fari cammiseddi e pannizzedda, il corredino, a lu Bamminu.

Finuta la missa, quannu a signura j ppi pigliarisi la tuanica strazzata, Fra Franciscu, lindu e pintu, l’avia tutta cusuta ca mancu a meglio sarta!

“Gnura mia, vinni arsira, da Matrici, la Madonna ‘Mmaculata. Idda mi pruvvidi d’ogni beni. Assittata a pedi di liattu ccu i so manu la cusì, ccu primura la ‘mbastì e strata j fiarru a perfezioni l’appinì ccu na binidizioni”.

La signora stupefatta “ancora talia”: le cuciture erano di una perfezione, di una eleganza impareggiabili. Ecco cchi facia a Madonna ai Scapuccini: “arripizzava i tuanichi a monaci e parrini”!

Raccolto dalla viva voce di Maria Li Crapi... A lei e a Fra Francesco Manetta il merito della continuità della vita francescana nel nostro paese!

L'ODORE DELLA VIGILIA: A NOTTI DI SANTA LUCIA

Si sprigiona intenso dalle cucine e dai fumaluari di mille case affacciate ad oriente. E l'odore della vigilia! Puoi sentirlo, a tratti, misto al fumo nero di bracieri e panaredda tra strette vie, pati, scalunati. Insieme al ribollire di pentole, cazzaroli, quadaruna, guardati a vista e arriminati ad arte "stammu attentu ca piglia".

Il frumento di maiorca, annittatu e ripulito da parassiti e pitrud-di, misu a mmuaddu la notte precedente, vugghi ca pari na scuma! Ricordo di giorni lontani, memoria di fede e pitittu, annuncio di lieti speranze, premura di Santa.

Cufulari ridenti del robusto legno montano riscaldano jusi e cucine: "grapiti sta finescia, fumulizzu"... sospira la massaia in maniche di camicia, mentre fuori il gelo fa cadere morti gli uccelli... Santa Lucia é tra i Santi di a nivì!

Le nonne contano a vuci, ppi un si sbagliari, i ceci da unire alla cuccia: "unu, dui, tri... tridici"... Ne unu cchiu ne unu menu! Immancabili. Precisi. Rappresenterebbero gli occhi della Santa, secondo il popolino: "Santa Luciuza guardatini a vista di l'arma e di l'uacchi" e giù a cociri per ore ed ore, senza prescia.

Xhiavuru! Inebriante! Ogni volta che con garbata sacralità e timore reverenziale si solleva il coperchio, ritempra l'animo, il cuore. Bisognerà attendere un altro anno, un'altra vigilia, n'atra festa di Santa Lucia... Gudiammunillu!

Du'pampineddi d'addauru unite ai chiodi di garofano e alla cannella, secondo i gusti e le preferenze, conzanu il piatto sacro: ma cchi ci stannu!

Na vota, 'ncapu u cuazzu, mentre lla 'zza Grà si preparava la cuc-

cia, il quartiere fu messo in subbuglio dalle voci di un presunto miracolo: un quattru affumatu di na Madonna in bilico sulla tannura si credette sudasse copiosamente. Mariannina Mirabili corse a chiamare il prete, le donne, spaventati, dimenticarono le pentole sul fuoco.

“Un vi persuaditi ca é u fumulizzu da cuccia?” sentenziò l’arciprete irritato, a panza china, le tracce di zucchero sulla talare sudicia... Aveva tastatu le frittelle di Santa Lucia passando dalle sorelle Guana’, ppi vidiri si eranu cuatti!

Doppia delusione: miracolo mancato e cuccia pigliata!

Con gentile pensiero della cuccia si fa dono ad amici e parenti: “na cucchiara, ppi tastalla... ppi divizioni”. Se ne dispensa ai poveri, ai malati, a cu un sa fida cocila:

“Ppi Santa Lucia, tanticchia di cuccia,
ppi mia e ppi tia, ccu n’Avi Maria,
guardatini l’ucchiuzzi Santa Lucia”.

Segnandosi, col pensiero rivolto alla Martire, la tradizione é cosi soddisfatta. Si po mangiari!

A no ca finì dduacu! La scorza di limoni e arance grattata si mescola all’impasto dolce di una maidda da cui abili mani formano decine di ciambilleddi, cuddureddi, sfingi fritti nell’olio d’annata, bollente, fitusu, spolverate di zucchero e cannedda.

Ppi farisi a vucca duci! A gloria di Santa Lucia!

U baccalà messo a mollo in bagneruole capienti o nelle antiche tinozze di fiarru, a manu a manu, liberato dal sale in eccesso, recupera il suo naturale colore e sapore.

-”Cummà a mmuaddu l’haviti u baccalà?”

-”E vui ci ha cangiastivu l’acqua?”

-”Cchi l’aviti niattu, sciocquatu”!

Pietas domestica! Sarcasmo tutto femminile! Frasi usuali, ironiche, allusive, tipiche della ricorrenza.

U baccalà, infatti, fritto ccu a cipudda e le olive nere, segue la

cuccia, ccu u ruacculu in pastella, qualche cadduzzu di sozizza nella cena rituale.

Arancini, gattò di patati, sfincione sono invenzioni piuttosto recenti: nobili contaminazioni.

A siritina di Santa Lucia (l'espressione sottintende la vigilia) apre il ciclo delle celebrazioni natalizie "l'ottu Maria, u tridici Lucia, u vinticincu lu Missia": é festa della convivialità, incontro di cibi, occasione di comunione fina ca agghiorna perchè "a notti di Santa Lucia é a cchiu longa" e la compagnia fa passari lu tempu.

Anticipo di sperata primavera, la luce del giorno dal 13 dicembre a Natale va però crescendo: "Di Santa Lucia a Natali un passu di cani". Piccaredda... Ma abbonè: "Di Natali all'annu novu un passu d'omu".

Lu juarnu di Santa Lucia, per penitenza o ppi prummissioni molti si nutrono di sola cuccia. Farina un si ni tocca se non quella lavorata in piccoli panini benedetti e distribuiti in Chiesa con la figurina della Santa ppi aviri guardata la vista di l'uacchi:

"Santa Lucia la virginedda,
tutta pura e tutta bedda,
la grazia n'hava fari,
la vista di l'uacchi n'hava guardari".

Perciò si ci fa u viaggiu onorandola con la messa, a pricissioni, u juacu di fuacu.

"Ci a guardastivu a jurnata oi a Santa Luciuzza?"

"A cchi beni a diri!"

Carmela Bonaccolta, intesa "Masciarcà "credo sia l'ultima a indossare "u vutu", l'abito votivo di colore verde col caratteristico colletto bianco, ex voto per le malattie degli occhi. Dalla sua viva voce apprendo lo scongiuro per essere liberati da "u purpu di l'uacchi" un'inflammazione con conseguente arrossamento della retina, molto comune:

“Santa Lucia
Ncapu un marmaru chiangia.
Vinni a passari Gesu Cristu:
-Cchi ha ca chiangi Lucia?
-Cchi haju ad aviri Patri maistusu! Mi calà na resca ni l’uacchi; un
puazzu vidiri ne taliari.
-Va llu me jardinu,
Piglia finuacchiu e pitrusinu.
Ccu i me manu i chiantavu,
Ccu a me vucca l’abbriviravu,
Ccu i me piadi i zappavu:
Si é di fratta va a lu vuascu,
Si é di petra torna a mari,
Si é di sangu hava squagliari”.

Parole, odori, suoni, abitudini eredità di un passato che é presente e sarà ancora futuro perché quando una tradizione raccoglie abbastanza forza da andare avanti per secoli, non può essere cancellata in un giorno solo.

SANTU SPIRIDIUNI, IL SANTO DELLE COSE PERDUTE

“Qualchi vota ha perdiri puru a testa” borbotta stizzita mia madre mentre, disperato, continuo a cercare le chiavi di casa, il portafoglio (vuoto!), un documento importante, gli occhiali da sole... Scene di ordinaria quotidianità!

A volte però la ricerca diventa affannosa, l'oggetto troppo importante e gli animi esasperati.

Immediato il ricorso a Santu Spirdiuni specializzato nel ritrovare le cose perdute: “Dicci un Patri Nostru e n'Avi Maria a Santu Spirdiuni ca un momentu l'attruavi” suggerisce, ora, dolcemente mia madre mentre pronuncia la popolare raziunedda antica di cento anni: “Santu Spirdiuni, Santu Spirdiuni facitilu nesciri di ss'agnuni”.

La fiducia incondizionata nell'operato del Santo ottiene il favore sperato.

La buon anima di Donna Rusina Alessi, mamma del notaio Criscuoli con una pietà tutta femminile, intuitiva, aggiungerei anche teologica, sosteneva che la colomba dello Spirito Santo, raffigurata nella tela del Carmine, suggeriva all'orecchio del Santo il luogo in cui doveva trovarsi l'oggetto smarrito prontamente recuperato.

Se il Santo tardava, la cosa perduta era ben celata, allora bisognava aiutarlo: “Santu Spirdiuni voli addumata la lampa” ccu l'u agliu un tempo, oggi di cera, per vederci meglio. Ecco perché il giorno della festa si offriva a San Spiridione l'olio buono, di annata: “ogni Santu voli la so'cannila”.

L'oggetto era irrimediabilmente perso se preghiere e invocazioni si rivolgevano pure ai piu noti Sant'Antonio di Padova e Santu Nofriu lu pilusu, esperti degli oggetti smarriti: “Santu Spirdiuni si nichia e ccu lu so'vastuni l'ammuttava arria a n'agnuni”. Guerra di Santi per dirla col Verga... “Ogni Santu havi li so'divoti”.

Con l'olio della lampada, perennemente addumata accanto al

quadro affumatu (si vede ancora in vecchie fotografie del Carmine), si ungevano i malati cronici, i dementi, i fuaddi “ca’havianu piarsu lu lumi di la raggiuni”.

San Spiridione illumina infatti l’intelletto, rasserena l’animo, disperde la confusione, rischiarà il dubbio, sostiene la conoscenza, facilita l’apprendimento e nelle prove d’esame, nei concorsi “un fa scurdari nenti”.

Devotissimo di San Spiridione era l’Ing. Giuseppe Guarino: dispose alla nascita del primogenito che al nome Cesare si affiancasse Spiridione. Un unicum nel Liber dei battezzati dell’archivio parrocchiale. Custodiva una rara statua del Santo nello studio dintra na campana di vitru. La mamma tenne amorevolmente accesa una lampada ad olio durante gli studi universitari dell’Ing. Cesare coronati da successo. La lungimiranza, l’inventiva, la modernità e le opere di entrambi confermano la benevolenza del Santo.

Legatissimi a San Spiridione erano Totò Filippone e Angilinu Brucato: da loro ho appreso il bel gesto di toccare il quadro e portare la mano sul capo garanzia di protezione.

La corruzione dialettale del suo nome: Spiridiuni, Spirdiuni, Spidugliuni lo vuole pure intercessore nelle vicende difficili, “mpidugliati”, annose, “annigliati”. Frequente la celebrazione di messe “a Santu Spirdiuni quantu spidugliassi stà matassa”. Tassativa l’offerta: Don Giuseppe Amormino, inteso Patri Quagliu, cantelinava: “Missa pagata mezza arrivata”.

I fimmini di casa, infornando il pane chiamavanu “Santu Spirdiuni biaddu di cozza e di muddicuni” e alludendo alla carità del Santo “Santu Spirdiuni, Santu Spirdiuni, pani, vini, uagliu a munzidduni”.

La tela venerata al Carmine risale certamente al tempo in cui i Carmelitani officiavano l’antica Chiesa. Insieme con le statue della Madonna del Carmelo e di Sant’Elia È l’unico legame con l’Ordine

che per primo si è occupato dell'assistenza religiosa del nostro paese.

Rappresenta il Santo con l'abito monacale e le insegne dei vescovi orientali, nell'atto di risuscitare la figlia Irene dal sepolcro. Reca la scritta: San Spiridione vescovo carmelitano dell'isola di Cipro.

È identico nelle fattezze al quadro venerato al Carmine Maggiore di Palermo in un sontuoso altare barocco in marmi mischi. Una copia simile si conservava nella Chiesa di San Biagio in Cammarata.

L'Avv. La Magra, fratello di Don Tutuzzu, sosteneva, per averlo sentito raccontare dai suoi maggiori, che il Santo vescovo inginocchiato ai piedi della Madonna dello Staglio fosse San Spiridione: una sorta di grande ex voto della riconoscenza espressa nel gesto e nel dono dell'anello.

In Grecia, a Corfù, dove si venera il suo corpo mirabilmente conservato all'impiedi, San Spiridione è detto "il Santo sempre vivo" o "il Santo che cammina" (le sue scarpe vengono ritrovate logore, consumate).

Chissà quante volte Santu Spirdiuni ha passiatu stà banna e ddà banna lungo la nostra piazza accanto al Nazareno e alla Bella Madre del Carmelo proteggendo visibilmente la città e le case, i giovani assiepati, i vecchi cadenti, le attività in fermento.

Chissà quante altre volte ha truvatu annidato in piazza il pericolo scacciandolo potentemente.

Non abbassare la guardia Santo Padre mio Spiridione!

U RUVITTIADDU, UN'APPARIZIONE DELLA MADONNA
DALLE NOSTRE PARTI
FORSE NON TUTTI SANNO CHE...

Grande impressione suscitò nei nostri due paesi la notizia che nel Marzo del 1950, in Contrada Casalicchio, nei pressi della località Ruvittiaddu la Madonna sarebbe apparsa ad una bambina, Pinuccia Mallia di Acquaviva Platani (CL), nata il 3 Aprile 1933.

Il 15 Aprile 1950 la fanciulla presente una folla di circa 3000 persone, verso le ore 14, affacciandosi al balcone della sua casa, alza gli occhi verso il cielo che, secondo la narrazione di una suora paolina, Suor Carmela Chillura, presente al fatto, era nuvoloso “ma se ne rischiarò un pezzo ad ovest ed in mezzo appare il sole che ammorbidisce prima, i raggi, tanto da poterlo fissare, poi si colora di azzurro carico, poi giallo; attorno attorno le nuvole gli fanno corona fortemente illuminate. Il globo comincia a girare su se stesso, quindi girando sembra che precipiti. La popolazione prorompe in diverse invocazioni. I colori cambiano riflettendo il rosso, il violetto, ecc... Su tutto e su tutti, dopo una ventina di minuti, i colori si attenuano e tutto ritorna normale”.

Molti da Cammarata e San Giovanni Gemini videro il fenomeno giunti sul luogo dell'apparizione a piedi, con cavalli, carretti carichi di malati e struppiati.

Per incarico del vescovo Peruzzo il vicario foraneo Mons. Scudato compì una inchiesta sulle apparizioni di Acquaviva con giudizio favorevole.

Da questa relazione si evince che le apparizioni furono sei al Casalicchio, in campagna, due nella casa di Acquaviva in cui la Madonna si presentò col titolo del Perpetuo Soccorso. Il 31 Marzo l'appari-

zione promette di dare un segno a cui tutti avrebbero creduto.

Altri fenomeni prodigiosi contornarono l'evento e nell'archivio della Matrice di San Giovanni Gemini si trovano anche relazioni di presunti miracoli.

Mons. Peruzzo non si dimostrò contrario e autorizzò la costruzione di una Chiesetta sul posto meta di pellegrinaggio.

I fenomeni solari come a Fatima, visibili pure dal nostro paese richiamarono una folla incredibile nelle campagne del Sacramento da dove "si vidia Acquaviva cuamu u specchiu". Mio padre, appena fanciullo, ricorda commosso il prodigio.

Il luogo oggi è incantevole. Deserto, arido. Difficilmente raggiungibile ma fascinoso. Carico di suggestioni, natura, mistero. Incute rispetto, silenzio.

Mentre la strada si fa impervia cresce il desiderio di raggiungerlo, avvistarlo.

L'apparizione non é stata mai riconosciuta, forse i protagonisti godono de visu la luce di Maria, i testimoni ricordano debolmente.

I sassi no! Le pietre impastate di sudore, povertà, ingenua pietà, cantano la speranza accesa nel cuore dei coloni di quelle contrade.

La terra, dura, nera, del colore del pane ammuffito e di u pitittu riecheggia ancora dei passi fiduciosi dei pellegrini ansiosi, dello scalpitio dei muli stanchi.

Le lapidi scolorite, scalfite, raccontano nel freddo marmo di processioni lontane, piedi scalzi, gole arse.

Il cielo terso, a tratti annigliatu come l'animo umano, accoglie i voti, le promesse di riscatto di un popolo devoto, onesto e supplichevole, peccatore, con la mente a Dio e le mani 'o zappuni.

C'è ancora il sole o Ruvittiaddu: debole, tiepido al tramonto di un Ottobre Mariano e di una passeggiata rosariante. C'è Lei, radiosa Stella del nattino: affaccià, un affaccià? Verità, finzione? Poco importa... E lì! Brilla sicura!

A BEDDA MATRI DU RIPARU:
A MADONNA DI TRESA E DI PORTA GUAGLIARDA

Il titolo del “Riparo”, diffuso dovunque, possiede una molteplice e ricca valenza perché significa: rimedio, provvedimento, rifugio, difesa. La Madonna ripara dalle insidie del demonio, dagli errori degli uomini, dalle miserie del peccato. Con il manto della sua protezione allontana il male, soccorre la debolezza, copre, para i danni del diavolo.

Le prime rappresentazioni iconografiche presentano infatti la Madonna con una statura gigantesca, coronata da putti, mentre, a braccia aperte, slarga il suo manto, spesso allungato da due angeli ai lati: all'interno, sotto di esso, attorno a Lei, sono inginocchiati uomini e donne di tutte le età e di tutte le classi sociali.

Frequenti le immagini che mostrano, troppo antropomorficamente, il “riparo” della Madonna, contro l'ira di Dio nell'atto di scagliare saette e fulmini.

Maggiore diffusione gode, soprattutto in Sicilia, il tipo iconografico spagnolo della Madonna dell'Amparo, da cui ha origine il culto e la statua di Cammarata.

L'uccellino ad ali aperte che a volte si vede posato sulla mano del Bambinello nelle incisioni della Madonna del Riparo é la poetica trasposizione iconografica di un racconto popolare: “quando la Madonna, per le sue faccende, non poteva tenere il Figlio in braccio, o vicino, lo portava nell'orto, stendeva una coperta a terra e ve lo adagiava senza perderlo di vista... un giorno impressionata dal lungo silenzio del Figlio vide che il Bambino era ritto, immobile, fisso in un punto. Tra l'erba era comparso un serpente che fissava un passerotto. Il Bambinello battè le mani e la mala striscia scivolò tra l'erba

e l'uccello volò in alto. La Madonna prese il Bambino e se lo pose in braccio mentre ancora allargava le braccia; il passero, come per riconoscenza, volteggiando si calò su di loro e posò leggermente sulla mano del Bambino”.

Nell'antico simulacro venerato in San Vito di Cammarata il Bambinello sembra protendersi, voler scivolare dalle mani incerte di Maria per afferrare l'uccellino della storiella.

La statua é uno squisito lavoro in legno del XVIII secolo attribuibile al Quattrocchi o alla sua scuola. Modesta nelle dimensioni, raffigura la Madonna in piedi in una posizione che incanta e conquista. La veste stretta alla vita é coperta da un sinuoso manto dalle pieghe ampie ed eleganti trapuntato di fiorellini dorati. Il volto é perfetto nei lineamenti, nello sguardo intenso e dolce, nella bocca quasi parlante, sfiorata da una severa, mesta espressione. Il capo leggermente reclinato all'indietro. Trepidante sorregge un vezzoso Bambino, dalla posa scomposta ma aggraziata, le braccia aperte, mentre si piega verso i fedeli sollecitando la Madre a dilettersi con Lui.

Un posticcio, devozionale mantello in seta copre nelle feste il simulacro impreziosito dalle corone argentee ottocentesche e da antichi monili. È venerato su un artistico altare nella cappella del transetto destro.

A rifugio, a protezione, a “riparo” del quartiere, una copia del simulacro (probabilmente il bozzetto preparatorio dell'immagine) é conservata nell'edicola votiva di Porta Guagliarda (popolarmente nota come a Madonna da Porta), sulla facciata di casa Amormino nei pressi di Piazza Marrelli.

La festa si é sempre solennizzata l'ultima domenica di Agosto, un tempo con maggiore pompa, rimanendo comunque circoscritto il culto alla sola Parrocchia di San Vito e agli abitanti di Porta Guagliarda.

È preceduta da una solenne Novena o da un triduo conclusi dalla

messa cantata e dal panegirico. La Chiesa era “apparata” a festa così come il piano di San Vito illuminato da festoni ad acetilene. Fino ai primi anni di parroco di Padre Consiglio la processione era preceduta dalla Cavalcata e le offerte più copiose erano in maggioranza di cereali, “furmiantu”.

I baroni Coffari, gli Alessi, i Trajna furono tra i più insigni benefattori della festa.

Le sorelle Trajna ricamarono il manto che attualmente riveste il simulacro. I Coffari provvidero alle corone d’argento della Madonna e del Bambino.

Per mantenere costante la devozione anche durante l’anno, ai primissimi del novecento si costituisce la “Pia unione dei devoti di Maria SS. del Riparo” con lo scopo principale di onorare e far conoscere la Madonna sotto quel caro titolo, zelandone il culto.

Forse per le tante feste che nel periodo estivo si susseguono nei nostri due paesi, quella della Madonna del Riparo non ha mai avuto straordinario incremento e negli ultimi tempi, divenuta mobile (Agosto- Settembre), si celebra sottotono, in Chiesa, senza manifestazioni esterne.

Durante la prima guerra mondiale -partiti i primi soldati per il fronte- le donne, le mogli, le madri iniziarono a raccomandarli a Bedda Matri du Riparu auspicandone la protezione nel combattimento. Il parroco, mons. Catarella, fiducioso nell’intervento della Madonna, compilato l’elenco dettagliato “L’Appellu” dei militari, ne fa apporre dai familiari la foto sotto il manto e così affrettarne il felice ritorno.

Finita la guerra, riprende il registro con le generalità dei soldati le cui foto ha “appizzatu ccu i spinguli” sul manto di Maria, sentendo felicemente rispondere “presente!” da tutti, riconoscenti per la grazia ottenuta dalla Vergine.

Il medesimo episodio si verifica secondo la testimonianza di a

zza Paulina “Bifarara” agli inizi del secondo conflitto mondiale. Il Vescovo Peruzzo con una lettera invita i fedeli alla preghiera per la salvezza della patria e dei militari, ordinando l’esposizione di immagini taumaturgiche e reliquie particolarmente venerate.

In San Vito accanto al SS. Crocifisso degli Angeli don Giuseppe Amormino vuole la Madonna del Riparo cui ricorrono fiduciosi i congiunti dei soldati spronati anche da Tresa, la famosa megera cammaratese.

Si ripete la pratica dell’Appello e in ringraziamento, finita la guerra, si riprende a celebrare con maggiore solennità la festa della Madonna del Riparo restaurandone l’altare e la cappella.

Il culto alla Madonna del Riparo riceve notevole incremento durante la seconda guerra mondiale. I familiari dei soldati che non ricevono più notizie dai propri cari chiedono responsi ad una certa Teresa Terramagra detta “Tresa”, famosa megera e fattucchiera cammaratese, abitante nella zona del castello, sotto la Chiesa di Santa Caterina.

Frequentando la parrocchia di San Vito ha assorbito la devozione alla Madonna del Riparo per cui consiglia spesso “viaggi scanzi, prummissioni, nuveni, missi cantati, offerte di oricchini a Bedda Matri du Riparu”.

I familiari in ansia per la mancata corrispondenza correvano da Tresa e il rimedio era subito indicato: “na nuvena a Bedda Matri du Riparu e a Santu Spiditu (San Espedito)” e le lettere, le notizie arrivavano puntualmente.

Quasi in tutte le porte delle case del quartiere di Santu Vitu-Porta Guagliarda era attaccata una stampina popolare raffigurante la Madonna del Riparo con il Bambino avente tra le mani un cardellino: auspicio di protezione, salute e benessere per la famiglia.

In famiglia poi, in parrocchia, ancora oggi, la recita corale del Rosario si conclude con “n’Avi Maria a Bedda Matri du Riparu quantu n’arriparassi sutta u sò mantu”.

Sulla devozione dei soldati e dei parenti si é già ampiamente detto;

aggiungiamo solamente l'usanza di cucire negli intradossi delle divise o degli elmetti dei militari, da parte delle donne di casa, l'immagine fotografica della Madonna soprattutto durante la seconda guerra mondiale.

Comune la pratica del "viaggio" o "di purtaricci u Rusariu a Madonna" nei giorni della novena e della festa.

Uscendo dalla Chiesa e passando dal suo altare per un ultimo saluto si recita:

"Bedda Matri du Riparu,
li vostri figli l'aviti ppi manu.
Ppi stu Bamminu ca haviti 'mbrazza
cunciditini sta grazia.
E si grazii vuliammu
a Maria arricurriammu.
Viva a Bedda Matri du Riparu".

Usuali le preghiere "oraziunedda" della sera perché la Madonna del Riparo col suo manto protegga la casa "chuij, chuij porta mia ccu lu mantu di Maria...", vegli sul sonno "... a Madonna mi cummoglia ccu lu mantu, nnomu du Patri, du Figliu e du Spiritu Santu..."

La pietas domestica delle nostre buone donne ha inventato un espediente semplice e redditizio per contribuire generosamente al culto e alla festa della Madonna del Riparo: scelta una gallina ovaiola e contrassegnata con una "zagaredda", "na taccaglia", un nastrino a colori, generalmente azzurro, legata alla zampa, la si lasciava ruzzolare per le vie e i campi, alimentata comunitariamente perché riconosciuta come "a gaddina da Bedda Matri".

Dalla vendita delle sue uova si ricavava perciò l'offerta da consegnare in Chiesa nei giorni della festa.

Quando la gallina "scacava", non era più in grado di fornire le uova, veniva riscattata e il guadagno presentato alla Madonna.

Oggi cosa rimane? Cinnirazzu... e il dolce sorriso di un antico simulacro che par dire "senza Maria sarvari nun si pò!"

INDICE

| | |
|--|----|
| PREFAZIONE <i>di Vito Lo Scrudato</i> | 7 |
| PRESENTAZIONE <i>di Vincenzo Scrudato</i> | 13 |
| U BAMMINU DI A STRINA | 15 |
| SANT'ANTUANIU... CHIDDU DI LI PUARCI | 18 |
| L'URTIMA SIRA | 22 |
| A MADONNA CHIANGI! ACCADDE A CASTRONOVO... | 24 |
| LA CHIAVI DU SEPURCRU | 27 |
| PARI A MADONNUZZA DI PASQUA | 29 |
| SAN VINCENZO FERRERI, U SANTU CCU A FICUDINIA 'NTESTA | 30 |
| U VACILI E L'ACQUA DI ROSI | 34 |
| U SIGNURI DI TUVAGLI | 35 |
| U SIGNURI DI CIRASI | 37 |
| SAN PASQUALI, LU SANTU DI LI PICURARA E DI LI CURNUTI | 41 |

| | |
|--|----|
| LA MENDICANTE DELLA MADONNA | 46 |
| UN MIRACOLO EUCARISTICO (DIMENTICATO) A CAMMARATA | 53 |
| U MISI DI GESÙ NAZARÈ | 55 |
| A SIMANA DI GESÙ NAZARÈ in tempo di pandemia | 57 |
| L'INNO DI GESÙ NAZARENO durante la pandemia | 59 |
| A CAMPANEDDA DU CARRU | 61 |
| LA “SVELATA” DI GESÙ NAZARENO NEL GIORNO DI CRISTO RE | 63 |
| LA LAGRIMA DI GESÙ NAZARÈ | 66 |
| LA TESTA DI GESÙ NAZARÈ | 67 |
| ANTICHI MIRACULI DI GESÙ NAZARÈ | 69 |
| GESÙ NAZARÈ, U PANI N'ATA DARI | 74 |
| QUANNU INCORONARU A GESÙ NAZARÈ | 79 |
| A FESTA CCU LA MAIUSCOLA | 82 |
| SANTU NOFRIU DI LU VUASCU, SANTU NOFRIU LU PILUSU | 84 |
| U SUANNU DI A ‘ZZA MARAGISEPPA | 87 |

| | |
|--|-----|
| SAN CALÒ DI CAMMARATA FA LI GRAZII A MANATA | 88 |
| L'ABITINU | 90 |
| LA 'NGUANTA (o manuzza) DI SANT'ANNA E IL PARTO | 91 |
| A MILINCIANA DELLA MADONNA | 93 |
| ASSUNTA, MAMMA MALATA O MADONNA LAGNUSA? | 95 |
| LA CURDEDDA O MISURA DI LA BEDDA MATRI DI CACCIAPENSIERI | 97 |
| LA PRICISSIONI DI SAN GISEPPI | 100 |
| U SIGNURI DI FICU, OVVERO IL SANTISSIMO CROCIFISSO DELLA PIOGGIA DI CAMMARATA | 105 |
| SI UN ERA BEDDA UN LA CHIAMAVANU BEDDA MATRI | 110 |
| A FIGLIULANZA DI LUACHI SANTI | 113 |
| A CRUCI DI SANTA CRUCI | 117 |
| RUSARI E RUSARIANTI | 119 |
| A FERA SUTTA U CUAZZU | 123 |

| | |
|--|-----|
| IL (mio) GIORNO DEI MORTI | 127 |
| A BEDDA MATRI DU LUMI | 131 |
| SANTA NICOLA E LI CAMMARATISI | 134 |
| QUANNU A MADONNA ARRIPIZZAVA I TUANICHI DI MONACI | 138 |
| L'ODORE DELLA VIGILIA | 140 |
| SANTU SPIRDIUNI, IL SANTO DELLE COSE PERDUTE | 144 |
| U RUVITTIADDU, UN'APPARIZIONE DELLA MADONNA DALLE NOSTRE PARTI | 147 |
| A BEDDA MATRI DU RIPARU: A MADONNA DI TRESA E DI PORTA GUAGLIARDA | 149 |

Finito di stampare
nel mese di novembre 2022
presso la tipografia Seristampa
Palermo